Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
by

PROFESSOR B.M.
CORRIGAN

16

RIME PIACEVOLI

DI

ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

Dulce est desipere in loco. Hor.

VERONA

PER L' EREDE MERLO

MDCCCVII.

LIBRARY
SEP 1 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4687
C9A17
1807

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

PIETRO DA PERSICO

ATTUAL PADRE

DELL' ACCADEMIA

FILARMONICA.

ANTONIO CESARI

D. O.

Io debbo assaissimo ringraziare, e credermi senza fine obbligato alla vostra virtù, ed all' affetto che voi mostrate grandissimo per le lettere (alle quali fate voi medesimo quell' onore che tutti sanno); pe-

roccbè questi mi sono stati mezzani presso la gentilezza vostra, che vi raccomandarono e fecero non disgradire queste mie ciance; e finalmente a riceverle sotto la protezion vostra v' hanno condotto. Che certamente non può favorire e protegger le lettere chi non le ama: quantunque anche, chi non le amasse, per la troppo pregevol cosa che sono, sarebbe da fingersene innamorato, onde mostrar nobile e gentile animo in dar loro ajuto e favore. E certamente io non dovea aspettarmi altro da Voi; considerando, che nella orrevole vostra Famiglia hanno già le lettere antico e fermo possesso, come sa chiunque conosce ed ha letto le gentilissime poesie del vostro Signor Zio, che fu, il Conte Ignazio da Persico: dal quale siccome sono a voi per eredità trapassate, così per voi medesimo si veggono a nuova vita

risorgere. Ora dunque cotesti pochi miei versi sono di vostra ragione, avendoli gentilmente ricevuti nella grazia vostra, e loro fornito il modo da comparire alla pubblica luce: la qual non sarà nè la prima, nè la maggiore utilità che Voi faceste a coloro, che non indarno ricoverano alla generosità del gentile animo vostro. De' quali miei versi per dirvi qui qualche cosa; io non vorrei che alcun m' accusasse di mal creato, ad offerire alla nobile persona Vostra pur delle baje, da contar a vegghia agli sfaccendati. Per assolvermi da questa taccia io potrei rispondere; che il sollazzo anche alle più orrevoli e gravi persone non punto si disconviene: ed avrei cento esempj da recare in mezzo di grandi uomini, Filosofi, e Re, che qualche ora si riserbarono a trastullarsi, e talora in cose troppo più

frivole e basse, che non sono coteste mie; còme entrar in partita di giuoco co' lor figliuoletti, fare a pari o caffo, e cavalcare una cannuccia; come abbiamo di Socrate, e di Agesilao: dove le piacevolezze che io offero a V. S. Illma. hanno di lor natura qualcosa di più e di meglio, che può renderle meno disconvenevoli alla gravità della vostra persona. E così avess' io saputo mettere in loro quelle qualità, e que' pregi, che mi sono adoperato di porvici; come io non dubito punto, che voi non le doveste aver care; io dico l' eleganza e la proprietà della lingua, l' artifizio della gentile composizione, la convenevolezza de' sentimenti, la bellezza dell' invenzione, la naturale ragion del ridicolo; e soprattutto il numero acconcio de' versi, e l' atto, il colore, e 'l nerbo di poesia: le quali cose certamente

darebbono a queste mie ciance, come a qualunque altro lavoro di cotal fatta, lo stesso merito nel loro genere, di cui fosse capace nel suo la più grave, nobile, ed alta scrittura. Il ridicolo è atto pure a ricevere le stesse bellezze, eloquenza e grazia, che sieno le materie più gravi: la proprietà della lingua, il nativo candor dello stile, e tutto il bello della ragion poetica ha pure nelle facezie il medesimo campo da correre con onore e con fama, che nel più severo e dignitoso poema. La Batracomiomachia d' Omero, è ella men bella e pregiata della sua Iliade, per esservi introdotti topi, e rane a combattere? La sola eleganza della lingua purissima non ha serbata una gloria immortale fin qui alle poche favole del buon Fedro, altrettanto che s' abbia fatto tutta l' arte dell' Epica, e tutto lo sfoggio della

poetica facoltà all' Eneida del gran Virgilio? E 'l Berni in che è minor dell' Ariosto? se già le naturali ed argute facezie di quello, aggiunte alla grazia della più pura lingua e gentile, non gliel fanno entrare molto più innanzi. Non potea dunque la sola materia rendere questi miei versi indegni d' esservi presentati. Il perchè chiunque volesse di ciò darmi colpa, legga in prima le cose mie; e trovato, non esserci eleganza di Toscana scrittura, non sali vivaci ed acconci, non belle allusioni e metafore; ma scipitezze importune, e affettate ridicolaggini e goffe; allora potrà ben dire, che a Voi non erano da presentare. E ciò veramente è quel di che temo, e dove solamente dubito d' avei offeso il merito e la dignità della vostri persona. Tuttavia io voglio sperare, che l. gentilezza vostra vorrà con benigno giudi

zio alleviare la colpa mia, o scusandola, o coprendola, o comechessia scemandone la gravezza. Vagliami almeno la netta e pura intenzion mia d'onorarvi, e lo studio che al possibil ci ho posto; onde coteste mie cose dovessero tornar meno spiacevoli a quel lor Mecenate, al quale ardentemente desiderai di gradire.

LA SANITÀ
DELLA VILLA

CAPITOLO.

Io penso, che noi siamo però sciocchi
A gittar in chirurghi e medicanti
Sì malamente i scudi ed i bajocchi:
E sì compriam la morte in be' contanti;
Che gratis e per Dio l'avremmo avuta,
Come Frati Minori e Mendicanti.
Perchè Natura (chi da sè s'ajuta)
Ha un elisir per mantenerci sani,
Ch'a tutti dona senza ricevuta.
Ma non han tutti gl'intelletti sani,
E noi cerchiam col fuscellino il male:
Che sempre furon pochi i buon Cristiani.

Io vo' dir, che chi avesse un po' di sale,
Dovria menar la vita alla campagna
Alla rugiada e al sol, come cicale.
Questa è la vita, che non si scompagna
Mai da salute e forze ad ognor nuove,
E fin sul cataletto n' accompagna.
Io dò proprio del capo i' non so dove
A veder que' villani sì membruti,
Da far cader l' arme di mano a Giove.
Spallacce quadre, petti mazzocchiuti,
Bocca e mascelle da far netto un desco,
Braccia, che da' lor pugni Iddio v'ajuti:
Color poi sì vivace, caldo e fresco,
Che sembra dir, Qui regna sanitate,
E pajon proprio un Francescan Tedesco.
Dove noi chiusi dentro la cittate
Sembriam mummie, o piramidi d' Egitto,
Le tempora, o vigilie comandate.
Quell' aer puro, quel semplice vitto,
Quel tener la persona sempre in atto,
E' un Recipe ch' a noi non fu mai scritt

Deh foss' io 'l Zoppi! io vi farei sul fatto
Una fisico-medica lezione,
Sputando un nome Greco ad ogni tratto.
Libera è quivi la circolazione
Per l'*elaterio* dell' aer, che porta
Spedito il sangue per tutto il polmone;
Che poi sospinto per l'arteria aorta,
Il corpo a mano a mano unge e nutrica
Con buona grazia della vena Porta.
Il moto, l'esercizio, la fatica
Fortificando il solido, il difende
Dall' *atonia* d'ogni virtù nemica:
Anzi sì viva tempra e salda prende,
Che tutte le vitali funzioni
Ne van, come per Idi e per Calende.
Quindi non flemme, catarri, flussioni
In quella gente sana come un corno,
Paralisi, podagre, od ostruzioni.
Che dirò poi del giacco c'hanno intorno?
Della pelle vo' dir scagliosa e dura
Contr'al Leon, siccome al Capricorno.

Ma quel che fa la cosa più sicura,
E' 'l cibo loro non magro nè grasso,
Proprio secondo il gusto di natura.
E' sono una delizia, un vero spasso
Que' capi d' aglio verde e di cipolle,
Ch'avrian virtù di far pianger un sasso.
E quella insalatuzza molle molle
Di cicorea, borraggine e lattuga,
E' cosa da inghiottirla quando bolle.
Talor vi si frammischia un pò d' acciuga
Colà le feste, ovver di berlingaccio,
Che dolcemente il gorgozzul vi fruga.
Se Febo non m' ajuta, io qui mi taccio,
A dir di quella manna badiale,
Ch' io ne disgrado la torta e 'l migliaccio.
Lascio star il colore ad oro eguale;
Che la bellezza poi non ha sostanza,
E si dilegua com'in acqua il sale.
Ma questa degli Dei degna pietanza
E' tal, da farsi l' uomo tutto bocca,
Ed è meglio il morir che 'l viver sanza.

Se un boccon solo l'ugola vi tocca,
Per la dolcezza non state ne' panni
Ch' al cor giù per la posta vi trabocca.
Nestore, che campò trecenvent' anni,
Visse tutto quel tempo di polenta,
Che non sentì mai di vecchiezza i danni.
O d' immortalità viva sementa!
O madre di salute! or quando fia
Che del suo sonno il mondo si risenta!
Che è questa crudel ladra pazzia,
A volerci accorciar così la vita
Per la cittadinesca leccornia?
Non è vivanda buona nè gradita,
Se non ha nome e ceffo oltramontano,
Ed a strani sapor non si marita.
Il cibo è da plebei, tristo, mal sano
Se ci vien porto in sua propria figura,
Nè l' assassina in pria qualche marrano;
Cioè se 'l cuoco pria non l' affattura
Con spezie, zafferani, ed altri imbratti,
Che perdere gli fan viso e natura.

Ma chi la gran farraggine de' piatti
Potria contar, o dir l'uno per cento,
Che tanti mesenterj hanno disfatti?
Salse, guazzetti vi si votan drento,
Lessi, arrosti, pasticci, morsellati;
Gattò, *brullè* sigillan l'argomento.
I primi da' secondi giù cacciati
Piombano in malebolge dalla strozza;
E l'epa scoppia fuor da tutti i lati.
Nella nera cucina olente e sozza
Ferve il lavoro: chi taglia, chi squatra,
Chi soffia, chi del piatto il meglio ingozza
Come nella officina oscura ed atra
Vulcan fabbrica a Giove le saette,
Et a' nudi Ciclopi accenna e latra:
Chi mantaca, chi 'n foco il ferro mette,
Chi figura la massa col martello,
Chi salda, chi assottiglia, e chi comminette
Sotto l'incudin trema Mongibello,
E fuma per le bocche della grotta,
Sì che l'inferno uscir pare da ello.

Così ne van per la cucina a rotta
I cuochi; e ciascun suda e si martella:
Chi piagne al fumo, o n'ha la guancia cotta.
Tanta faccenda per qual fine è ella?
Per insaccar un carro di letame
In venticinque braccia di budella.
Per questo adunque Iddio vi diè la fame?
Per questo avete ventre e denti e bocca?
Era a voi meglio il vivere di strame.
Ma (per ripor la corda in sulla cocca)
Dico, che spesso per sì vil costume
Atropo taglia il fil della sua rocca.
Poichè, per infornar tanto leccume,
S'infarcisce lo stomaco e si guasta,
E tutto ne va in fecce e fracidume.
La digestion nel cominciar suo guasta
Sporcando il sangue, rompe le funzioni,
Siccome fa 'l formento della pasta.
Quindi le apoplessìe, le convulsioni,
Le gotte, le sciatiche ed i flati,
I reumi, le chiragre e le flussioni.

Taluno nel veder certi sciancati
Dipinti del color dello spedale,
Li crede, exempli gratia, infranciosati.
A crederlo di tutti saria male:
Anzi purgan con questa disciplina
La trota, il tonno, il Greco, il caviale.
O beata la vita contadina!
Vedete sanità di vigor piena,
Che fa correr in bocca l'acquolina.
Fame, non gola a tavola li mena,
E la polenta lor scusa cappone,
E frittura e tocchetto e pranzo e cena.
Il secol di Saturno era d'ottone;
Il secol d'oro è fuori delle porte,
Nè gli uomini son ombre, ma persone.
Poichè ha fatto ad Alcon la sua consorte
Un rabacchin; ed ecco un mese appresso
Brancolar lo vedete per la corte.
E già si fa le spese da se stesso;
Or una pera, or si rode una noce,
Una nespola succia, o un marron lesso.

L' andar scalzo in camicia non gli nuoce;
Si gode la pruina, il vento, il ghiaccio,
Ch' a' molli cittadin dà sì gran croce.
Omai fatto ha un pajuolo del mostaccio,
Le gambe grosse e tonde, arsicce e brune,
E 'l Bel di Roma come un tavolaccio.
E lasciate passar parecchie lune,
E un omaccion n' avrete tanto fatto,
Da farlo archimandrita del Comune.
Io sto per dir, che mi date del matto
A dir, che d' esta razza vien la gente
Che gigantesche membra aveano ed atto.
Dico color, che si ficcaro in mente
Di buttar dal ciel giuso Giove e Marte,
Che in fatto fu ridicolo accidente.
Puntaron sì (sa 'l diavol con qual arte),
Ch' un monte ammonticchiaro all'altro addosso,
Per appressar la pugna a quella parte.
Cerro, cipresso, od orno antico e grosso,
Sbarbicavan dal piè con quella pena
Ch' un sottil giunco si cava d' un fosso.

Poscia con tutto l'arco della schiena
(Che fu azione in ver poco modesta)
Il lanciavano al ciel di tutta lena.
Grandinava all'insù quella tempesta;
E buon che Giove a tempo spiccò un salt
Che un mozzicon gli rasentò la testa.
Bacco fu a un pel, mentre fuggia l'assalto,
Ch'un tronco per le tempie non gli venn
E facea 'l capitombolo dall'alto.
Giunone per miracolo si tenne
Dietro al sedil; ma di tre volte due
Le fu rotta la cuffia e l'*andrienne*.
Or questo popol sì robusto fue
Tutto di contadini naturali:
E s'io nol provo datemi del bue.
Io trovai scritto in certi vecchi annali,
Ch'una volta la Terra indispettita
Di produr pure arbusti alberi e pali;
Giurò, che non voleva uscir di vita
Che non avesse anch'ella messi al mondo
Degli uomin colla testa e con le dita.

E cávate le forze insin dal fondo
Tanto sudò, che dopo molte doglie
Alla fin si sgravò del suo bel pondo.
Ella, usa a veder piante, rami e foglie,
Si fe' due passi indietro, e si stupia
De' nuovi parti, e delle nuove spoglie.
Di villan torreggiava una genia:
Petti pelosi ed aggrottate ciglia,
Di fiera voce e di fisonomia.
Con due salti facevano tre miglia;
Guardavan nelle case stando in terra;
Ciascun di lor valeva una famiglia.
E 'l nome alla lor vita ben si serra:
Giganti furon detti, ch'a dir viene
Grecamente, Figliuoli della Terra.
Da quella chiara origine proviene
La contadina schiatta, che tuttora
Di tanta nobiltà bella si tiene.
Con vostra permission vi dimando ora,
Se stando noi così tra queste mura
Mai di questa miseria uscirem fuora.

Alla campagna chiamaci Natura,
Se non vogliamo affatto intisichire;
Che la città ne mena in sepoltura.
Appena nati, siam fatti morire
Con un laccio a più giri di cottone;
Un suono, un fischio ne faria perire.
Come dall' archibuso e dal cannone
Siam difesi dall' aria, e ritenuti
Ad affogar in dipinta prigione.
Gli sbadigli, i sospiri, gli starnuti
Son notati; e si sa quante fiate
La balia ci rispose; Dio v' ajuti.
Ci son le vesti ad ogni ora mutate,
Ragguagliando al termometro i farsetti,
E bilanciando il verno coll' estate.
Cento circospezion, mille sospetti
Per le flussioni e per l' infreddature;
E *analizzar* il cibo, il passo, i letti.
Con tanti avvisi e con tante misure
Riusciam donne nell' ottavo mese,
Anzi uomini in difetto, e sconciature.

In due passi le forze abbiamo spese:
Stomacuzzi di carta, anzi di stucco:
Allo spezial ne farem far le spese.
Lasciamo omai, lasciam la cappa e 'l lucco;
Fuggiam le magre cittadine usanze;
E preso un romagnuolo, un zamberlucco,
Facciam quel che ci resta le vacanze.

PER LA FESTA

DEL VENERDI' GNOCCOLAIO

DEI VERONESI

L'ANNO 1804.

CAPITOLO.

Calliope, Urania, Euterpe, Erato, Clio,
Correte Muse, Figlie alme di Giove;
E con voi venga il vostro Abate, e mio.

Io ho da dir sì alte cose e nuove,
Che se voi non crescetemi cervello,
Io non vi stimo un zero tutte e nove.
Non è uom così san sotto il cappello,
Che possa far l'intera descrizione
Dei Gnocchi, a voce, a penna, od a penne
E per ordin mostrar la processione,
L'auge, il baccan, lo sfoggio e l'allegria
I cittadin, le bestie, e le persone.
Chi va, chi viene in cocchio, e chi per via:
Bandiere, Camiciotti, Maccheroni:
Il Corso sembra un'Enciclopedia.
Pitocchi, borsajuoi, servi, padroni
Vestono lo scarlatto, e 'l ciambellotto,
E dalle spalle impiccano i calzoni.
Ai più le polpe tremano di sotto
Dal freddo, e per la fame le budella
Gorgogliano in linguaggio di Nembrotto.
Ogni donna alla festa esser anch'ella
Vuol come l'altre, e correr la sua lancia
E si tira di dietro la gonnella:

E sebben munta ha da due dì la pancia,
Ha però le sue scarpe a poppa e a prora,
E via le braccia ciondolando slancia.
Chi del balcone mette il capo fuora,
Per veder se dal tale ella è veduta;
Egli è... Non è... Non è venuto ancora?
Chi ride, chi sbadiglia, chi starnuta,
Chi si crogiola in sedia, e chi ti sturba
Urtandoti di costa, e ti saluta.
Ma il contadin che stupido s' inurba,
Col feltro verde, e col giubberel rosso,
Immobil mira la confusa turba.
In questa un cocchio gli capita addosso;
Corre adombrato, e dà 'l capo nel muro,
Un piè si sloga e si scavezza un osso.
E come al miglio, temendo il futuro,
Da cento parti traggon le formiche,
Di sè facendo lor sentiere oscuro;
O come l' api, sì del mele amiche,
Tornano all' alvear da mille fiori,
A rinfrescar le lor dolci fatiche;

Così da tutte vie, da tutti fori
Si sfogano nel Corso d'ogni lato
Fiumi di pover'uomini e signori.
Non c'è convalescente nè malato,
Che resti in casa: oggi è feria de'mali:
Chi viene a grucce, chi a braccia portat
Corrono gli orbi, e i vecchi ai baccanali;
Chi vien carpon, chi fregando 'l messere
Credo che se ne vuotin gli spedali.
Ma véllo, il Maccheron gonfaloniere
Precede la brigata trionfale,
Che ha fatto il complimento al nostro Se
Ei vien sopra d'un' Asina ducale,
Che mostra di tenersi Cittadina,
Perchè della Ragion montò le scale.
Dietro a lui le bandiere alto sciorina
De' Maccheroni la famiglia bassa,
Armata di sua rocca, e di forcina.
Non si cura di noi, ma guarda e passa
La Bestia pettoruta; e per favore
Talor la coda e l'alte orecchie squassa.

Ma non udite voi quanto romore?
Scrosciar di rote, e suon di campanelle,
Calca di gente che grida in furore?
Ve' braccia in alto! incondite favelle!
Accapigliarsi con pugna e ceffate,
Darsi del ladro, e suon di man con elle!
Da dieci buoi con corna incoronate,
Un carro trionfal tratto ne viene,
Colle prode di bianco incortinate.
Nella fronte del carro un uom dabbene
Grossi pani sul popolo saetta:
A cui rompe la testa, a cui le schiene.
Non bada ai colpi, ma gridando aspetta
Con tanto d'occhi il popol furibondo;
E per sè brama ognun quella saetta.
Ma quegli mena pur le braccia a tondo,
Grandina sopra lor quella tempesta,
E il primo pan non aspetta 'l secondo.
Ma il pane ripercosso dalla testa
Dell'un, salta sull'altro, e innanzi tira;
Tre volte, o quattro replica la festa.

Ciascun a lui di mano un colpo tira,
E serra il pugno; ma stringe del vento;
E bestemmiando pure al carro mira.
Ahimè! ch'io men' ricordo, e di spavento
Per la memoria dolorosa e dura,
Sciparsi il sangue nelle vene sento.
Così con un fragor pien di paura,
Da bombarde gittate e da cannoni,
Grandinavan le palle in queste mura;
Palle di ferro, e non già maccheroni;
De' cui colpi più d'un segno è rimaso
Tuttavia ne' pilastri, e ne' cantoni.
Ben meritò di perder primo il naso
Quei che inventò queste diavolerie,
E dal libro degli uomini esser raso.
Ma via, tronchiam queste malinconie,
E ritorniam al trionfo de' Gnocchi,
Che fa sì lieto e caro esto bel die.
Scommetto un piede, vo' perdere gli occchi,
Se in Bengodi fu mai tanta abbondanza,
Dove il burro venia fino ai ginocchi.

Di qua di là 'n bellissima ordinanza
Ne vien la provvigion bella et acconcia,
Ch' è dello spasso la vera sostanza.
I Pigiator, ciascuno in sua bigoncia,
Portano il vino, accompagnando il passo
Col dosso sì, che non sen perde un' oncia.
Altri forme di cacio buono e grasso,
Portano in spalla, che darà buon bere,
Se le forme non fanno il (*) contrappasso.
I Zanajuol, sbracciati in suo paniere,
Recano il pan, che crepa delle risa,
E nella buccia non si può tenere.
Così la procession sen va, divisa
In due gran liste, alla beata riva
Là dove il maccheron s' imparadisa.

---

* *Termine nuovo in questo senso. qui vuol dire*; se le forme del cacio non tornano indietro, rifacendo i lor passi. *Ciò sia detto per buon riguardo alla Grammatica, ed al resto. Dopo letta questa nota, puoi cancellarla.*

Sulle bandiere svolazzano i Viva;
Ride il ciel, ride il Corso, e i Macche
Per privilegio ridon colla piva.
Or come di passar sieno i pedoni
Finiti, e noi vedremo i Cavalieri
Serrati alle lor bestie con gli sproni.
Già s'ode lo squillar dei trombettieri,
Ed il forte scrosciar, che fan nei sassi
Le scarpe sbattacchiando dei destrieri.
Caracollando a misurati passi,
Vengon sovr' essi i nuovi Paladini:
Fate lor luogo; ognun la testa abbassi.
Di farina biancheggian loro i crini,
Pende la spada lor dal manco lato,
E treman sul cappello i pennacchini.
Le man callose ed unte, a cui 'l bucato
Non potè tor bollendo il sucidume,
Copron con guanto loro appigionato.
Ma fremendo il destrier scuote le piume,
Nitrisce, sbuffa, e vibra erte l'orecchie,
E pesta; e fianchi e fren molle ha di spum

Quel rozzon vecchio e bolso, che parecchie
Volte cascò sotto 'l carruccio, pieno
D'ulceri e di posteme nuove e vecchie;
Del cavalier a stento or pate il freno,
Nuovo Bajardo, e Brigliadoro: tanto
Puote emulazione in nobil seno.
Ma mentre noi siam badati cotanto
Dietro a questo leggiadro comentario,
Il meglio della festa arrivò intanto:
Vo' dir il cocchio lavorato e vario
Di cari fregi, ch'alla festa mena
Cittadinescamente il Commissario.
Dietro ed attorno con diversa mena
Gridano di ragazzi cento paja
In lor camicie, e saltano di lena.
E come a San Zenon nella caldaja
(Mentre uno attizza il fuoco, ed un soffiando
Gonfia le gote, ed i polmon dispaja)
I maccheron gorgoglian saltellando
Nella broda cocente; che 'l bollore
Di su, di giù li manda diguazzando;

Così la gioja, la speme, l'amore
Fa di que' Camiciotti ingonnellati:
Il capo gira ai salti ed al fragore.
Dietro del cocchio vengono infilzati
Calessi e birbe, come i paternostri,
E con lor donne i Cittadini ornati.
Brillan le gemme, fiammeggiano gli ostri,
Ciuffi, vezzi, vespai, pettini, fiori:
Sola ricchezza, e onor dei giorni nostri.
Nè so se le crestaje, ed i sartori,
Anzi i mercanti, i turciman, gli Ebrei
Abbiano avuto il saldo, e i creditori.
Quanti per lo sbracío di cinque o sei
Giorni, faran quaresima più mesi
E porteran le scarpe rotte a' piei!
Ma io non so, se voi ben siate attesi
Al valor delle nostre cittadine:
Io le difendo, se mai le difesi.
Si dice, che le donne son meschine
Di forze, e un fiato le offende ed atterra
Tali forse saran le Fiorentine;

Le nostre no, che non temon la guerra
Del freddo mese, e del crudo rovajo,
Se tra le rive i fiumi affrena e serra:
E mentre vanno in fodere di vajo
Gli uomin, senza mostrar dito di pelle,
Elle van scollacciate, e 'n sottil sajo.
Vere Spartane, Amazzoni novelle!
Com' par ch' Italia, per lo valor vostro,
All' antica virtù si rinnovelle!
Ma troppo ho consumato omai d' inchiostro:
Andatevene, 'l Ciel vi benedica;
Ed io farovvi un dir di paternostro.
Godete i gnocchi, e senza ch' io vel dica,
Tornate sani: ma pria vi ricordo,
Che il mondo passa e chi per lui fatica;
E già domani fia 'l Sabato Sordo.

AI GIOVANI

SONETTO.

O Giovanotti, che di cure in bando,
Per menar vostri giorni allegri e gai,
L'osterie saccheggiate e' ciambellai,
E v'andate pe' chiassi sollazzando;
E de' Caffè le panche rifrustando,
Studio nè libri non guardate mai:
E mentre ognun lavora, poco, o assai,
Vi state sulle piume crogiolando;
Di tal vita qual frutto avete colto?
Perchè andate sì frádici e slombati?
E del color de' morti tinti in volto?
Il mondo, vi so dir, v'ha ben conciati,
E un tre quarti de'vostri ha già sepolto;
Che promettea di farvi alti e beati.
I monaci ed i frati

(O! voi ridete?) ne san più di voi,
E 'n questo fanno meglio i fatti suoi.
E non crediate poi
Ch' io voglia farvi lo spirituale;
Anzi mi fo con voi mezzo animale.
Dico, se avete sale,
Che menando una vita da Cristiani,
Vivrete lungamente, interi e sani.
Io voglio con le mani
Farvi toccar la cosa, anzi palpare:
Se non è vero, fatelmi pagare.
Pregovi di guardare
Quest' Uom (*) di Religione antica e santa,
Che la seconda Messa oggi ci canta.
A cercar tutta quanta
La vita sua, fu molto differente
Da quella, ch' oggidì piace alla gente.
Egli fu penitente,

(*) Fu il P. Angelico da Verona Minor O., che dopo L. anni di Sacerdozio, diceva la seconda Messa nella Arciconfraternita delle Stimate.

Non fu padron d'un soldo nè di dui;
E mangia, e veste e dorme a modo altrui
Lasciò i parenti sui,
I comodi di casa, ogni su' avere,
Per mangiar malamente e peggio bere.
Egli poteva avere
Buon letto, e biancheria morbida e fina;
E un saccon volle in vece, e una schiavin
Fino a mezza mattina
Potea tirar il dolce sonnellino;
E si leva la notte a mattutino.
Ei da novizio, infino
Ad or, o studiò sempre, o lesse, o scriss
E lontano dal mondo vive e visse.
Un uom dabben mi disse,
Che cominciò per tempo buona vita;
E andando in meglio, l'ha quasi fornita.
Fattosi Cenobita,
Nelle Stimate ond'era Confratello,
Cantò (son cinquant'anni ora a capello)
La Messa di novello:

Quindi per trentaquattro ogni mattina
Qua venne, a dirla alla gente vicina.
E non già 'n seggiolina,
Non in carrozza; ma colla vettura
Che San Francesco a' suoi frati procura.
Fosse tenera, o dura
La via per ghiaccio, o fango; fosse vento,
O neve, o pioggia; fosse pasqua, o avvento;
Egli dal suo convento
(Sono due passi) di San Bernardino
Era qui di bonissimo mattino.
E così durò fino
A' sessantaquattr' anni, c' ha sul dosso:
E pur è fresco, tondo, quadro, e rosso.
Verso di quel colosso
Voi, Giovani (se foste a cinque, o sette),
Lucertole sembrate, o cavallette,
Barbagianni, e civette:
Con un buffetto di quelle sue dita
Vi manda, fatti in polve, all' altra vita.
La predica è finita:

Vedete dunque se v'ho detto il vero,
Ch'a viver bene è un utile pensiero.
Fate omai daddovero;
Cominciate una vita da Cristiani;
E certi spassi lasciateli ai cani.
Voi viverete sani:
Di vita avrete più cinque anni, o sei;
E Dio v'inspiri il *Miserere mei*.

L' UTILITÀ
DELLA POESIA

ARGOMENTO

PROPOSTO DALL' ACCADEMIA FILARMONICA

CAPITOLO

RECITATO NEL 1804.

Quando mi fu portato il Manifesto,
Vo' dir l' Invito per l' accademia,
Che a cantar stuzzicava quello e questo;
E lessi il Tema; *Che la poesía*
Avea fatto bene alla Nazione;
Io fui proprio per dare in frenesía.
Dov' è, dissi, 'l buon senso e la ragione?
Che diavolo di bene han fatto mai
I versi, ed i poeti alle persone?

Ma poi, pensando meglio, ritrovai
La cosa ragionevole ed onesta,
E 'l trovator del tema ringraziai.
A dir Nazione, è cosa manifesta
Che ciascuna sua parte a dir si viene;
Come a dir Corpo si dice anche Testa.
Onde, perchè la nazion contiene
Anche i poeti, si voleva dire,
Che fece a lor la poesía del bene.
E contr' a questo non c' è che ridire,
Se pur la storia antica il ver ci disse:
Chi non l' ha letta, lo potrà sentire.
Simonide, di cui Fedro già scrisse,
Cantando andava i vincitori Eroi;
E di quell' arte assai comodo visse.
Nè già donava a macca i versi suoi,
Anzi vendeva; e gli erano più cari
Oggi due soldi, ch' un ducato poi.
Si faceva i suoi versi pagar cari:
Ve n' eran da zecchino, e da crocione,
Computando le sillabe a danari.

Quel ghiottoncel d' Orazio in un sermone
Detto avea, che di poco era contento,
E che le malve gli sapevan buone:
Volea un po' d' orto pel mantenimento;
Un rivo d' acqua per tenerlo fresco,
Siccome un Certosino in suo convento.
Ma intanto ciascun dì sedeva a desco
Con Mecenate; ond' ei fece alle corte
In due mesi le polpe da Tedesco.
Perchè quel buon Signor, che amava forte
Le lettre e' versi, e meglio che i buffoni
Volea dei letterati avere in Corte;
Per li suoi versi, che gli parver buoni,
Gli fece il don della Villa Sabina
Con buoi, con carra, case e possessioni.
Nè so, se per la gioja repentina,
Crogiolandosi tutta quella notte,
Abbia chiuso occhio infino alla mattina.
Bevve da quella in poi della sua botte,
E mangiò del suo pane, e sentia gusto
In torte, offelle, ed altre cose ghiotte.

Ed anche il buon Flaminio ebbe il suo giusto,
Nè studiò in van Virgilio, nè Catullo,
E gli altri autor del secolo d' Augusto.
E s' egli riuscì nuovo Tibullo,
Ebbe anche un Mecenate sì cortese,
Ch' in oro gli pagava quel trastullo:
Io voglio dir il Cardinal Farnese,
Che gli donò un podere con palazzo,
Che fino al capezzal gli fe le spese.
Quello era, vi so dire, un gusto pazzo,
Che via mandava la malinconia:
Quel viver così a ufo è un gran sollazzo.
Nè fa bisogno Euterpe, nè Talia
Pregar, perchè t' inspirin nella testa,
E dettino il sonetto, o l' elegia.
Quel sentirsi adagiato a dì di festa
Di fondi, bei giardin, danari e case,
Gli spirti più poetici ti desta;
E cava la metafora e la frase,
Il numero, il concetto; e proprio sembra
Ch' in te tutto Ippocrene si travase.

Io farnetico, quando mi rimembra
Di ciò ch' al Sannazaro è 'ntervenuto,
Che più ch' al vero, ad un sogno rassembra.
In sei versi far credere ha voluto
Che i Dei Venezia han fatto con le dita,
Quantunque pochi gliel' abbian creduto:
Ma una donazion gli fu spedita
Di be' sei mila scudi dal Senato,
Il qual passò testeso a miglior vita.
Ch' egli sia morto fu certo un peccato;
Che sei versi non valser mai più tanto,
E mille ora non vagliono un ducato.
Ma no: che vaglion tanto, ed altrettanto:
Sanlo i nostri poeti, e lo sapranno
Se vivan sani infino all' olio santo.
Venga il fistolo, il canchero, il malanno
A chi dice ch' e' son povera gente,
Falliti come l' ultimo dell' anno.
Anzi, a quello che dà 'l tempo presente,
E' sono agiati molto bene; e propio
Non manca lor preterito e presente.

De' lor guadagni in parte anch' io m' appropio
Ch' in ver siam grassi, fatticci, paffuti;
Chi ci guardasse ben col microscopio.
Ma io dirò di più, se 'l ciel v' ajuti;
Ch' i versi anche alla Gente fan del bene,
Siccome gli sbadigli e gli starnuti.
Quella dolcezza, che nel cor ti viene
Da quel numero, or molle, or quadro, or to
Proprio t' indolcia il sangue nelle vene.
L' anima inebbriata, dal profondo
Sale agli orecchi, e vi fa capolino,
Nà sa s' ella sia 'n questo o 'n l' altro mond
La poesía fa appunto come il vino,
Dico Falerno, o di Valpolicella,
Greco, vernaccia, od altro oltramarino;
Che tai fumi ti manda alle cervella,
Ch' ogni tristo pensier copron d' obblío,
Se cruccio, amor, dispetto ti martella:
Onde chi perdè al giuoco e chi fallío
Può legger un Sonetto del Petrarca,
E a cure e a creditor mandar l' addio.

Anzi mi sembra che quel patriarca
Dei politici, Cola Machiavello,
Da cui taluno accorgimenti imbarca,
Dica; che in versi ed in sollazzi è bello
Tener la gente sì presa e distratta,
Che non possa adoprar troppo il cervello;
E ad un bisogno non faccia la matta,
Volendo veder ciò che non le tocca,
E guarir della tigna che si gratta:
Perchè la plebe orgogliosa e sciocca
E' un animal pericoloso e scuro,
Se paura o diletto non la tocca.
Ma lasciam' ir, che il ragionar m' è duro
Di tai cose, e torniamo al nostro tema,
Del quale troppo meglio io mi rancuro.
Io dico dunque, come un teorema;
Se vi fu mai poeta utile al mondo,
Questi fu Dante e 'l suo nobil Poema.
I vizj han posto le nazioni in fondo,
Come mostra la patria e l'esperienza;
Onde a provarlo più non mi diffondo.

Or Dante è un elisir vero, un'essenza
Specifica a guarir di questo male,
E di vera virtude util semenza.
Quel menar gli uomin giù per quelle scale,
E lor mostrar le pene ed i martiri,
Anche ne' pazzi può metter del sale:
Come negli ampj dolorosi giri
Del tristo abisso si fa la vendetta
Dell'amor tristo, de' folli desiri:
La pioggia fredda, eterna, maladetta;
La bufera, che i spiriti rotando,
Di sù di giù, di quà di là li getta;
Il brucior delle fiamme, che fioccando
Crocian l'anime ree, che con le mani
Quinci e quindi l'ardor vanno cessando
Il disperato urlar come di cani;
Il cincischiar delle spade taglienti;
I mosconi, le vespe ed i tafani;
L'arpíe, le cagne, il lacerar dei denti;
Cerbero can, che l'ombre isquatra e scuoja
Mutar natura, e sibilar serpenti;

E le sferze che insanguinan le cuoja;
Ardor di febbri; idropisíe che 'l fiato
Serran nel petto, e fan la pelle croja;
Cappe di piompo; ed essere tuffato
In pegola bollente, e con roncigli
Da Dimon crudelissimi addentato;
Reo fiator di latrine; atri e vermigli
Fiumi di sangue, e dentro i peccatori,
Qual fino al petto immerso, e quale ai cigli:
Gelati guazzi, e con la testa fuori
Tutti nel ghiaccio, che sotto gli fascia,
Batter, piangendo, i denti i traditori:
Ma il gelo uscir le lagrime non lascia,
Che aggroppate sugli occhi d'umor pregni,
Più dura al cor rimandano l'ambascia.
Or questi di giustizia orridi ingegni
Vi son sì lumeggiati, e al vivo tocchi,
Che d'ogni verità mostrano i segni.
Più non si vede a vedergli con gli occhi;
E'l cor n'è testimon, ch'or piagne or trema,
Come se al ver pietade o tema il tocchi.

Or quale è l'alma di bontà sì strema,
Che di tanta giustizia non paventi,
Nè senta del peccar la voglia scema?
Questo è 'l vero vantaggio, ch' alle genti
Apportar de' la poesía di Dante,
Se di leggerla alcun mai s'argomenti.
Se non che quel poeta ha tali e tante
Voci rancide e viete, ch' a ogni passo
Fermar convienti, o rivoltar le piante:
Onde ti senti affaticato e lasso
Dopo i sei versi, qual chi va per bosco,
Ed or urta in un pruno, ora in un sasso.
Diavol! non sappiam noi lo sermon Tosco?
E se i moderni a noi son molli e piani,
Perchè Dante ci par stecchi con tosco?
O forse avremo a leggere il Villani,
Ser Brunetto, il Cavalca, il Bellincioni,
Per imparar ad essere Italiani?
Non siam liberi noi? non siam padroni
D' apprendere la lingua dai foglietti?
Non leggiam le Francesi traduzioni?

O che volevan con tanti precetti
Gli Accademici, il Bartoli, il Salviati
Coi supin, coi futuri ed imperfetti?
Chi diede quel diritto ai Deputati
Di rilegarci tutti nel trecento,
Dichiarandoci a un mo' scomunicati?
Legga pur Dante a cui ne vien talento:
Nè io so, come poesía divina
Sembrasse anche agli autor del cinquecento;
Nè come il Tasso, e l'Abate Gravina,
Ed il nostro omaccion Rosa Morando
Ci vedesser beltà sì pellegrina.
Credo che me' facesse il venerando
Padre Venturi, che nella sua chiosa
Come scolare il viene staffilando;
O quel Messer, che' solecismi a josa
Ci trova; per mostrar, che Dante è in tutto
Pochi buon' versi, e una cattiva prosa.
Ond'io, perchè non so cavar costrutto
Da questo pecoreccio, i'n'esco, e dico;
Che s'egli è bel, non dovrebb'esser brutto.

Ben sulla vostra fè dico e ridico;
Che se a più d'uno i denti allega il Dant
Egli è, ch'a masticarlo è duro intrico.
Studiar la lingua è cosa da pedante:
Se non hai l'eleganza, egli è niente:
A chi ti biasma dà dell'ignorante.
Quel disprezzar ciascun sì francamente,
Massime gli Scrittor di primo grado,
Accatta stima e fa tremar la gente.
Rotto da' primi il ghiaccio, e aperto il guado,
Dietr'a lor cento gufi alzan la cresta;
Scrittorelli di piazza e di contado:
I quai, sebbene un ceppo hanno per testa,
Di sè rigonfi e pettoruti vanno:
Tanto umiltà gli tribola e molesta.
Pochi son que' che studiano e che sanno;
Nè contro alla gran turba degli sciocchi
Levar la voce, o far motto vorranno.
Così, studiando pure a carte e a crocchi,
Di bel Scrittor ti sentirai dar loda
A becco aperto, a un popolo d'allocchi.

Sta ben: CHI non ha denti il pan non roda;
E, per non fare indigestioni e rutti,
Prudentemente tengasi alla broda.
Ben mertan d'esser vivi arsi e distrutti
Certi versi, che ingrassan gli spedali,
Portando ognor del ruffianesmo i frutti.
Porci in due piedi! luridi animali!
Che votando de' chiassi ogni bruttura,
Ne sporcan li Sonetti e i Madrigali.
O Casti! o castitade! o luce pura!
Già sverginata nel soggetto immondo,
Che attacca a sì bel nome sua lordura.
Il primo ben, che tu facesti al mondo
Coi pari tuoi, fu 'l dì che siete morti;
E a morir molto prima era il secondo.
Ma intanto io temo, che voi siate accorti
Che le cose son strette, ed i guadagni
Che fa la poesía, sono assai corti.
Onde, perchè nessun di voi si lagni,
Ch' io non abbia trattato l'argomento,
Dirò chi d'essa certo e più guadagni.

I bei zecchin, l'effigiato argento,
I palazzi, i giardin, le possessioni,
(Storpiando del poeta il sentimento)
Via se gli portan Musici e Istrioni.

I FUNERALI

SONETTO.

Io pensai meco stesso più fiate,
Perchè, andando alla cura un qualche prete,
Si facciano cantar vespri e compiete
Ad ogni poetastro, o prete o frate.
S' e' fosse offizio di Magnificate
Verbigrazia l' offizio d' arciprete,
Da non sentir mai più fame nè sete,
Staria bene a cantar tanti Laudate:
Ma s' egli è di fatiche un tal processo,
Che mangiar non ti lascia nè dormire,
Pensando più d' altrui, che di te stesso;
Parmi (se 'l Ritual non ha che dire),
Che staria meglio al giorno dell' Ingresso
Una messa di Requie, o 'l Diesire.

IL DISINGANNO

CAPITOLO.

Dopo i bei doni dello Sposo vostro,
Soffrite che vi faccia un suo presente
Un tal, che non può darvi altro che 'nchio
Egli è un ricordo, un avviso prudente,
Così tra 'l metafisico e 'l morale,
Di quelli che non piacciono alla gente.
Ma voi, che 'n buona dose avete sale,
Riceverete il don com' egli viene,
Senza darmi perciò dell' animale.
Dunque voi siete omai schiava d' Imene;
E sentite giurar cento poeti,
Che dolce è 'l nodo e dolci le catene.

Vi prediran felici i giorni e lieti,
Néttare e mele, età vera dell'oro;
E a dirvi ciò non mancheran de' preti.
Io vi consiglio, pria di creder loro,
A pensar ben (com'uom che si provveggia)
Quanta fede si meritin costoro.
Io vel dirò, che fui di quella greggia;
Ch'egli son pazzi, e mai non disser vero;
E quegli ha fama più, che più vaneggia.
Che se anche fosser savi per intero,
Da chi vi parla per darvi diletto
Di verità non ne sperate un zero.
Quantunque si può intendere il lor detto,
Che i primi mesi almen suol dar piacere
La comun vita, e 'l maritale affetto.
Se vuoi star bene un dì, fatti al barbiere
Rader il mento; e se vuoi starci un anno,
Senza sperarne più, prendi mogliere.
Perchè dopo quel tempo, in fumo vanno
Le feste e le dolcezze; e a pricissione
Vien dietro il tedio, il fistolo, il malanno.

Il matrimonio è una religione,
Che senza il noviziatico, ciascuno
Vi fa nel primo dì la professione.
Ma se que' che di due voglion far uno,
L'anno potesser far del noviziato,
I professi sarien pochi, o nessuno.
Poichè 'l ruzzo di testa v'è sfumato,
Vien la cura de' figli, e de' bajocchi,
De' servi, della tela, e del bucato.
Bisogna aver cento mani e cent'occhi,
Veder e provveder, e darsi pena
Che 'l castaldo, o 'l cassier non v'infinocch
Il primo figlio balbettando appena
Va colle dande, che 'l secondo è nato;
E la casa di fasce, e d'altro è piena.
Vegliar le notti della culla allato,
Non avervi uno spasso, un piacer solo,
Siccom'uomo in prigion chiuso e legato.
Intanto al figlio capita il vajuolo:
Sospetti, batticuor: e s'ei non muore,
Vi resta un tisicuzzo, un tristanzuolo.

Cresce negli anni, e vi crescè il timore,
Non forse il giuoco, o la bisca vel guasti,
O malamente non faccia all' amore.
Or io v' ho tocchi i principali tasti,
Signora, e voi comprenderete il resto;
Et a buona intendente il detto basti.
Io vi dimando, se vi paja questo
Aver bel tempo, e se sien zuccherine,
E non anzi cotognole ed agresto.
Ma voi, che di virtù siete oro fine,
Non vi smarrite; anzi studiate il passo,
Ferma di soverchiar l' arduo confine.
L' animo vil di leggier pena è lasso;
Laddove il generoso si rinforza,
Com' più vede alto e faticoso il passo.
In quante ahi! la virtù non è che scorza!
Un incomodo sol che le minaccia,
Amor di figli e di famiglia ammorza.
Come hanno scaricata la bisaccia,
Frodando il figlio, ch' alla madre piange,
Il dan lattare a sudicia servaccia.

Ma pianto molle quel petto non tange;
Soffoca la pietà, vince natura,
Come Spartana cui viltà non frange.
Guai! se quella beltà punto s'oscura
Per quel mestier servile, e 'l bamboccione
Di sonno un'ora le defrauda e fura!
E poi, vivendo in quella suggezione,
Mancherebbe al teatro et alla festa,
E 'nfine guasteria la complessione.
Intanto (è sì l'etade a volar presta)
Torna il bambol da balia; e al nuovo oste
Fa, nuovo anch'ei, maravigliando festa.
La madre appena ha tempo di vedello,
Non ch'abbia voglia d'essergli d'attorno;
Che cento e mille brighe ha per capello.
Ella dorme due terzi e più del giorno;
Va 'l resto al crocchio e alla notturna sce
E fa la tresca al nuovo sol ritorno.
Così 'l figliuol vede la madre appena
Dopo due mesi; e intanto il padroncino
Fra i guatteri e le Nute i giorni mena.

Queste gl' insegnan il miglior latino,
I modi onesti, ed il gentil costume,
Che 'l faranno a suo tempo un bel facchino.
Tra la cucina, i servi, e 'l sucidume,
Tra le fole e le ciance egli si sente
Rischiarar della mente ognor più il lume.
Agli amori, alle tresche egli è presente;
E per gli occhi e l' orecchie il velen beve,
Pria che ragion sia contr' a lui possente;
O secolo saputo! or ben si deve
Di tai nozze aspettar frutti gentili:
Ne pute il mondo, e peggio aspetta in breve.
O voi Cornelie, o Azie, anime vili!
Che tanto studio attorno a' vostri putti,
Per farli di virtute a voi simili?
Ma uscir di voi que' chiari alteri frutti,
Ond' in sì alta fama Italia venne,
Ch' or piagne i figli a tal viltà condutti:
Ma cantaron di voi l' antiche penne;
E fie, che 'l mondo, quanto il mondo viva,
Per vivi specchi di valor v' accenne.

Ma io son dilungato dalla riva
Tanto, che appena riveder so 'l sito
Della materia, che trattando giva.
E però, ripigliando il primo ordito,
Dico; che mal provvede a' fatti suoi
Chi, per bel tempo aver, piglia marito.
Nè questo annunzio credo che v' annoi;
Che avete tal virtù da tener loco
Tra le mogliere degli antichi eroi.
E vi prometto, che quel nobil foco
D' amore e di valor vi farà forte
Sì, che a portar quel peso vi fie giuoco.
Per non dir nulla del vostro Consorte,
Che per tali faccende è un paladino:
Io lo conosco, e pregio, ed amo forte.
Nè già mi credo andar fuor di cammino
Dicendo, che sarete originale
Di virtù al mondo, che n' è sì tapino.
Il vostro ceppo è di natura tale,
Che genera virtù; nè alla prova
Falla rampollo mai, che di lui sale.

Di che potete aver visibil prova
Nella Suocera vostra (*), che virtute
Spira, o si taccia, o parli, o gli occhi mova.
Ella onor del marito, e fu salute
De' figli; e sarà vostra, se da lei
L'animo vostro e 'l guardo non si mute:
Ed io vedrò avverar gli augurj miei.

(*) E' del ceppo medesimo della Sposa.

AD UN PAROCO

SONETTO

Quando da certo amico mi fu detto,
Che foste costassù fatto Arciprete,
Vi dico il vero, com' io fossi prete,
Ebbi un dolor per voi più che perfetto.
Mi parea di vedervi in cataletto,
Pensando la gran soma che prendete:
Che se di complession forte non siete,
Voi vi slombate, o cadete 'n un letto.
Se non ch' io cre', che prima d' accettare,
Avrete le partite ragguagliate,
E bilanciato ben l' *Avere*, e 'l *Dare*.
Dunque in nome di Cristo ve n' andate;
Che, lavorando come s' ha da fare,
L' anima vostra e 'l prossimo salvate:
E a più d' uno insegnate;
Che, s' altri in ciò non va con gran giudi
La Cura non è sempre un Benefizio.

IL BUON MARITO

CAPITOLO.

Io voglio farvi una mia confessione
Così all'orecchio; e vo' che mi crediate,
Ch'io non son uso gabbar le persone.
Un certo amico, nè prete nè frate,
Mi pregò: Si marita un tal Fabbeni;
Un de' vostri Capitoli mi fate.
Un brivido mi corse per le veni,
E fui per rinnegar la 'ntemerata,
Sentendo quello stocco nelle reni.
Or non forse abbastanza ho logorata
La testa (gli risposi) ne' mogliazzi,
E struttovi il cervello, e la corata?
Si sposino a lor posta, s'e' son pazzi,
Gli uomin: ma che seccaggine è poi questa,
Ch'anche un poeta, come loro, impazzi?

E poi; egli han tutt' altro per la testa,
Che legger i suoi versi: un altro affare
Vie maggior gli abburatta e li tempesta.
Ed io so anche quel che vorran fare
De' versi miei, poi che gli avranno letti,
Vo' dir incominciati a compitare:
Incarteranno col foglio i confetti;
De' quali a questo e a quel faran presenti,
Arrubinando lor quattro fiaschetti:
Nè troverassi un sol, che lor rammenti,
Ch' anche il poeta ha gusto in cose tali,
E volentier sen' gratterebbe i denti.
Per le quai sconce cose ereticali,
Le nozze, i versi, le rime, la prosa
Mi son cadute giù per gli stivali.
Io non vo' che pigliate questa cosa
(Mi rispose l' amico) per la punta;
Facendo il contrabbasso alla mia chiosa:
Lo Sposo è schietta carne senza giunta,
Dabbene come il Credo e 'l Paternostro,
E che intende le cose a prima giunta.

S' egli è quale l' avetemi dimostro
(Diss' io), come non mettesi in sagrato,
O a cantar mattutino in qualche chiostro?
Io mi credea, che per qualche peccato,
Volendo farne buona penitenza,
Si fosse verbigrazia maritato.
Perchè il tor donna, chi ne può far senza,
A' giorni nostri è tale e sì gran croce,
Che Giobbe gitterebbe la pazienza.
Convien esser senz' occhi e senza voce,
Per aver pace; e poi per lo migliore
Pagar chi vi dipela, e rode, e cuoce.
Potea quest' uom dabben farsi dottore,
Spazzacammino, o vivere d' accatto,
Anzi che per morir far all' amore.
Sebben, considerando meglio il fatto,
Credo ch' uscirà un ben di questo male;
E quasi il pagherei che l' abbia fatto.
Va ben, che 'l Sagramento maritale
Un qualche galantuom talora il prenda,
Per cavarlo di chiasso e di spedale.

Io dico; S'egli è buon, non fie che venda
Il suo fidecommisso, o l'appigioni;
Ma il fatto suo per sè guardi e difenda.
Nè darà loco in casa a tai moscioni,
Che dove toccan, guastan sì la carne,
Ch'ogni appetito perdono i padroni.
E s'egli ha in casa beccafichi e starne,
Non traccerà di fuor mulacchie e putte;
E se fusa non vuol, non vorrà farne.
Sarà buon colla moglie, non margutte;
E in mente avrà, ch'a lui comandar tocc
Nè a lei le cose lascerà far tutte.
E s'ella già non è bizzarra o sciocca,
Fia che pensi al bucato, ed abbia l'occhio
Alla balia, a' figliuoli, ed alla rocca;
Nè vanti aver di letterati un crocchio,
Fra' quali a giudicar segga primaja,
Altrui dando del bravo, o del capocchio;
Nè per mostrarsi spiritosa e gaja,
Parli di Lingua, o versi; e stia contenta
A' ciuffi, a' veli, al sarto, alla crestaja.

A dir il ver, la moda oggi tormenta
I buon' mariti: ed ei farà gran senno,
Se troppo in ciò non tira, nè rallenta.
Star bene alla persona e coprir denno
Le vesti, che son guardia d'onestate:
Per questo Adamo ed Eva le si fenno.
Quelle che van sgolate e scollacciate,
Anzi scoverte a guisa di sgualdrine,
Mostra che voglion esser trafficate.
Le leggi di natura, e le divine
Doveano del pudor col santo freno
Da villania salvarle, e da rapine.
Pudicizia e rossor venuto è meno;
Ch' elle procaccian pur loro vergogna,
E quella è più pregiata che n' ha meno.
Onde chi vero onore e vertù agogna,
Dee viver solo, o quinci fuggir via;
Che tutta è la città bordello e fogna.
Però, sè quel buon uom tener desia
Per sè la moglie, e vederla pudica,
Non la lodi di bella, ancor che sia;

E non le lasci usar (chi vuol dir dica)
Le fogge della moda maladetta:
E buon per lei s' alcun la chiama antica
Perchè le piace in casa esser soletta,
Et al solo marito su' amor pone,
E fuor ch' i figli niente le diletta;
Perchè de' pegni suoi l' educazione
Per sè si prende, nè a guardar gli lascia
A logora fantesca, o a mascalzone;
Onde, fin dalla poppa e dalla fascia,
Maestri anch' essi tornino nell' arte
Patria, chi di berton, chi di bagascia;
E crescendo di truffe e dadi e carte,
Finiscano di dar l' ultimo crollo
Al secol, già corrotto in sì gran parte.
Ma qui le caste Muse e 'l Padre Apollo
M' accennano col dito: ond' io mi taccio,
Stanco di dire il ver, ma non satollo.
E uscendo omai di sì grave paniaccio,
A voi Sposi ritorno; e assai vi lodo,
Che per ben vi metteste in tale impaccio

Piantate bene in sulle prime il chiodo:
Alla Chiesa attenetevi, ed a Cristo;
Et avvegna che vuol, tenete sodo.
E questo secol miterino è tristo,
Che dice mal del bene e ben del male,
Farà, voglia o non voglia, un buon acquisto;
E qualche Zucca accatterà del sale.

AL PAROCO DI COLOGNOLA

SONETTO

Se l'uom mangiar potesse col polmone,
Ed ingrassar per mezzo della vista;
La vostra Cura è in capo della lista,
Per farvi in quattro mesi un omaccione.
Costassù l'aria sente del cappone,
Di mille salse e mille sapor mista;
Sì vaga poi, sì larga e lunga vista,
Che può scusarvi pranzo e colezione.
Onde, se in breve spazio non mi fate
Un sommesso di lardo delicato,
E ben ben la cotenna non tirate;
Vel prometto fin d'ora, io son tentato
Di dirvi, ch'un dappoco mi sembrate,
O che Dio non vi chiama a questo stato.
Quanti avete trovato,
Che dopo un pò di vita parrocchiale,
Non facessero un'epa badiale?

Che già sì senza sale
Non son, ch'io creda, la vostra prebenda
Darvi sol aria e vista per merenda.
Vossignoria m' intenda;
Dico, che 'l vostro è un vero benefizio,
E gratis non avrete a dir l' offizio.
Guai! che 'l divin servizio
A far per interesse io vi conforti,
Ed allungar la vita addosso a' morti.
Non ho fini sì storti;
Ma 'l fo perchè vorrei vedervi sano,
E un po vestito più di grasso umano.
Voi, se siete cristiano,
Sarete all' ospitalità disposto,
E non una vinaccia senza mosto.
Voi non siete discosto
Tanto dalla città, che (non già spesso)
Il vento non mi porti costà presso.
Io ve lo dico adesso;
Esser potria che, seguendo mio stile,
Io ricovrassi al vostro campanile:

Non già per desir vile
Di corre i frutti della vostra stia;
Ma per tenervi un pò di compagnia.
Ma già, comechè sia
Per essere la cosa, io ve l'ho detto;
E godo che Dio v'ha sì benedetto.
Quantunque, in proprio effetto,
La benedizion vera a due mani
La sia toccata a' vostri parrocchiani.
Dio li mantenga sani
Sotto il cappello; ch'hanno vinto il lotto,
E tratto con tre dadi un bel diciotto.
Vo' dir, che sopra e sotto
Il cerchio delle stelle e della luna
Non troveriano più simil fortuna.
E prima per la cruna
D'un ago passerebbe un gran cammello,
Ch'un paroco trovar a Voi gemello.
Però stieno in cervello;
Tengansi caro il ben, che Dio lor diede:
Che fortuna sçappata più non riede.

AL SIGNOR MARCHESE

ORAZIO SAGRAMOSO

L' ANNO MDCCC.

CAPITOLO.

Sentendo che voi fate il matrimonio,
Orazio mio, cercai tosto un concetto
Da battervi un Sonetto di buon conio.
Al tavolin issofatto mi metto:
Schicchera, fruga, sufola, cancella:
Non c'è via da cavarne un quadernetto.
Qual fato avverso, qual sinistra stella
Contra me congiurata e' vostri onori,
Mi diè tal parosismo in le cervella?

Non questo è 'l calamajo, ond'uscir fuori
Di versi tante e tante centinaja,
Per nozze, messe, monache, dottori?
Dov'è 'l focil, e la pietra focaja?
Ch'or scintilla del capo non sa uscire,
Bene ch'i' vi dia dentro di mannaja?
E pure in coscienza vi so dire,
Che 'l concetto era vago e pellegrino,
Come udirete, se 'l saprò ridire.
Ah! Amor volea dar del miterino,
Che tira alla ventura que' suoi strali,
E fa colpi da vero Giacobino;
Appajando talor certi animali,
Che non hanno dell'uomo altro che 'l sesso
Del resto son giumenti naturali:
Onde figliuoli usciron di quel cesso,
Che fan l'onor del secolo corrente,
E faran me' di quel che segue appresso.
Pur per le nozze di sì santa gente
Quanti Sonetti ahimè! quante Canzoni!
Quanto inchiostro gettato malamente!

Ond' anche i versi, per sè belli e buoni,
Hanno perduto omai fama ed onore,
Ed i poeti van co' mascalzoni.
Che per ogni treccon che fa all' amore,
Si gettan le raccolte in ogni chiasso,
Ed ognuno è poeta, ognun cantore.
Perchè, se i buoni son lasciati in asso,
E' versi lor ne vanno per letame,
Per poco dell' ingiuria me ne passo.
Non sferre vecchie, non ciarpe, o marame
Peggio de' buon poeti son pagati:
Le spie guazzano, ed e' muojon di fame.
Colpa di ta' somier matricolati,
Che l' alloro agli orecchi s' hanno posto,
E me' di trippe andavan coronati.
Ora tornando al mio primo proposto;
Io volea dir, ch' Amor è un asinaccio,
Che getta a' porci il meglio del su' arrosto:
E spesso accoppia all' amoroso laccio
Anime vili degne di capestro,
E alle gentili non suol dare impaccio.

Vossignoria, per ogni abito destro
Di virtù pellegrine, era ben degno
Del colpo più gentil di suo balestro:
E 'n quella vece, fuori del suo regno
Franco lasciovvi andar da quel suo strale,
Che scosse in testa a Giove il gran triregno.
Di questo fatto tutti dicean male:
Peccato! ch' una volta il buon Marchese
Non pensi a dar faccenda al Rituale.
Gode le torte, e si fa buone spese;
E parte il tempo e 'l voler fugge insieme
D' oprar sua possa all' amorose imprese.
De' Sagramosi il generoso seme
Vuolsi metter in traffico, nè 'nvano
Lasciar così 'nvecchiar cotanta speme.
Se 'nfin ch' è fresco, prode, tondo, e sano
Non pensa a darci un qualche Marchesino,
Forse in vecchiezza ci vorrà por mano?
Talun dicea, che farvi Certosino
Voleste; e chi dicea, non esser guari
Che botato vi foste Cappuccino.

Amor ridea di questi cicalari;
E scelse tra le frecce un giavellotto,
Che non avea tra mille un altro pari.
A le ascelle un tal dì sel mise sotto;
E mostrando d'aversi altro pensiero,
A voi ne venne in atto da bigotto.
Per man vi prese, e seco a un monastero
Vi menò (quasi a tor la perdonanza)
Di lor, che portan sóggolo e saltero.
In quella sacra solitaria stanza
Vivea, per aver buona educazione,
Una Donzella di diva sembianza.
Amor le mise in cor l'inspirazione
Di recarsi con l'altre al parlatorio;
Non sospicciando mai di tentazione.
Or mentre in quel beato consistorio
Si stava in bella e santa compagnia,
Amor s'accinse al colpo perentorio.
Invisibilemente egli s'avvia,
Per la finestra, 'u si volge la ruota,
Negli occhi di colei, come una spia.

Ivi il suo dardo assottiglia ed arruota,
E fuor de' buchi delle grate sante
Avventò il colpo all'anima divota.
In sulle prime il Marchese tremante,
Sentendo il segno della nuova fiamma,
Che 'l cercò tutto dal capo alle piante;
Come fantin che si volge alla mamma,
Tutto s'armò del segno della croce,
Contro la tentazion che sì l'infiamma.
Ma si sentì sonar dentro una voce;
Mal cessar credi il colpo di quel telo,
Onde Dio ed Amor t'ha posto in croce.
Questa è Colei, che t'apparecchia il cielo
A farti compagnia fino alla morte:
Romper lascia del cor quel duro gielo.
Allor quel petto contr' Amor sì forte,
Fu visto lacrimar sì dolcemente,
Che mettea 'nvidia di sua bella sorte.
E quale è l uomo, che talor si pente
D'aver trovato ciò che fuggia 'nnanti,
Ma poi gli aggrada del lieto accidente;

Così nel nuovo amor sì ghiotti e tanti
Piacer provò, che si morse le dita,
Perchè nol fece un quindici anni avanti.
O bravo Amor! hai vinta la partita:
Ristorato hai con larga penitenza
Gli error della preterita tua vita.
Quest'era in indigrosso la sentenza
Del Sonetto, ch'in capo mi bolliva:
Ma fallò nella forma la semenza.
Però m'è convenuto oprar la piva
Per lo liuto, e cantai sì sublime,
Ch'a gran pezza il Petrarca non ci arriva.
Io non vi saprei dir, quai sorde lime
M'abbiano logorato sì 'l cervello,
Ch'oggimai buon sapor non se n'esprime;
Ma tutto ne va 'n broda e 'n acquerello;
Tal che me stesso più non riconosco,
E meco mi vergogno e m'arrovello.
E sì sapete, che nel cantar Tosco
Io valea forse più di tre bajocchi:
Or sono un cornacchione, un uom di bosco.

Ma se vi piace che 'l parer mio scocchi;
Io credo aver lo stomaco stemprato,
E 'l cervel fatto di pasta di gnocchi.
Et in vero me l'han testificato
Il mio Zoppi e 'l Manzoni, anime rare,
Che mi vogliono un ben da forsennato.
Questo tuo scriver e scartabellare
(Mi dicean que' Filosofi cristiani)
T'ha dovuto gli spiriti guastare.
Rinforzarlo convien di marzapani,
Bericuocol, pasticci, confortini,
Di vernaccia, di greco e cibi sani.
Voi che viveste assai co' Fiorentini,
Intenderete come il senso stea,
Senza bisogno aver di Calepini.
Dalla gragnuola scerner la treggea
Ben sapete, e capite la cagione
Qual sia stata, del mal che vi dicea.
Al pranzo delle nozze io fo ragione,
Che le chicche e' confetti Bergamaschi
Andranno verbigrazia in pricissione:

Brilleran sulle mense i varj fiaschi,
Dipinti in giallo, in verde ed in vermiglio:
Or se Dio faccia che non vi s' intaschi,
Date in buon' ora ad un panier di piglio;
E spazzato ogni cosa, o molle o duro,
Mandate tutto fuor di quel periglio.
Metterò tutto in salvo, ve lo giuro,
Dalla ruina del vicino strazio;
Come farei le cose mie dal furo.
Già 'nfino ad ora di cuor vi ringrazio
Del pranzo, al qual voi volete invitarmi:
M' obbliga il don qual s' io ne fussi sazio.
Vi prego sol, che vogliate contarmi
(Come colui che volli, o avrei voluto
Cantar le vostre nozze in degni carmi)
Tra i Convitati, che non hanno avuto
Altro merto del dono dei confetti,
Che quel d' aver mangiato, e me' bevuto.
Ma lasciam queste baje a' più perfetti;
Parliam del vostro nobile mogliazzo:
Che siate tutti e due strabenedetti.

Dell' allegrezza propriamente impazzo;
Perch' io non cre' che coppia così bella
Si fesse mai, da senno, o per sollazzo.
Io vi conosco sotto la gonnella
Per un uom franco di rispetti umani,
Che fa' suoi fatti com' la gli vien bella;
Di coscienza, di principii sani,
Che guarda pur alla legge di Cristo,
Non a quel che si facciano i Cristiani.
In voi farà la patria un buon acquisto;
E 'l matrimonio or vendereccio e vile,
Avrà chi 'l salvi d' esto secol tristo.
Voi uom dabben, voi cavalier gentile,
Saprete, quel che pochi oggimai sanno,
Il talamo conoscer dal porcile.
E nella vostra Sposa esempio avranno
Tante di lor, le quai senza vergogna,
Quel ch' è bello a tacer mostrando vanno
O Dante, entro qual bolgia, o cesso, o fogna
Pon' tu le nostre nuove Saracine,
Di natura e d' onor macchia e vergogna?

Di a Forese, (*) che le Fiorentine
Per farle andar coverte, aveano meno
Bisogno di staffil, nè discipline:
Che 'l poter delle Chiavi è debil freno
Verso le nostre, e la Real bacchetta
Allo sfacciato orgoglio è fil di fieno.
Digli che la Barbagia più non metta
Nella Sardigna: Italia tutta omai
Non è più casta, nè men puzzo getta.
Verona mia, da piacerti ben hai:
Tu casta, tu fedele, tu pudica:
S' io dico ver, il mondo e tu tel sai.
Ma nella schiera di virtute amica
Tra le migliori splenderà la vostra
Donna, di senno e d'onestade antica;
ie al viso e agli atti quel d'entro si mostra.

) Dante. Purgatorio 23.

AL PAROCO D' ILASI

SONETTO.

Quasi io m'era botato di non fare
Un verso più per Frate, o Monacella,
Nozze, Predicator, Messa novella:
Il dissi, e se l'ho detto io n'ebbi il quar
Ma io m'intesi sempre eccettuare
I Parochi di ville, o di castella;
Come di Val Pantena, o Policella:
Io mi farei per essi sbattezzare.
Anzi per lor mi cavere' in farsetto,
Se facess' uopo: e per tal occasione
Senza la coda io non fo mai Sonetto.
Perchè cotesti son buone persone,
Ospitali, cortesi; e quasi ho detto,
Ch' io ne spero buscar qualche boccone.
Io vado a pricissione

Di qua di là l'autunno, a manca, a destra
Secondo che fortuna mi balestra.
E' cosa molto destra,
E che m'acconcia ben de' fatti miei,
L'aver di questi amici, o cinque, o sei;
In cui casa potrei
Godermi un pranzo, o cosa altra simile,
Passando d'uno ad altro campanile.
E ben sanno il mio stile
Que' di Montorio, Soave, o Poggiano;
Che ogn'anno io torno a baciar lor la mano.
Ora più verso il piano
Intendo d'acquistarmi un'altro amico,
Quello d'Ilasi io volea dire e dico.
A me piace l'antico
In ogni cosa; e s'io ben indovino,
Quel paese ha del Lazio, o del Latino:
Et udì dir, ch'un fino
Conoscitor dell'antiche memorie
Ci trovò cose d'arricchir le storie.
Io non vi vendo glorie;

E so che costì fur disotterrate
Medaglie, statue, e lapide pregiate:
Onde se m' aspettate,
O Arciprete mio, io ho proposto
Di venir proprio a voi dopo l' Agosto:
Perchè sono disposto
Di far con voi due giorni l' antiquario,
Notando tutto, come un calendario.
Sebben troppo divario
Non fia, se in casa vostra, o pur di fuor
Vada pescando gli antichi lavori.
Degli argenti, e degli ori
Coniati, o scritti molto più valete,
Anzi un museo domestico voi siete.
Io vo' dir, che accogliete
Le virtù in voi de' più felici tempi,
Da mandarne a più d' un de' rari esempi.
E tu, se il voto adempi
Del tuo Pastor, buon popolo d' Ilasi,
E se di bene in mal non ti travasi;
E se gli ultimi casi

Non t'han fatto piacer gli usi moderni,
E se da' sassi il pane ben discerni;
Mira in questi quaderni,
Dico nel tuo Pastor, uomo perfetto,
Di virtù antiche un vivo gabinetto.
Ma voi del mio Sonetto,
Paroco mio, non vi scandalezzate;
Anzi alla fante ben raccomandate,
Che sieno governate
Le stanze, e di Settembre insino al fine
Dia ben beccar a' polli e alle galline.

CASO AVVENUTO

NEL SERRARSI IL PASSO DEL PONTE ALLE NAVI

CAPITOLO.

Parla uno Sposo.

Io solea rider meco degli amanti,
Quando contavan l'amorose pene,
E gli affanni del cor sì gravi e tanti;
E che, per voglia dell'amato Bene,
Lor si fean anni i giorni, e giorni l'ore,
Pure aspettando quel che mai non viene.
Ma or capisco anch'io, come l'amore
Fa cotai scherzi, e'l so per esperienza;
Ed or ringrazio Dio, che ne son fuore.
Io, che d'amor già son vissuto senza
Fino a quest'ora, al fin conobbi anch'io
Del suo dardo fatal l'alta potenza.

Nato era appena in me quel buon desio,
Ch'una donna a piacermi cominciava,
E un saggio di quel dolce il cor sentio.
Non potea star se di lei non pensava;
E mi parea non venisse mai sera,
Quando da lei per visitarla andava.
Quand'ecco il Diavol, credo, o la Versiera
M'hanno in fatti 'l mestier bello e guastato,
E 'l piacer rotto, a qual sì presso i'era.
Lasso! il ponte alle Navi fu sbarrato
Sì fattamente, che non ci saria
Non pur un uomo, ma un sorcio passato.
D'allora incominciò la morte mia,
Che mi vidi la strada esser tagliata
A colei, che da lunge mi rapia.
Io mi sentia tirar nella corata;
Ma l'Adige in traverso m'impediva,
E sentia la persona in due sparata.
Rapito il cuor fuor del petto m'usciva,
E passava di là senza alcun porto;
Ma il corpo quì restava in sulla riva.

Io mi rimasi nè vivo, nè morto;
Mezzo di quà, mezzo di là vivea:
Chi prova amor, saprà s'io m'abbia il torto.
Io lessi già d'un certo, il quale avea
In sì lontan paese la su' amante,
Che da lui molto mar la dividea.
Egli (tanto il restar gli era pesante
Senza lei tutto il giorno) il mar passava,
Lavorando di braccia, e petto, e piante.
E pur parecchie volte imperversava
In gran tempesta il pelago di sotto,
E sopra il vento fischiando mugghiava:
Il qual soffiando da più parti, e rotto
In se medesmo, o 'n vortici ritorto,
Altissimo talor levava il fiotto;
Che 'n bianche spume diguazzato e torto,
Con vasti cavalloni urtando drento,
Stancava i lidi, e travagliava il porto.
D'ogni lume era 'l ciel vedovo e spento;
Se non che 'l bujo orrendo a mano a mano
Rompeano i lampi, a doppiar lo spavento,

Ma quei ridea di tal pazzo baccano;
Ed ogni notte, valicando il mare,
Passò sicuro, e ritornò più sano.
Cotesta istoria mi facea tremare,
Pensando a quel periglio; nondimeno
Anch' io pensava s'io saprei notare.
La corrente d'un fiume è debil freno
A generoso amante, che si sente
Di quel nobile ardir fervere il seno.
Ma pensai poscia; se mai la corrente
Mi portasse all' ingiù, senza costrutto
Avrei tentato di parer valente;
E del mi' amor mandato a male il frutto:
Onde credei, che fosse più prudenza
Un poco l'aspettar, che perder tutto.
Ch'a dire il vero, chi non ha pazienza,
Pria d'arrivare al messo delle frutte,
Della fretta suol far la penitenza:
E così quel bravazzo, anzi margutte,
Ch' avea burlato il mar cento fiate,
Alle cent'una la pagò per tutte.

E già vedete che sono passate
Quell' ore eterne: è riaperto il passo;
E le visite mie provai più grate.
Or nel mi' amor mi crogiolo ed ingrasso:
E perchè non m' avvenga più tal caso,
Non vo' da lei più dilungarmi un passo.
Anzi da chi ne sa fui persuaso
Di tenermela in casa, allato, a fronte,
Vicina sì com' alla bocca il naso;
Per non temer mai più sbarre nè ponte.

IL DOTTORE

SONETTO.

Or che vi veggo con l'alloro in testa,
Che di Dottor v'innalza al chiaro onore,
Per questo già non vi cred'io Dottore:
Che la dottrina sta sotto la cresta.
Il ricco anello, e la dottoral vesta
Il giojellier può darlavi e 'l sartore:
Ma per aver di sapienza fiore,
Convien sudar su' libri e non far festa.
A questo onor, ben so, voi foste tratto
Perchè di gran saver buon capitale
Sotto il cappel, studiando, avete fatto.
Per questo i' vo' chiamarvi il Dottor tale:
Che la laurea per broglio, o per contratto,
La può portar qualunque altro Animale.
Intendete con sale;

Che non credeste già, che bellamente
Io dessi giù dell' asino alla gente.
Io so 'l Donato a mente:
Che Dottor vien da Dotto; e l'aggettivo
Sempre accordar si vuol col sustantivo.

LA VILLEGGIATURA DELL' OPPIO

A S. E.

LA SIGNORA CONTESSA

MARIA LITTA CASTELBARCO

L' ANNO MDCCXCIX.

CAPITOLO

Benchè io non sia costassù cittadino,
Nè appartenga a' quattro Vicariati,
Sì nobil parte del vostro domino;
Anzi, per grazia de' secondi fati,
Io mi sia Veronese buono e bello,
Che trae di Montebaldo i miglior fiati;
E' mi s' è messo il ticchio nel cervello
(Sentendo che costì di voi si scriva,
Or che *primum* veniste al vostro Ostello)

Di rimetter in tempra anch'io la piva,
E di sedermi in crocchio con que' Savi,
Che Pindo or fan dell'Oppio in su la riva
E di far questo i'ho ragion sì gravi,
Che s'io nol fò rimordemi coscienza,
E già non spero ch'ogni acqua mi lavi.
Deve dunque saper vostra Eccellenza,
Ch'egli sarà un quindici, o più anni,
Ch'io 'n coteste parti ho conoscenza:
Che, per un poco ristorarmi i danni
Dello studiar, e d'altre teccherelle,
Che spesso addosso mi serrano i panni,
Due volte l'anno io rifuggiva nelle
Coste di Montebaldo in Cà Balista,
A rifarmi di polpe, o almen di pelle;
In Brentonico io dico: e sì gran lista
Farvi potrei de' ben che ci ho goduto,
Che a legger tutto n'anderia la vista.
Da questo che contarvi ho io voluto,
Per punto intenderete, com'io sia
Mezzo Brentonican già divenuto.

Anzi dirovvi; ch' io so ben la via
Dell' Oppio vostro, e già vi sono stato,
E fúvi accolto con gran cortesia
Da Ser Don Bernardino, che m'ha dato
Buon pranzo di vivande, e di parole
Tinte del mele dell' Aonio prato:
Sebben tornando, già corcato il sole,
N' ebbi una piova tal, ch' al paragone
Quella di Dante eran rose e viole.
Per la qual cosa, s' io 'ntendo ragione,
(Sia diritto, sia debito) a me pure
Trimpellar si conviene il colascione;
Se gli altri Savi, gran maestri in giure,
Non mi caccian, forandomi le schiene
A colpi d' ipoteche e 'nvestiture.
Dunque dirò, che voi faceste bene
Veracemente a far questa scappata,
E far vedervi a chi vi vuol del bene.
Anzi è gran tempo che siete aspettata;
E proprio si diceva mal di voi,
O si temeva che foste malata.

Che diavolo! dicea ciascun di noi,
Che non si possa aver questo piacere
Di veder la Padrona, o prima, o poi?
O noi le doverem certo parere
Un branco di giumenti o di becconi,
Che non ci soffre di pur mai vedere.
O teme forse, ch'all'Oppio i balconi
Sieno senza sportelli e 'nvetriate,
Da morirvi al soffiar degli aquiloni?
Ovver, che sieno tutte rovinate
Le mura del palazzo, onde convegna
Dormir la notte al ghiaccio e alle brinate
O va, ch'elle son favole! ma vegna,
E troverà che, per cosa di villa,
La stanza v'è di Principe ben degna.
Pinguissimo v'è il suol, l'aria tranquilla,
Lontana da tumulti e da fracassi;
Non vi si sente mai suono di squilla.
Vi sono in stia capponi così grassi,
Che per averne un quarto, lascerieno
Le Angeliche i Rinaldi ed i Circassi.

Un giardin v'è d'aranci e cedri pieno,
E tanti frutti quanti uomo ne sogna,
Che n'han quei delle Esperidi vie meno.
Ma con quai rime e qual degna sampogna
L'alte bellezze i' canterò del Lago,
Ch'all'emulo Benaco fa vergogna?
Pudicamente egli è odoroso, e vago
Per qualche salcio che gli fa corona,
E ci vagheggia dentro la su' immago.
Vo' dir ch'egli è sì chiaro, che si dona
Agli occhi tutto aperto infino al fondo;
E non ha fatto mai male a persona.
Perchè, sebben ei sia tanto profondo,
Che si può navigar sicuramente
Da l'uno all'altro capo, tutto in tondo;
Egli non è però tanto insolente,
Com' quella bestia del Lago di Garda,
Che già vivi inghiottì cotanta gente.
Egli è tutt'altra cosa: lieve e tarda
Vi percote l'auretta mattutina;
E non vi dà mai entro sì gagliarda,

Che levi un'onda in sua bella marina;
Egli amico, leal, fido, costante,
Di coscienza, e di sana dottrina.
Trovatemi che alcuna mai di tante
Persone, che v'andaro in poppa e 'n prod
N'abbia annegato, o pur fatto sembiante.
Ma la sua più perfetta e cara loda
E', ch'egli dà de' pesci pellegrini;
Bench'ei per umiltà non se ne loda:
E non già storioni, ovver delfini,
Scari, nè rombi; che de' corpi umani,
Come i medici, son veri assassini.
Tutto v'è buono: tinconcelli sani,
Tinche fresche, leggieri, e buone anguill
Che ve le rubereste dalle mani.
Vi son de' lucci e barbi più di mille,
E pesciolin che guizzan fuori a torme,
Qua' da tizzon battuto le scintille,
Di color varj e di diverse forme;
De' quai fritti ognindì portava un piatto
Al caro Endimion la Dea triforme.

Voi crederete appunto esser io matto,
Che vi lodo tal gener di vivande,
Che avete a miglior cibi l'uso fatto;
E vendovi per datteri le ghiande:
Come se l'uso sdegnar non facesse
I miglior cibi, e le ghiotte bevande.
Dicon, conciossiachè Giove beesse
Ambrosia a tutto pasto in suo convito,
Ch'in grave inappetenza un dì cadesse:
Di che, per risvegliarsi l'appetito,
Mandò per un fiaschetto del vin nostro,
Quantunque verso il suo molle e scipito.
Ma che? arrubinato di quell'ostro,
Tal si sentì, che quindi in avvenire
Adoperò l'ambrosia per inchiostro.
Tanto la novità può 'ngentilire,
E far pregiate le più vili cose,
Ch'io ebbi assai ragion di così dire.
Le trote, e tai vivande preziose
Vo'in Milan ve l'avete tutto l'anno;
Or vi bisogna oprar un'altra dose.

Fatene il saggio; e colgami il malanno,
Se non ve ne leccate poi le dita:
E chi mi beffan, lo perchè non sanno.
Ma via; ogni questione ora è finita:
Voglia o non voglia, omai pure ci siete:
Che siate lieta in questa e 'n miglior vita.
Statevi un pezzo, e un tratto vi prendete
Una satolla di quest' aer sano;
E fate a vostro mo' mentre potete.
Perchè (a dirla in credenza) è proprio invan
Cercar in casa, che senta di corte,
Di Libertà lo dolce viso umano.
Quel benedetto decoro è una morte,
Ch' ogni boccone vi misura e' passi,
Come chi le pastoje al piè si porte.
Ed il ceremonial, guai che si lassi!
Convien dormir, seder come fu scritto,
A norma di livello e di compassi.
Far un poco tempon saria delitto;
La maestà, oibò, non ci vuol baje,
E vi serra la bocca con un zitto.

Oh! quanto vivon me' le lavandaje,
I beccaj, gli stallon, le villanelle,
Le trecche, i ciabattini, le fornaje!
Vanno slacciate, scalze, od in pianelle;
Di lin, di lana, di bianco, di rosso
Portano lor guarnacche e le gonnelle:
Nè v' è chi faccia loro i conti addosso,
S' abbian pagato l' oste, o a pranzo avuto
Pesce di mar, di lago, o pur di fosso.
Ai grandi si misura infin lo sputo;
Non ponno far, nè dir, che non si senta,
Chi va da lor, chi torna, e chi è venuto.
Per nulla dir della mala sementa
De' servi linguacciuti e petulanti
(Fate per Die, che alcuno non mi senta).
Non la perdonerian nè pure a' Santi:
Voglion metter le man, la lingua, il naso
Per tutti i vasi, i cessi, i piatti, i canti.
Se v' esce un motto de la lingua a caso,
Vi fan la chiosa con ta' raffi e aguti,
Che San Bartolommeo non fu più raso.

Comentano i singhiozzi e gli starnuti;
I miglior cibi insaccano dai piatti;
E dicon male di chi gli ha pasciuti.
A levar la pietanza son sì ratti,
Che voltarti a sputar egli è tutt'uno
E ghermirtela sotto, come gatti.
Non dico tutti, parlo di ciascuno:
Onde per far la lor bolgia satolla,
Tu dei levar di tavola digiuno.
Di che' Signor, legati a questa colla,
Lo stato maladicono, e a' bobolchi
Invidian l'aglio, i ceci, e la cipolla;
E, come or Voi, riparansi tra i solchi,
Fuggendo l' *Ecellenza*, il *Veto* il *Nego*;
E per la libertà si fan bifolchi.
Et udî dir, che stanchi del sussiego,
Per procacciarsi un mese di vacanza,
Trovaro anche gli Dei questo ripiego.
Giove mandò in malora la creanza;
E posta giù la cappa magna e 'l lucco,
Entrò 'n farsetto co' villani in danza.

E del tonar e fulminar ristucco,
Giva pe' trebbj donneando attorno,
In pantofole, in sajo e 'n zamberlucco.
E Giunon, che portava notte e giorno
La cuffia, il guardinfante e lo scheggiale,
Ingonnellata mettea 'l pane in forno;
Vestiva il gamurrino ed il grembiale,
E le giovenche co' pastor mungea,
Ed in cappel di paglia iva per sale.
E allora sol di viver lor parea,
Quando eran divenuti men che Numi,
E cangiata in fagiuoli la treggea.
O santi, o innocenti, o be' costumi!
O uomo, per felicità sol nato,
In che la vita e 'l tuo tempo consumi!
Oh, come bene avete procacciato!
Deh 'ndugiate a tornarvi al nido antico,
Almen fin che l'autunno sia passato,
O possiate godervi un qualche fico:
Il che, non sol per crescervi sollazzo,
Ma per un altro intendimento io dico.

Voi sapete che 'l mondo ognor fu pazzo;
E se garrirgli e predicarlo vuolsi,
Egli è un dipinger sopra il secco a guazz
Ma 'l buon esempio tal dà lena a' polsi,
E tal punzecchia, che vibrar l' orecchio,
E trottar fa le rozze e' ronzin bolsi.
Voi siete di virtù lucido specchio,
In cui veder parecchie il proprio errore
Ponno, e buon' nesti inocular sul vecchio
La fe pudica, il maritale amore,
La vigil de' figliuoi cura presente,
E l' onestà, di donna unico onore,
Il tacer bello ed il parlar prudente
V' impareriano, e cento altre virtudi,
Se lor fosser cadute della mente;
E forse lascerien qualch' altri studi.

LA COMP. DELLA BUONA MORTE

SONETTO.

Quel vostro Ser, ch' in Chiesa a voi minestra,
Ha fatto un' opra assai spirituale,
Dandovi in cielo un Ptotettor cotale
Pel dì, che morte i pover' uom balestra.
La BUONA MORTE è una ghiotta minestra,
Che piace altrui salata, e senza sale;
E San Giuseppe è un uom, ch' un mondo vale
A trarvi in ciel per la strada maestra.
Ma perchè 'l pensier vostro fermo stia,
Et abbia effetto, 'i vi vo' confortare
Di farvi un' altra simil Compagnia.
La BUONA VITA, io la vorrei chiamare;
Senza la qual, sarebbe una pazzia
Sperar che l' altra potesse durare:
Anzi posso giurare,
Che senza BUONA VITA, o poco, o assai,
La BUONA MORTE non si trova mai.

LE CAMPANE

CAPITOLO.

O Sante Muse, o Ser Abate Apollo,
Di grazia mi porgete in qua la mano;
Se no, vo a rischio di fiaccarmi il collo.
Toccar debbo due note di soprano
In lode d'un conserto musicale,
Ch'a tutti gli altri ruberà la mano.
Pensate voi, se mi bisognan l'ale
Per ir sì alto, e gorgheggiar sì acuto
Che sia la lode all'argomento uguale.
Voi credete ch'io parli d'un liuto,
D'un cembolo, o d'un qualche violino,
D'una cetera, o d'un arciliuto:
Mai no; 'gli è suono molto più divino,
Qual costì sopra il vostro bel Parnaso
Non s'udì mai, lontan, nè da vicino

Alto torreggia l'armonico Vaso,
E sta con quattro facce alla vedetta,
Spiando Borea ed Austro, Orto ed Occaso.
In sulla rocca dell'eccelsa vetta
Scossa da bronzi l'alta melodia,
Soavemente intorno il ciel saetta.
Credo che fosse pieno d'armonia
La testa, il ventre, l'ossa e le budella,
Di contrappunto e di geometria
Quel fonditor, gran mastro di cappella,
Quando creò quel nobile Strumento,
Che ha sì dolce e nobile favella.
E quell'uomo dabben ne valea cento,
Che gli fe far quell'opra assai divota,
Che tien due quarti e più del Sacramento.
Ogni strumento che l'aria percota,
Cosa è mondana e senza divozione,
Ed è suono profano ogni sua nota:
Ma le campane son di professione
Cattoliche, cioè spirituali,
Et hanno sempre a Dio l'intenzione.

Tutti gli altri strumenti musicali
Vanno a' teatri, a' balli, ed alle feste,
E servon bene a far di molti mali:
Ma le campane mai non le vedreste
Altro ch' allato a chiese, e a monasteri,
I dì ferial non meno che le feste.
Accompagnano il canto de' Salteri;
Et alle Messe fan spesso il tenore,
Come Religiosi vivi e veri.
In oltre fanno del Predicatore;
E come qualche Padre Missionario,
Gridano forte al cuor del peccatore.
Che quand' uno ha finito il suo diario,
Elle intonando a tutti il gran momento,
Ci dan l' avviso come un calendario.
E con un tempellar spezzato e lento,
La predica ci fanno della morte,
E ci mostran la bara e 'l monimento.
„ Peccatori, le cose vanno corte,
„ Provvedetevi, fate penitenza;
„ E non dite, i' son giovine, i' son forte:

„ Testè si canta ad uno la Sequenza,
„ Ch' era un Narciso: e non sempre risponde
„ Alle premesse sue la conseguenza.
Il peccator tai voci al cor profonde
Risonar sente; e 'nnanzi alla dimane
Si batte l' anca, ed in sè si confonde.
Quanti dal tristo suon delle campane
Riconoscon la grazia, che lor dire
Fè lagrimando il fin delle letane!
Ma perchè non saprei come finire
Di raccontarne i pregi, e 'l raro merto,
Dirò cosa da farvi sbigottire.
Dico, che questo armonico conserto
E' un esorcismo, un tal sacramentale,
Che 'l diavol mette in fuga ed in sconcerto.
Lasciate l' aspersorio ed il piviale,
Correte al campanil, datevi drento;
E mi saprete dir se nulla vale.
Talor si mette di subito un vento;
Che a mano a mano via più rinforzando,
Scrosciar fa 'l bosco, e fuggir via l' armento:

E polverosi globi roteando,
Et affoltando neri nuvoloni,
Ogni lume del ciel ne caccia in bando.
Prima un debile suon di muti tuoni
S'ode da lunge, e qualche fiochi lampi
Par ch'appena la nuvola sprigioni.
Ed ecco in un momento, in tutti i campi
Del ciel s'è il nero temporal disteso;
E par che l'aer tutto arda ed avvampi.
Chiunque alla campagna fu sorpreso,
Fugge ove sporti muro antico, o roccia,
Tanto che dalla pioggia non sia offeso:
La qual giù rovesciata, qual per doccia,
Rovinosa i bei campi apre e dilaga,
E par di foco gravida ogni goccia.
Il diavol, che levato ha quella piaga,
Superbo sulle nuvole passeggia,
E del mal nostro ridendo s'appaga:
E sul terren che di spighe biondeggia,
Apparecchia un rovescio di tempesta,
Pria ch'altri dello scampo si provveggia.

Olà, se avete fior di senno in testa,
Villan, correte a mettere in sicuro
Quello scampol di speme che vi resta.
Che giova scongiurar il tempo scuro
Col fumo delle ulive, e l'acqua santa?
E' saria dar del capo contr'al muro.
A suon di squilla il temporal s'incanta,
Sonando a doppio con l'arco del dosso,
Fin che la coratella vi si schianta.
L'atto valor da'sacri bronzi scosso
Saetta intorno le celesti note,
Ond'è 'l furor diabolico percosso.
Così cred'io, che 'n vorticose ruote
Que' maladetti di ciel rovinaro,
Quando Michel fe lor guizzar le piote;
Come dal fulminar del santo acciaro
Spergonsi quà e là, come li caccia
Ira celeste, e rio dispetto amaro.
Intanto, ecco del ciel cangiar la faccia:
Fuggon le nubi, e torna l'aria pura;
E l'Iride al balcon tutta s'affaccia.

Il perchè, quel che narra la Scrittura
Di Saulle, e di quella ipocondria,
Onde 'l Diavol gli dava aspra tortura;
E che David con una sinfonia,
Ch' egli intonava toccando la lira,
Gli rompeva nel capo la malia;
A dirla come in testa la mi gira,
Io credo, che la cosa stia altrimenti
Da ciò che par, chi pur la scorza mira:
E che non, come dicono le genti,
Quello non fosse mica un colascione,
O altro simil di tali strumenti;
Anzi fosse un solenne Campanone,
Che David all' orecchio gli sonava;
E metteva gli spirti in convulsione:
Perchè quel suon sì 'l Diavol tormentava,
Che uscir gli convenia dell' invasato:
E il pover uomo in sesto ritornava.
E credo, che chi avesse ben studiato
Nell' Einecio, troveria che appunto
Così quel testo andava interpretato.

Ma per finirla ed oggimai far punto,
Epilogando dico, Le campane
Così al vivo giovar come al defunto.
E sol per giunta da dir mi rimane;
Che, per aver la cosa più compiuta,
Si vorrebbe sonar da sera a mane.
E credo, che da ciò sia proceduta
Quella sentenza sì dotta e civile;
Che quando il cielo alcuno ama ed ajuta,
All'ombra il suol mandar del Campanile.

LA QUARESIMA

SONETTO

Essendomi ordinato un Madrigale,
Quattro versi, un Sonetto, una Canzone
Da un certo di San Gianni ed Ilarione,
Lodando l'Orator quaresimale:
Buon uom, diss'io, qui vuolsi aver del sale,
Come a dir buon giudizio e discrezione:
Quest'Orator, per dirla in confessione,
Non sò, s'egli abbia fatto o bene, o male
Ma quando intesi, che 'l Predicatore
Era messer Don Carlo Franceschino;
Voi, dissi, non aveste unqua il migliore.
Egli vale nel dir tant'oro fino:
E se prende pel ciuffo il peccatore,
Te lo sbudella, come un Paladino.
Faretegli un inchino,

Dicendogli, ch' un prete di Verona
Prega il Signor, che gliela mandi buona.
Vo' dir, ch' ogni persona
Delle prediche sue faccia ossa e carne,
Come faria di beccafichi e starne,
Onde bene ingrassarne;
Sì che arando diritto, al die giudizio
Scampino poi l'eterno precipizio.
Dio doni lor giudizio:
Che, come il corso dì mai non raggiorna,
Così grazia perduta più non torna.

LA MOGLIE

AL SIGNOR PROFESSORE

D. COSTANTINO LORENZI

DI ROVERETO

CAPITOLO

UN sonetto per nozze? Ah! Costantino,
La botte ho già rasciutta e più non getta,
E sol la feccia resta ora nel tino.
Non v'è più cosa, ch' io non abbia detta
In fatto di mogliazzi; ed ho sfruttato
L'ingegno sì, che pajo una civetta.
Le metafore tutte ho consumato,
Le forme, le figure; ed ho opinione
D'aver commesso in ciò qualche peccato.

Perchè (a dirvela proprio in confessione)
Io mi credo aver detto delle cose,
Ch' or non le passeria l' Inquisizione.
Oro di crin, di volto gigli, e rose,
Occhi vivaci come il sol, pazzie,
Smanie, lamenti, e prediche amorose.
In questo dette avrò molte bugie:
Ma egli è il men; e' v' è cosa peggiore,
Che i' ho detto un fascio d' eresie.
In scena ho fatto comparir Amore
Con l' arco teso e gli arrotati strali;
E ho scritto, che con que' tirava al cuore.
L' ho fatto or con la fiaccola, or con l' ali:
E affermai ch' era un Nume propriamente,
Che per la vista corta avea gli occhiali:
Di che scandalezzato avrò la gente:
E non so ancora d' essermi disdetto;
Sebben nell' intenzion sono innocente:
Perchè alle dette ciance i' non ci ho affetto,
E non le credo: ma la coscienza
Non basta, se v' è scandalo in effetto.

Però saria da far la penitenza
Or delle vecchie colpe, e non di nuove
Farne, e pentirsi al dì della Sequenza.
Per la qual cosa (se sperar mi giove,
Ch'un' opra buona ammendi il mal già fatt
Vo' d'uom pentuto far tutte le prove.
Parmi ben, degli scandali in riscatto,
Una predica far ai nuovi Sposi,
E così due servigi far 'n un tratto.
A voi la mando, che nei dì piovosi
Lor la leggiate al foco dallo scritto,
Se di dormir li vedeste vogliosi.
DEI merletti, del crin, del puntiscritto
Lasci il pensier la moglie, e delle mode;
E non porti alla casa un nuovo affitto.
Colei, che d'andar gaja troppo gode,
Poco di casa si darà pensiere,
E più di vana che saggia avrà lode.
S'ella non si lasciasse mai vedere
A persona del mondo, io pur direi,
Ch'al marito intendesse di piacere:

Ma sono troppi al mondo i cicisbei,
Che fiutan per le case; e non si puote
Fuggir sempre il Demonio, e' suo' fratei.
Non dico già, che col zendado a gote
Sen vada, e porti il viso, e gli occhi in giue:
Non vo' far spigolistre, ma devote.
Parmi anche, ch'al finir dell'opre sue,
Iddio facendo all'uom la sua colonna,
Dicesse: *In una carne saran due.*
Ma (non so se per maschio, ovver per donna)
Ai nostri dì, fra i due si caccia un terzo:
Dicon, per carità c'ha di Madonna.
Sarò maligno, se quest' uso io sferzo;
Che 'l romper l'unità matrimoniale
Passa per cirimonia, ed uno scherzo.
Dell'opera di Dio parvi sì male,
Che vi fate la giunta, e correggete
Con mala chiosa il testo originale?
Onde le risse e gli odj esser credete,
Perch'è sciolto sì spesso il nodo santo,
Che bestemmia il Giudeo, se nol sapete?

Italia, ah non stancarti in cercar tanto,
Perchè, e come vinto abbia il Francese
Dell' Alpi il duro baluardo e 'nfranto:
Donde, come torrente urtando scese,
E tal guastando tue belle contrade,
Ch'un secol non ristorerà l'offese.
„ Lussuria, onde ribocca questa etade,
„ Macchiò il sangue ed i talami da pria:
„ Queste fur l' armi, gli stocchi, le spade
„ Di quà la peste maladetta e ria,
„ Di quà le stragi, onde Italia si duole,
„ Nè però dal mal vezzo anche si svia.
„ Gl' Ionii vezzi, i modi, e le carole
„ Impara; e all' atto delle membra, e a' p
„ Parer di Grecia la fanciulla vuole.
„ Vince malizia precorrendo gli anni:
„ Ad uom non atta, sa come destarse
„ D' illegittimo amor foco, ed affanni.
„ Giunta alle nozze, come in lei prima arse
„ La fiamma, è spenta; e la ria nausea t
„ Com' possa in freschi drudi ridestarse.

„ Nè già sceglie fra molti; e non paventa
„ La conscia luce, o di furtivi amori,
„ (Mentre dona l'altrui) tiensi contenta:
„ Ma rottamente al primo invito, fuori
„ Si getta (e 'l buon marito grazia accatta,
„ E ride in contemplando i poprj onori);
„ E va al mercante, ed al treccon sì ratta,
„ Come a strano ammiraglio; che il su'oro
„ Con la bruttura italica baratta. (*a*)
Così scriveva del suo secol d'oro
Orazio, che di fe', nè di Vangelo
Non sapea cica, e non er'uom di coro.
Ma piano: io non vorrei, che 'l giusto zelo
M'avesse trasportato fuor di strada,
E che qualcun non m'arricciasse il pelo.
Ben so, che 'l cincischiar della mia spada
Non fa per Voi, che siete un nuovo lume
Del secol nostro, al mondo unica, o rada:

(*a*) Orazio. L. 4. Ode 6.

Ma perchè i versi miei (com'è 'l costume)
Saran letti nel mondo, e' non fia danno
Se ad alcuna sapran di forte agrume.
Ma senza darmi in questo troppo affanno
Colla predica mia, leggete quella
Che uscì pure costì, non so qual anno (*b*
Ella fu fatta per una donzella,
Che s'andava a marito; e so ben io,
Che tocca il punto, ed ha buona favella.
Ella è d'un certo men vostro che mio
Clementino (Oh memoria! Oh dolce nom
Che con la piaga rinfreschi il desio.)
Leggete il libro, e troverete come
Egli è per moglie proprio un elisire,
Che l'acconcia dal piè fino alle chiome.
Quand'egli uscì, da molte i'sentii dire,
Ch'era scritto in favella molto scura,
E di trecento lor parea putire:

(*b*) Si allude al Dialogo del Cav. Clementino Vannetti, intitolato *la Moglie*, e stampato in Rovereto l'anno 1794.

Ma i' credo anzi, che quella scrittura
Putisse lor, perchè troppo era chiara,
E troppo la sentenza a patir dura.
Certo ogni donna suo dover v' impara
Col marito, e co' figli; e sol dispiace
A cui più che virtù, licenza è cara.
Metto pegno quant' ho, ch' ella a voi piace:
Però ite, che il Ciel vi benedica,
Ad impalmarvi col marito in pace.
E per oprar com' una donna antica,
Non vi scordate, ch' egli è un Sagramento
Che voi prendete; e 'l mondo che vuol dica.
Di voi 'l marito, e Cristo sia contento;
E gli possiate far de' figliuoi tanti:
Ma creando ciascun, fate argomento
Di dar un nome al dì dell' Ognissanti.

AI SIGNORI N. N.

SONETTO.

Io so, che fuor del secolo Voi siete,
E che vi corre l'acquolina in bocca,
Pensando a la fortuna che v'è tocca
D'aver un figlio vostro or fatto Prete.
Ad ogn'ora che in casa vel vedete,
Oh che dolce memoria il cor vi tocca!
Quand'ei piccin, con pastoral di rocca,
Dicea la messa, come un Arciprete. (*)
Tornavi a mente, quando ei balbettando
Vi frugava per casa; e un bracciatello
V'andava, o un bericuocol rubacchiando.
Ma or ch'è fatto Prete buono e bello,
Sapete? è un principetto venerando,
E parla a Cristo com'un suo fratello.

(*) *Qui* Arciprete *vale* Vescovo; *come apparisce nella nuova Edizion della Crusca, testè uscita alla luce.*

Or andate bel bello;
Nè vi prendete troppa confidenza,
Per questo ch' egli sia vostra semenza.
Fategli riverenza;
Ch' egli vi potria sciogliere e legare;
Vo' dir, se mai aveste ad impazzare;
Verbigrazia peccare.
Ma voi beati! che pel vostro male
Avete in casa medico e speziale.
Anzi, se avete sale,
Non avete a temer già di morire,
Per pagar poi chi canti il Diesire:
Avete uno, che dire
Vi dee la messa gratis et amore;
Ch' all' anima ed al corpo è un bel favore.
Potete anche a tutt' ore
Morir quando vi piace, in piedi, o in letto,
Senza mandar per l' olio benedetto.
Insomma, io ve l' ho detto,
Ch' un prete in casa è la benedizione,
E avete d' esser lieti assai ragione,

E se qualche briccone
Dice di nò, laviamcene le mane;
E' morrà, senza preti, come un cane.

L' ANDARE A VERSO

CAPITOLO

ALLA SUORA N.

Io sarei ben de' Zughi il patriarca,
S' i' facessi più un verso, quant' io viva,
Con lo stile di Dante, o del Petrarca.
A questi tempi vuolsi usar la piva,
E verbigrazia altrui far il buffone,
S' aver vuoi lode da persona viva.
L' anno passato feci una Canzone
Per voi; e intesi farla in quel latino,
Ch' adoperò 'l Petrarca in sua stagione.
Ma, non so se per buono, o mal destino,
Non c' è stato cristian, che la volesse
Veder nè da lontan, nè da vicino:

Ma come il primo, o l'altro verso lesse,
Sentendosi allegar di sotto i denti,
Via la gittò, come 'l diavol vedesse.
Queste fur le carezze e' complimenti,
Che mi fur fatti proprio sotto gli occhi:
E poi diran, Perchè te ne risenti?
Di poi feci un capitolo pe' Gnocchi;
Cose da farne spiritar i cani:
Dugento versi valean due bajocchi.
Ma voi veduto avreste gli atti strani!
La gente in calca a leggerlo s'affisa;
E fra di lor rubarsel dalle mani.
Bravo! questo è uno stil ch'imparadisa:
Oh bello! ed alla fin d'ogni terzina,
Proprio si sbellicavan dalle risa.
„ L'Asina divenuta Cittadina;
„ La folla che s'incalza e si proturba,
„ Tirando al pan da destra, e da mancin
„ Il Contadin che stupido s'inurba,
„ Col feltro verde e col giubberel rosso,
„ E immobil mira la confusa turba.

„ Intanto un cocchio gli capita addosso;
„ Corre adombrato, e dà 'l capo nel muro,
„ Si sloga un piede, o si scavezza un osso.
Bravo! questo è lo stil del secol puro;
Quest' è la poesia che dà diletto:
Mal abbia Dante; il suo latin c' è duro.
Sicchè io sarei ben senza intelletto
A struggermi il cervel per scriver bene,
E averne poi la mancia, che v' ho detto:
Dove, senza pigliarmi tante pene,
Cioè scrivendo com' la penna getta,
Più lode e maggior grado me ne viene.
E questa è la ragion, perchè la setta
De' Brodajuoli non vuol legger Dante,
Nè studiar quella Lingua benedetta:
Che senza tante regole, nè tante
Stitichezze di bel Tosco sermone,
Che mai nè dietro vider, nè davante;
Con ghiribizzi, e gonfie parolone,
Infarcite di borra e di pattume,
Batter le mani s' odon le persone:

E lasciando a' Puristi il mendicume,
Con nessuna fatica od altri guai,
Del secol son chiamati Onore e Lume.
Ma dalla cosa, come i' la contai,
Credo ch' un aforismo di morale
Ne venga, de' miglior ch' udiste mai.
Vedeste come il Mondo ha poco sale?
Che cose serie non ne vuol sentire,
Anzi vorria far sempre Carnovale?
A dirgli, ch' ogni cosa ha da finire,
E che sta ben pensare all' altra vita,
Chi come un cane non voglia morire;
E che una donna, che si fa romita
Per uscir de' pericoli del mondo,
E più lieve montar l'alta salita;
E però getta via l'inutil pondo
Delle sete, de' ciuffi, e delle mode,
E alle forbici danna il suo crin biondo,
Ha più giudizio e merita più lode,
Che Cesare, o Alessandro non ha fatto,
Che nel rubar l'altrui fu tanto prode;

Il mondo ride, e sì ti dà del matto;
Beffa le Suore ed i Preti con elle:
Ed il poeta n' ha lo scaccomatto.
Storie, romanzi, frottole, novelle,
Commedie, lieti crocchi, spillar botti,
E ben tirar a tavola la pelle,
Passar ne' chiassi, e ne' Caffè le notti,
Carte, biscazze, scrocchi, dormir forte,
Son gli aforismi donde i più son ghiotti.
Chi ha voglia di morir, pensi alla morte,
E studi in Dante, e giri le sue bolge;
E se sa, di laggiù nuova ci porte.
Questi pensieri per la mente volge
La gente vana, che d' andar procaccia
A pescar, senza Dante, in Malebolge.
Lasciate dire, e quel che si vuol faccia
Il Mondo. e' vi daran poi la risposta
Quando fitti saran giù nella ghiaccia.
Ma voi frattanto, se siete disposta
Di viver attaccata al Paternostro,
Rifiutando un piacer che troppo costa;

Baciate i muri di codesto chiostro;
Statevi forte nel divin servizio;
E fate un po d'onore al sesso vostro.
E poichè tante vanno a precipizio,
Fate veder che almeno in monastero
C'è qualcheduna ancor ch'ha del giudizio;
E che di voi cantando ho detto il vero.

IL BUON TEMPO

SONETTO.

Se ci fu mai, se c'è per esser Prete,
Ch' abbia ragion di merito reale
Di portar la pianeta, anzi il piviale,
Io giurerei ch'appunto voi ne siete.
Vo' infino ad ora faticato avete,
Non contento alla cherca e al breviale;
Voi stato forte al ben sì come al male;
E al catechismo un Agostin valete.
Or dunque vi vestite la pianeta:
Hæc requies mea delle fatiche tante;
Degno è, chi tanto seminò, che mieta.
Vo' avete corso me' ch'un viandante:
Or tempo è d'adagiar, giunto alla meta,
Le membra del cammin lasse ed affrante.

Ma io tante e cotante
Ve ne dirò, da farvi poi da vero
Perdere il senno, se l'aveste intero.
Eh! mai nò, non è vero,
Che la messa sia 'l fin delle fatiche,
Ed un cavar le mani dalle urtiche.
Nelle scritture antiche
Trovo; che giunto il cherico all'altare,
Il buon tempo ha finito d'aspettare.
Allora il faticare
Incomincia da vero, allor la pena,
E 'l mettersi con l'arco della schiena.
S'altra speme vi mena,
E dell'uffizio ne fate un mestiero,
Avrete sol del prete il vestir nero.
Io vi parlo sincero,
Ma non per voi: non mi capite ancora?
Parlo a Madonna; intendami la Nuora.

IL PAROCO PRUDENTE

SONETTO.

In somma ha detto ben quello Scrittore;
Che l'ire degli amanti propriamente
Sono un focil, che più vivo ed ardente
Fan sotto i colpi scintillar l'amore.
Con voi la Sposa entrata era in umore,
E parte un poco vi mostrava il dente:
E voi, per farne prova, saviamente
Fingeste di trovarne altra migliore.
Si vide allor s' ella facea di buono:
Pianse, pregò, promisevi che mai
Nol faria più, vi domandò perdono.
Or siete chiaro; a lei tornate omai:
E dite alla fortuna, Io ti perdono;
Di queste beffe fammi pure assai.

IL MEDICO

SONETTO.

Poichè, rotando la fulminea spada,
Morte infinita preda a sè raccoglie;
Cadon le vite, quai d'arbor le foglie,
Se l'ombre sfrondator scema e dirada.
Chi le attraversa la mal presa strada?
Chi le rintuzza le spietate voglie?
Nè Dio da furor tanto anche si stoglie?
O forse del dolor nostro gli aggrada?
Ecco armato tu vien' d'alta dottrina:
Tu contro la feroce ad ir t'appresta,
Ch'a la nostra salvezza il ciel destina.
In somma, e' si vuol fare, e non far festa:
Che se cristeo non val, nè medicina,
Datele d'una mazza in su la testa.

AL P. ANTONIO GRANDI

MATEMATICO E POETA

CAPITOLO.

Conciossiacosachè la mia disdetta
M' abbia negato l' onesto desire,
Che qua m' avea condotto per staffetta;
Di salutar Vossignoria, vo' dire,
E quel grand' uom conoscer di presenza,
Ch' i' solea già per fama riverire;
Come prete, la portomi in pazienza;
E 'n vece mia, di libricciuoli un pajo
Vi mando a farvi la mia riverenza.

Egli son nati in sul mezzo Gennajo,
Freddi, magri, slombati, mezzi nudi:
Per carità lor fate un po di sajo.
Io m'era messo a far di tali studi,
Sperando un giorno d'ugnermi le dita,
Forte sudando all'Apollinee incudi.
Ma la speranza mia m'andò fallita;
Ch'io fui a un pelo d'essere disfatto,
Continuando quella buona vita.
Chi mi dava del savio, chi del matto,
Dicendo ch'a seguir Ser Cecco, e Dante
M'avrei condotto a vivere d'accatto.
Le belle lettere esser cose sante,
Che 'l mondo non le paga nè le stima,
Com' le baldracche e' musici, il furfante!
Beato me! s'io lor credeva in prima;
Che mi diceano il ver conobbi poi,
Ed or non giova a dirlo in prosa, o 'n ri
Tutto questo v'ho detto, acciò che voi
Abbiate a' miei libretti compassione,
Considerando cui sono figliuoi.

Così se 'l diavol (forse con ragione)
Non m'ha lasciato in corpo a voi vedere;
D'ogni mio stato, forma e condizione
Aver potrete le notizie intere
Da queste creature cattivelle,
C' hanno del padre le sembianze vere.
Ma voi, voi cui le nove alme Sorelle,
E 'l loro Abate archimandrita Apollo
Sono sì amici, come all'uom la pelle;
Voi la ribeca v'appiccate al collo,
E traete i poeti d'esto lezzo,
E n'abbia l'impostura buon tracollo.
Il Tosco stil, ch'or si riman da sezzo,
Voi ritornate allo su' onore antico;
E se i moderni non cangiano 'l vezzo,
Il lor letame, a' lor cervelli amico,
Godansi pur que' grossi Savj e guerci;
Che mal si fa co' lazzi sorbi il fico.
E sebben di costoro altri sien cherci,
Son però tutti a un mo' scomunicati,
D'un mal medesmo infranciosati e lerci.

Dal vostro stilo deh! sien governati;
Onde non si propaghi e con lor muoja
Il maladetto seme de' dannati.
Qual piacer fia il far loro del boja!
In terra avrete onor di doppio rito
E poi su 'n ciel centuplicata gioja.
Ma ditemi; e' fie ver quel c' ho sentito
Di voi? che matematica insegnate,
E divisate gli angoli col dito?
Deh! qual pazzia nel capo, o dolce Frate,
Vi s' è mai messa? ma cred' io pur bene
Che testeso rimorso ne sentiate.
Egli è una tentazione che vi tiene;
Ella fu opra di qualche Demonio,
Che certo invidia avea del nostro bene.
Era men mal passarvi al matrimonio;
Ch' alla fin fine questo è un Sacramento,
Che dà la grazia e cresce il patrimonio:
Ma quel cavarvi affatto del convento,
Vo' dir dal coro delle sante Suore,
E proprio al mondo ricacciarvi drento;

Io l' ho per un pericoloso errore,
Et alla vocazion farsi ribelle;
Il che di poca fede ha gran sentore.
Angoli, squadre, rombi, paralelle,
Quadrilunghi, rettangoli, quadrati,
Ragioni inverse, e calcoli con elle,
Diagonali, romboidi, opposti lati,
Paralassi, parabole, centrali
Forze, spazi divisi e duplicati,
Ipotenuse, calcoli integrali,
Distanze indefinite, sezioni;
Radici cube e frazion decimali;
Disperate favelle! orribil suoni!
Non credo ch' all' entrata d' Acheronte
Peggio n' udisse Dante da' Demoni.
Voi, che già 'n voci sì soavi e conte
Teneste a bada, fuor del solit' uso,
Le Muse a voi risponder così pronte;
Volete ora sconciarle col confuso
Vomitar di que' rutti da Nembrotto,
Ch' a Cerbero farien torcer il muso?

Pensate! quelle Vergini di botto
Vi volterian le spalle, disdegnose
Che loro aveste l'organo sì rotto.
Elle, sapete? sono permalose,
Come tutte le donne, e forse piue,
Però che son chietine, e schizzinose.
E però, fratel mio, fate le due;
Con lor restate in pace, e non fallite
Chi vi vuol ben delle speranze sue.
Mandate il Neutono e l'infinite
Sue teorie, il Wolfio, Euclide, ed anche
I suoi problemi, in Malebolge e a Dite;
E lasciate il buon Padre Malebranche
Dove Dante l'ha messo, al caldo guazzo,
De' peccatori arroncigliando l'anche
Con Malacoda e Rubicante pazzo.

IL PETRARCA

IN MASCHERA

ALLA NOB. SPOSA N.

SONETTO.

Madonna, io mi v'intendo un pò scusare,
Se, contra l'uso infin dal cinquecento,
Mentre voi fate un tanto Sacramento,
Un verso sol non v'ho saputo fare.
Credetelmi, ho creduto spasimare
Sudando intorno e dietro all'argomento:
Per quattro versi n'ho cassati cento;
Nè capo, o coda ci potei trovare.

Però, com' uom fallito, mi gettai
A far mio dell' altrui, per farvi onore;
La qual cosa finor non feci mai.
Canto il Soprano in chiave di Tenore;
Anzi una lira in piva trasportai:
Che dovea far? deh! mel perdona, Amor,
Che s' io n' avrò rossore,
E voi n' avrete onor alto e sovrano,
E ve ne bacierete poi la mano.
Or vi spiego l' arcano:
Io pensai, che a cantar del fatto vostro
Nessun mai meglio consumò l' inchiostro
Di quel sì raro mostro,
Abate de' poeti e patriarca,
Messer Cecco Calonaco Petrarca.
Nè già 'l dover si varca
A dir, ch' ei sol parlò d' Amor la lingua,
O ch' esso Amor parlò colla sua lingua,
Mi si cavi, o s' estingua
Un occhio in testa, se per tale effetto,
Io fo del mio più mai verso, o Sonetto.

Onde, come v' ho detto,
Per non farmi fischiar alle persone,
Pensai fornirmi d' una sua Canzone;
Quella, che fra le buone
E' la miglior, la qual, come a Dio piacque,
O *Chiare*, incominciò, *fresche*, *dolci acque*.
Da che uomo ci nacque,
Non fu cantato mai sì dolcemente,
Da far sott' acqua intabaccar la gente.
Ma per non far niente,
E non parer di solo ristamparla,
Incamuffata intendovi mandarla:
Cioè mi studiai farla
In maschera, di Tosco in stil Latino,
Con l' ajuto del Padre Calepino.
Ringraziate il destino,
E andate dell' onor superba e lieta,
Che di voi canti di Laura il Poeta.
E, se 'l secol nol vieta,
I' avrò l' onor d' aver le Nozze tolte
Alla ribalderia delle Raccolte.

ELEGIA

EX FRANCISCI PETRARCHÆ

ODE XIV. L. I.

Chiare, fresche, dolci acque ec.

O Fons Bandusiæ, gelida mellitule lympha,
Corpus ubi vitreis Delia lavit aquis;
Tuque nitens patulis, Arbor pulcherrima ramis,
Qua fulsit niveum candida Nympha latus;
Vos prata et flores, examina læta, recentes,
Quos illa est tenero sueta fovere sinu;
Vosque auræ testes, cum jam labefacta medullis
Pectora languidulo lumine perdomuit;
Accipite, o cuncti, leti quæ limine in ipso,
Fundit agens gemitus ultima verba dolor.

Si sic fata volunt, et iniquus Iuppiter urget,
Nos amor ut lacrimis ante diem perimat;
At liceat vestra corpus componere terra;
Pergat ad Elysios tum levis Umbra lacus.
Non adeo invitus moriar, si inferre sepulcro
Spem simul hanc liceat: nec meliore animus
Quiverit a pelago tandem requiescere portu,
Neve alio melius membra jacere solo.
Tempus erit fortasse, iterum loca sueta revisens,
Cum feret huc placidum hæc Fera bella gradum:
Meque ubi purpureo illa die conspexit, ibi me
Quærat turgidulis anxia luminibus:
Proh dolor! at glebam putrem saxa inter et herbas
Adspiciens, resides flectat amore animos;
Singultusque ciens, longa et suspiria ducens;
Fors veniam misero conciliet lacrimis;
Humida tum niveo detergens lumina velo,
Compellat superos in sua vota Deos.
Quam meminisse juvat! Redolentibus undique ramis
Manabant flores Virginis in gremium:

Illa oculos vultumque sedens submissa decorum,
Imbre hinc atque illinc molliculo obruitur.
Vestibus hic nitidis, hic flos cervice recumbit,
Ille comis sese implicat aureolis;
Hic prato insterni, hic nare unda; hunc turbine
Actum, Hic jurasses dicere, regnat Amor.
Quam sæpe hæc mecum externatus mente revolvi
Aut Dryadum hec certe, aut sanguine creta Deûm
Sic habitum, sic illa oculos, sic ora ferebat;
Is decor alloquii me mihi surpuerat,
Percitus ut peterem; At quando huc, aut quo pede
Accubuisse ratus cælicolum dapibus.
Fons exinde, auræ mihi, flos, hæc gramina vide
Sede alia ut misero sit mihi nulla quies.

AMORE FUOR DI TEMPO

SONETTO.

Essendo Amore un giorno sfaccendato,
Per far qualche esercizio e passar l'ore,
Dal fondo del turcasso trasse fuore
Questo, o quel dardo vecchio e rintuzzato.
E come que' che d'altro non è usato,
Frecciava i gufi, come un cacciatore,
Civette, e barbagianni; onde d'amore
Cantaron quella notte in ogni lato.
Mentre gittava Amor così suoi strali,
Fosse accidente, o pur cosa provvista,
Due persone arrivarono a quel varco.
Egli, che non fu mai di lunga vista,
Le prese per arpie: tirò ben l'arco;
E d'esti Giovin fece gli sponsali.

FINE.

LA SECONDA PARTE

DELLE

RIME DIVERSE

DI

ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

Si aggiungono

ALCUNI SERMONI D' ORAZIO

Recati in Versi Toscani.

IN VERONA

PER DIONIGI RAMANZINI

MDCCC.

AL CHIARISSIMO GENTILISSIMO

SIG. CONTE

OTTAVIANO ROVERETI

ANTONIO CESARI D. O.

LA natura, di tutte le mondane cose sapientissima ordinatrice, le ha (Ornatiss. Sig. Conte) chi ben le considera, con siffatta armonia, e legge tra sè collegate, e le une cause alle altre o sottomesse o congiunte, che dalle maggiori e più nobili fossero le minori e più basse ajutate, e comechè sia governate. così generalmente veggiamo, le celesti cagioni influire e adoperare nelle terrene, alla forma e perfezione traendole che propria è di ciascuna. Questo bellissimo ordine ha posto Iddio egualmente rispetto alla vita civile; avendo ordinato, che quelle persone, le quali o per nobiltà d' origine o per avvedimento ed ingegno, o

per dignità alle altre sovrastano, sì le governassero ed ajutassero in quello che elle non possono per se stesse. il che rende sì bello e sì ragguardevole il magistero e quasi economia della ragionevole società. Voi vedete oggimai, Gentiliss. Sig. Co:, qual grado alto ed orrevole Iddio v' abbia dato nel mondo; che certamente egli vi ci ha posto per esser benefico e altrui giovare; conciossiachè e per nobile origine, e per grande animo, e cuor generoso, e provvidenza e consiglio e dignità di grado ed ufficio egli a gran pezza sopra il comun della gente v' ha collocato. Del qual ufficio in vero voi vi dovete assai contentare, e a sommo onore recarvelo; poichè egli vi ha fatto a sè, cagion prima, di tutte cose effettrice e provveditrice, assai somigliante. Ora infra quelli, che dalle persone del vostro grado e da Voi aspettano difesa, ajuto e sostegno, quelli sono tra i primi, che alle lettere attendono; sì perchè questi mostrano averci maggior ragione per la nobiltà e chiarezza dell' arte loro; sì perchè dalla più gente non sono nè pregiati nè conosciuti, nè a capitale avuta la lor professione; e sì finalmente, perchè lo studio delle lettere non è per sè medesimo, come

quel del magnano e del mugnajo, lucroso; e tuttavia ruba loro il tempo e gli spiriti da consumare in più bassi, ma più fruttuosi mestieri. Di qui credo io essere avvenuto, che, almeno da Mecenate in qua, tutti que' nobili che, dietro l'esempio di lui, favoreggiaron le lettere, furono sempre da' saggi avuti in altissimo onore, e savissimi giudicati; e per altra parte il vedere di dotte persone, che tempo nè studi non risparmiarono per giovare, comechè sia, co' frutti dell'arte loro, essere dimenticati, niun riguardo avuto loro, nè mai di nulla guiderdonati, ha mosso gli animi onesti di nobilissimo sdegno; massimamente vedendo, a qualche altro mestiere, che non è certo nè il più utile nè il più onesto del mondo, gittarsi dietro i plausi, gli onori, e le più magnifiche ricompense. E ricordami aver udito già ricordare altrui con dispetto e indegnazione, che il celebre letterato Gaspare Gozzi, di cui morto testè si stamparon le opere, e a cielo onorasi la memoria, vivesse in tal dimenticanza e non cale, che vivo si trovasse spesso a tale recato, che per regger la vita il tal dì gli fosse bisogno logorarsi in tradur di Francese in Toscano, o, se piaccia a Dio, rac-

comandarsi alla generosità d' alcuno Stampatore, che di quella sua mente volesse usare a correggere un pajo di fogli. Queste cose io v' ho detto, perchè ben so, che voi ne giudicate meco ad un modo, e secondo questo vostro giudicio siete solito adoperare. Della nobiltà e grandezza dell' animo vostro, della altezza di vostra mente è testimonio tutta Verona, che già negli uffici raccomandativi dimostrò, quanta fede e quale opinione avesse di voi; ond' è anche che tutti per consiglio, provvedimento, ajuto ricorrono a voi; e non è per avventura Scuola, Compagnia, Confraternita, Ordine, e Luogo, dove non siate stato o tuttavia ne siate, protettore, provveditore, sopracciò, o comechè sia reggitore: il che non sarebbe, se nella gente altra opinione fosse stata di voi, che di nobile, magnifico, e generoso Signore. Io veramente non ho bisogno d' altrui testimonio per averne certezza: voi me ne deste già molti; i quali senza qui ricordare, voi sapete che non mi sono usciti di mente. Per le quali cortesie vostre volendo pure mostrarvi (secondo la piccola possibilità mia) un qualche cenno della mia gratitudine e riverenza, ho giudicato darvi di quello che era dell' ar-

te mia; cioè alcuni pochi versi di vario stile e soggetto a voi dedicare. e voi ben vedete se io potea errar nella scelta del mio Mecenate. Ora io sono ben certo, che voi non vorrete garrirmi di ciò, che già parecchi ho sentito di me dolersi; cioè, che amando io e lodando assaissimo, com' io fo, la lingua e lo stil degli Scrittori Toscani, che fiorirono a' tempi del Petrarca e di Dante, io voglia poi ingiustamente costringere gli altri a scrivere a modo mio. Io costringere altrui? Che lingua voglion essi o intendono scrivere? Non forse quella, per cui insegnare fu già compilato il Vocabolario della Crusca, i Deputati purgarono il Decamerone d' infiniti errori, il Bembo fece già le sue Prose, il Salviati, il Buommattei, il Cinonio, il Bartoli, e il Corticelli novellamente scrissero la grammatica, o raccolser le regole e' più leggiadri modi e gentili? di che anche l' ultimo fu assai commendato da quel non men grand' uom che Pontefice, Benedetto XIV. Ora cotesti libri donde traggon gli esempj del bello scriver Toscano? onde formaron le regole? non per avventura da quel secolo, che fu il secol d' oro di questa lingua? Non io dunque, ma essi, li costringono a fare a lor

modo. E se tutto il mondo, cioè i dotti e' saggi di tutto il mondo, s' accordarono in giudicare, che lo stil di quel secolo fosse il più puro, evidente, e nitido di tutti gli altri, se il Bembo, l' Ariosto, il Casa, il Tasso, il Davanzati, il Borghini, il Caro, il Varchi, il Segni, e mille altri lumi del Cinquecento, non si vergognarono di seguitar que' maestri, e altrui mostrarono le fonti del bello scrivere, e ratificarono col loro esempio il proverbio, che *Convien bere ad Arno, o affogare*; di cui si dolgono i nostri, se sono esortati a non dipartirsi da que' dottori, e a non mostrare di aver que' grand' uomini in conto di sciocchi, o di creder vana fatica quella del Vocabolario, e degli altri che compilarono le leggi e le regole per la lingua Toscana? Se i nostri vogliono scrivere con altro stile, ed essi il facciano a loro posta: ma sappiano che scriveranno in una lingua, forse migliore e più bella, ma non certamente Toscana. Anche, morto Cicerone, quell' antica semplicità e nativo splendor di lingua Romana cominciò putire ad alcuni, e tentarono quel che oggi dicesi *nuovo gusto*. Tacito, i due Senechi, Stazio, Marziale scrissero più vago, ardito, sentenzioso vibrato ed arguto:

ma tutto il mondo gridò loro addosso, che quello non era puro Latino, e che non ci sentivano il sapor di Terenzio e di Cicerone. Quegli Scrittori, per non voler immitare gli antichi, andarono in fumo, e per voler essere migliori dell'oro, diventarono chi argento, chi bronzo: Terenzio e M. Tullio durano tuttavia ad essere quel che furono sempre, maestri da nissuno mai potuti uguagliare. Aldo Manuzio che li immitò, quantunque più da lontano, superò a gran pezza que' bravi presuntuosi. Il che prova, che anche le lingue (come ogn' altra cosa finita) hanno il lor colmo di perfezione, oltre la quale andando, si scende. e questo colmo ed altezza sta al giudicio de' saggi il diffinirla e accertarla. E il costante giudicio de' saggi ha dato sempre il primo posto d' onore alla lingua che si scriveva in Toscana pur nel trecento. Parecchi dieder di morso a Dante, e al Petrarca. essi ci perdettero i denti; e Dante e 'l Petrarca, a dispetto loro, sono i primi poeti e' maestri Toscani.

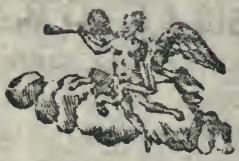
Ma che vorremo dir poi, Ornatiss. Sig. Conte, che ad ogni voce che non intendono, fanno gli stomacati, e con atto poco piacevole, si fanno beffe di ciò che non san-

no? Prima direi; che niuno onesto uomo dee presumer di sè tant' oltre, che debba creder quasi violata la sua sapienza (come a me è intervenuto) se egli si vegga in bisogno di cercare il senso d' alcuna parola; quasi egli credesse, appunto doverle tutte sapere. il che non fu cred' io, conceduto ancora a nissuno. Sappiamo di quel grand' uomo pratichissimo della Toscana favella, che fu trovato già vecchio con la grammatica in mano. Richiesto che si facesse; Studio la mia lingua, rispose. In secondo luogo; come non dee abbattersi ad una, anzi a molte parole a lui barbare e incognite, cotale, che nè vocabolario, nè autori di quel secolo non lesse per poco mai, anzi fa professione di non voler leggere, perchè da loro non vuole imparare? A cotali io mi fo anzi mallevadore, che procedendo le cose di questo passo, non andrà a molto, che non si intenderà più Scrittor del trecento; e imbastardita la lingua, tralignerà in alcun' altra, perderemo ogni sapor d' eleganza e di stile; e arriverem finalmente a tale che, come disse il nostro Zeviani,

Più non discernerem zucca da lira

Ma io non sono per fare un trattato. Vorrei solamente che si ponesse mente a quello, che in questo proposito giudicò quel nobile ingegno del nostro Sig. Filippo Rosa Morando, là dove nelle note al Comento del P. Venturi sopra Dante, alla nota del Cant. 2. del Paradiso, dice così. „ Ques„ to bel tentativo (di introdur nuove vo„ ci) che sì felicemente gli riuscì (a Dan„ te), e fu poscia approvato dalla immita„ zione di Scrittori eccellentissimi, viene „ biasimato scioccamente da certi schifilto„ si, che avvezzi alla mollezza e languidez„ za del poetar moderno (misero avanzo del„ lo scorso secolo) noa sanno assuefarsi al„ la robustezza e virilità del poeta nostro, „ e torcono tratto tratto il grifo, come per „ cosa spiacevole e fetida si farebbe. Ma „ a costoro con null' altro si dee rispon„ dere, che con un silenzio compassione„ vole; facendo solo avvertire, a conforto „ degli studiosi, che se tale fosse il poe„ ma di Dante, quale a costoro piacer po„ tesse, non piacerebbe certamente a' dotti; „ che appunto, più che le dottrine e i con„ cetti, la proprietà de' vocaboli, la seve„ rità de' numeri, la evidenza e la gravità „ nella divina Commedia ammirano „. Ma

sia fine. Eccovi, qual egli sia, il mio libretto, il quale con licenza vostra a Voi dedico e sotto il nome vostro mando alla luce. Graditelo, come solete i tributi offertivi da un animo semplice e grato; e me vostro cliente degnatevi difendere e favorire.



POESIE GRAVI

LUIGI PELLEGRINI

TERZE RIME.

IN MORTE DEL CONTE ABATE

LUIGI PELLEGRINI

TERZE RIME.

Qual per chiusa virtù frutto matura;
Cotal per opra di grazia divina,
Ch' a la sua forma trae nostra natura,

A sua perfezion ridea vicina
E di più lieto stato desiosa
L' Alma veracemente Pellegrina.

Parea del viver nostro disdegnosa
Dir, che si tarda? Nè già con l' urtiche
Si convenia fiorir vermiglia rosa.

L' anime belle di virtute amiche,
Che d' esta valle trasmutarsi in cielo;
Diceanle; Costaggiù che t' affatiche?

In questo tuo sì greve, e mortal velo
Qual speranza o piacer pur ti trattiene?
E parte l' accendean di miglior zelo.

Ma l' alto Amor, che dentro da le vene
Crescendo le venia la bella fiamma,
Onde liete lassù l' anime tiene,

Le accennò sorridendo: E' non fu dramma
In lei, che tutta quanta non ardesse
Dell' amor, che 'l fantin volge a la mamma.

L' alma non so ben dir, che si facesse;
Ma che del fral più ratta si fu sciolta,
Che folgor mai la nube scoscendesse.

Qual s' Aquila dal piede abbia disciolta
La sua catena che stretta la tenne,
E molt' anni del dì la luce tolta;

Per la gioja, che subita le venne,
Pria con l' ali s' applaude, indi secura
Batte per l' aere aperto al sol le penne;

Sciolta così della prigione oscura
Ella ridea; ben di dubbiar fea segno,
Qual chi non crede a subita ventura.

Poscia cupidamente al dolce regno
Sè saettò, sì come d' arco strale,
Anzi su tratta si sentia dal segno.

Giunta a tal punto del cielo, ove sale
L' ultimo trar della veduta nostra,
Per riguardar quaggiù ripiegò l' ale.

La nostra ajuola, ove tanto si giostra
Di desir vóti, e di speranze vane,
A lei facea di punto appena mostra.

Ella vedea toccarsi sera e mane;
E seco disdegnando un po' sorrise
Del battagliar delle superbie umane;

E disse: Grazie a lui che mi divise,
Già pria che d' ossa e carne fossi nuda,
Da' sciocchi; tal di sua grazia m' arrise.

La gloria, per cui tanto ivi si suda,
Sempre conobbi esser suono di vento,
Che scoppiando per solfo si dischiuda:

Nè ora più, nè pria men vidi drento
(Sebben con vista di più corto lume)
Al fallace parer dell' argomento.

Poi ritorcendo in sù drizzò le piume,
Il ciel travalicando; e già sentia
Degli occhi a mano a man crescer l' acume.

Di sotto a sè tornar le nubi udia,
Nè vedea 'l lampo; sì sotto le piante
Rotar vedea le stelle in la sua via,

La nuova vista del ciel luccicante,
L' ordine e 'l passo de' chiari volumi
Di maraviglia le mutò sembiante.

O Sapienza, che governi e allumi,
Disse, questa region con sì bell' arte,
E di te fai suggello in questi lumi!

Ben io da quella bassa ultima parte
Quassù spinsi lo sguardo, e questi giri
Osai descriver poetando in carte.

O tentar vano de' mortal' desiri!
Quanto ogni nostro immaginar sovranza
Questo fulgor, se tu da presso il miri!

Se l' armonia, se l' ordinata danza
De' ciel cotanto l' anima innamora,
Che fia lo Ben perfetto in sua sembianza?

E già montando d' uno in altro, fuore
Di tutti i cerchi, avea tocco il giardino
Ch' a' rai del sommo Sol ride e s' infiora.

Dolce color d' azzurro oltramarino
Egualmente tingea l' aer, che oliva
Più che 'n Arabia il più vago mattino.

Del puro Sol l' aperta luce diva
Vi raggia sì, che vista nol comporta
Se grazia a veder tanto non l' avviva.

Poscia che l' alma dentro da la porta
Tratto ebbe di quell' aura il primo spiro,
Sentì l' alto valor, che la conforta.

Sentia quetar ogni antico desiro,
Fatto gia il saggio di quell' alma pace,
Ch' ella comprò con sì lungo martiro.

Ed ecco, come piccioletta face
Veggiam talor di state in ciel sereno
Fender la notte strisciando fugace;

Così con atto di letizia pieno
Trarsi ver lui bellissima Donzella,
Raggiando gli occhi, le guance ed il seno.

O dolce Padre! o aspettato, o della
Mia prima vita fida scorta, e duce,
Come tardo tornasti a la tua stella!

L' antico amor, che non scemò, m' adduce
Ad incontrarti: e se negli occhi pria
Tu mel leggevi, aperto or ne traluce.

L' atto, la voce, e l' alma leggiadria
(Se infinita beltà cresciuta l' era)
Conobbe; e, Tu ben se' Amaritte mia,

Disse; di quì trovarti io ben certo era;
Ma la tardanza m' è stata infinita,
Che amor cent' anni fa da mane a sera.

In quanto duol tua presta dipartita
Mi sospingesse, ben credo tu 'l sai:
Da quel dì 'n qua più grave ebbi la vita.

Di caldo pianto il tuo cener bagnai,
Bagnai le carte; nè 'n pianto, od inchiostro
Un millesmo del duol, credi, versai.

Forse vivrà del candido amor nostro
Ne' versi miei l' effigiata immago:
Biasmo, o mortali, d' esto secol vostro.

Ma io di qua vederti oh! quanto pago
Io son: e saper dei, se ti riçorda,
Come io ben fui del tuo destin presago:

Che, te vedendo a' bassi desir sorda,
T' insegnava levar lo tuo desio,
Tendendo all' arco del voler la corda.

A miglior ben creata (dicev' io)
Tu fosti, o figlia; e questo, onde se' vaga,
Se sai ti scorge saettando in Dio.

Beata te! ch' or d' ogni desir paga,
In lui ti stai sì dolcemente fisa,
Ch' indi pena, o piacer non ti dismaga.

Ma a quel Ben, che 'l cielo imparadisa
Che non vo anco? sì tu l' hai negli occhi,
Per esser mecò non da lui divisa.

Come colombe, se desio le tocchi
De' figli, a un tratto lascian la pastura,
E par che un arco a' lor nidi le scocchi;

Così, tratte ambedue da miglior cura,
Di là le benedette alme levarse,
Montando nella luce ov' è più pura.

Subitamente a Lui schierata apparse
La milizia celeste, la qual suole
Nel divin lume, come a specchio, ornarse.

Fulgurava da l' alto il sommo Sole,
Che vario da ciascun si riflettea,
Come fa il nostro nelle pinte ajuole.

Mentre l' alto diletto ebro beea,
Lustro maggior lì balenò repente,
Ch' ogni altro lume di beltà vincea.

Non era a quello scontro occhio possente;
Se non che tanto in sè di sè raccolse,
Che temperato il sostenea presente.

Con fermo viso allor l' Anima accolse
Di Cristo il glorioso almo sembiante,
Che gli occhi in pianto di pietà le sciolse.

Di benigna pietade in atto amante
Rideano gli occhi, e come cinque stelle
Rosseggiando splendean le piaghe sante.

Le mani porse ed il petto con elle,
E d' abbracciar, e di baciar fea segno
Lei, che lo sguardo non movea da quelle.

O man, di carità fidato pegno!
O caritade, che per farmi eletto
A questa pace, le chiavasti al legno!

Dopo quanti sospir, quanto sospetto
Vegg' io le marche, onde grazia mi viene,
Le quai sempre portai vive nel petto!

Già il fiero strazio, e le diverse pene
Che amor ti diede, e la mia trista vita,
Con l' arte, onde sonò Roma, ed Atene

Osai ritrar; ma l' alma sbigottita
Mancò nel rimembrar l' alto cordoglio,
O a mezza via s' abbandonò smarrita.

Prendo la penna, lasso! e mentre voglio
Sfogar in carte il duol che 'l cor mi preme,
La man tremante mi cadde sul foglio.

Usai la voce qual chi spera, e teme;
Ma tra' singhiozzi pur perdei la prova,
E piangere e parlar fui visto insieme.

Or qual dolcezza inusitata e nova
Nella pria dolorosa, or lieta vista
Parmi che inebbriando al cor mi piova?

O cara pace, non di timor mista!
O vive fonti della mia salute,
Onde tal festa si dona, e s' acquista!

A questo amor ed a queste ferute
Vinta mi rendo, e da lor riconosco
Del salir quà la grazia, e la virtute.

Se fuor del secol tenebroso, e fosco
Fui tratta, dove vaneggiar s' insegna,
E fuggî pria ch' i' ne sentissi il tosco;

Se sotto l' alta gloriosa insegna
Portai del dì da l' una a l' altra foce
Già lo tuo nome, e tu m' hai fatto degna.

Tu di virtù m' armasti sì la voce,
Ch' io vidi impallidir, di se temendo,
I Re sul trono, ed abbracciar la croce.

Ecco a te 'l merto, e tutta gloria rendo
Di tua conquista; e da grazia novella
D' antiche grazie la corona attendo.

Quì la Divina Immagine più bella
Si fè di tanta luce sopraggiunta,
Che dieci Soli a lei sarén facella.

La Divina sustanzia quasi emunta,
Parea che per la carne trasparisse,
A cui per miro innesto era congiunta.

Quale in quest' atto l' alma divenisse
Non è a dir; ma col guardo securo
Immobilmente in lei tutta s' affisse.

Tra Dio e lei levato era ogni muro;
Nè veder meglio, o più voler capea
In mente, ed in voler fatto sì puro.

Da indi in qua non più, come volea,
Torcer potè gl' innamorati rai
Amaritte a mirar; ch' ei la vedea
Nella vista di Dio più bella assai.

LA NUOVA SPOSA

IDILLIO.

ROmpendo appena in oriente, il primo
Dubbio chiaror la nuova alba spargea,
E presso al nero che moriva, un bianco
Pingea del basso ciel l' estremo lembo.
Già bisbigliando in sull' uscir del nido
Stormian gli augelli fra le fronde; intorno
Da le ville s' udian de' gravi aratri
Cigolando le ruote, e 'l vigil gallo
Salutava col canto il dì novello.
La nuova Sposa, che stancate invano
Le piume avea, nè però chiuso mai
Palpebra al sonno, cupida cercando
Iva con gli occhi, se spiraglio o rima
Del nuovo giorno le mandasse un raggio.
Quanto fu lunga quella notte! Or mentre
Ella pur guata; ed ecco un Giovinetto
Del suo letto a la sponda. il viso avea
Rilucente così, che pieno giorno
Le portò nella stanza. Ella tremando
Si turò 'l viso, e di timor le corse,

Come a vergine suol, nell' ossa un gelo,
Ma egli a lei: Non paventar; un Nume
Tu vedi: Amor son io; non quell' insano,
Ch' udisti rammentar forse a' poeti,
Cieco fanciullo. Io dell' eterno Amore
Fui nel ciel generato; e nelle belle
Alme scotendo la divina face,
Casti affetti v' accendo e nobil fiamma:
E questa, onde felice esser t' aspetti,
Sappi, io medesmo t' avventai nel core.
Ma tu qui dormigliosa? e non previeni
Il più bel dì che mai portasse il sole?
Nè anche sai di qual nuovo diletto
Io m' apparecchi d' innondarti il seno?
Oh! se sapessi come, disioso
Pur di te pur di te, conta i momenti
Or lo tuo Sposo, e gli si fa mill' anni
Ch' ei ti riveggia e la sua man ti porga!
Ella tutta in sè chiusa, e col bel viso
Gittato in sen stava ascoltando, e i lumi
Non s' ardiva a levar: ma come udito
Ebbe lo Sposo ricordarle, tutta
Si fè 'n volto di fiamma, qual se in bianca
Neve non tocca ancor di legger' orma
Si stemprasse liquor d' ostro sanguigno:
E giù correndo da' begli occhi il pianto,
Le rosee gote le bagnava e 'l seno.
Allora il nume; Oh! come bel si mostra
In fanciulletta il verginal rossore!
Ecco il color della virtude, e 'l frutto
De' materni consigli; ecco la forma

Del domestico esempio. O secol tristo,
Quante ci lasci ancor d' este fanciulle?
Ma tu non vergognar, che non hai donde,
O Verginetta. Io sapea ben, che 'l nuovo
Ardor, che dianzi al rigidetto core
E di sè paventoso io stesso accesi,
T' avria fatto arrossir pur di te stessa:
Bella ignoranza! ma non sai, che questo
E' 'l santo foco, che nel primo Padre
Pose il sommo Fattor per la sua Donna?
Esso è l' aura divina, al cui calore
Désto il seme mortale, al divo coro
Santa progenie in ogni età risurga.
Fede, Onestà, Religione i patti
Suggella e guarda: ella v' accoppia, e spira
L' intemerato onor del casto letto,
Dal dì ch' al mortal nodo, e al nuziale
Amor diè sacra forma, e sacro il rito
Ne fece il divin Figlio, allor che affisso
Al duro legno, dell' aperto fianco
Ei si produsse immacolata e santa
D' acqua e di sangue la sua nuova Sposa.
Apri, Fanciulla, a la beata fiamma
Il cor securamente, e la divina
Forza (se ben la tua ventura intendi)
Ringraziando omai facil seconda.
Ma tu pur piangi. o forse il dolce affetto
De' genitor, de' buon' fratelli, donde
Amor di poco t' allontana, in parte
Amareggia il piacer della tua sorte?
Fa cor; fie corto il duolo, e 'n sul confine

Del pianto assisa troverai la gioja.
Mira, Sposo gentile! oh qual soave
Aria! che volger d'occhi! aureo costume,
Nobil cor, chiari studj, anima bella.
Ecco il sostegno di tua vita, e 'l dolce
Conforto ch'al tuo duol destina Amore.
Ma 'l cor come mostrarti? egli in te sola
Si strugge et arde; e sol quanto ti mira,
E n' ha da te qualche amoroso sgardo,
Tanto egli ha ben; nè più s' aspetta o brama,
Che seco averti in nodo eterno unita;
E mille volte il dì loda e ringrazia
La Madre, che gli fè sì bella Sposa.
Oh qua' giorni felici! oh bella pace!
Oh rara coppia! ma più dolci e care
E non provate mai delizie aspetta.
Non avrà 'l sol compito anche suo giro
Per tutti i segni (io te 'l prometto), e 'n grembo
Trastullar ti vedrai pargoleggiando
Un bambolin, ch' agli atti, agli occhi, al volto
Tutto il Padre somigli; e come tocco
Abbia 'l settimo mese, il tuo bel nome
Egli avrà appreso a balbettar. che dolce
Sorridergli, scherzar seco, invitarlo!
E tu stessa (com' io fia che t' insegni)
Suo linguaggio immitando, in tronche voci
Cinguettar seco! or co' più dolci nomi
Lusingandolo il chiami, e a lui mostrando
Offri la poppa. ei guizza, e dentro i panni
Non cape; a te si slancia, e avidamente
L' abbocca, e succia del tuo sangue il puro

Santo alimento; e mentre il serri al petto
E gli dai mille baci, egli ti getta
Furtivamente, a te ridendo, un guardo.
Innocenti delizie! almi diletti!
Cui della nostra età (colpa e vergogna!)
Sdegnan le dotte dilicate spose.
Ma talor carca dell' amato peso
Tu stessa, il figliuolin tuo porterai
A casa i Genitor, che lagrimando
Di materna pietà, l' accoglieranno;
E recandolsi in collo, e 'ndovinando
Dagli sguardi, dal viso, e da' sembianti
E d' altre prove fanciullesche il core,
Di lui ti prediran nobile ingegno,
Provvidenza, virtù, senno, consiglio.
Egli ritroso in sulle prime, poscia
A poco a poco le materne braccia
Volentier cangerà con que' del Babbo;
Gli farà vezzi, accoglierà suo' baci,
E con le mani piccolette il collo
Avvinghiandogli, forse un qualche sonno
Vi prenderà. Ma tu sottrarti intanto,
Per aver del su' amor più cara prova
Quand' e' si svegli. ecco sbadiglia, e 'ntorno
Gira lo sguardo te cercando; e poi
Che 'nvan ti cerca, lagrimando chiama
La mamma sua la mamma sua per nome.
Quanta dolcezza allor fie che ti tocchi
D' amorosa pietà! tu accorri, e mentre
Egli a te protendendo ambe le braccia,
Ver te si gitta desioso, il prendi,

Te 'l rechi al seno ; ivi s' addorme e tace.
Ma che pur dir ? che più s' indugia ? il sole
Già tocco ha l' orizzonte : esci , t' affretta ,
Nè porre indugio a la tua sorte : al tempio
Mi rivedrai : di là fedele amico
M' avrai dovechè sia , vada , o ritorni .
Meco sarà la candida Sorella ,
La Pace , la Concordia , e la ridente
Fecondità che' tuoi desiri adempia .
Rassicurata a tai parole , sorse
La Sposa , e per le preparate nozze
Tutta si diede ad abbellirsi . Il corpo
Di bianchissimo lin tutto coperse ,
E di purpurea fascia il cinse al petto ,
Cui borchia di forbito oro davanti
Le teneva affibbiata : ivi splendea
Effigiata in azzurrino smalto ,
Cui si chiudean diamanti in doppio giro ,
Del caro Sposo la vezzosa immago ;
Cui , dell' amor suo 'n pegno , egli le avea
Testè mandata in don . Di sottil velo
Il sen ravvolse onestamente : al collo
Cinse di bianche perle ampio monile ,
Che le pendea raccolto innanzi al petto
Da variopinto girasol fogliuto
Di topazj e giacinti , e a ciascun passo
Pieghevol tremolando , il luccicante
Capo su , giù , di qua , di là volgea
Togliendo gli occhi . pellegrin tesoro
Le cadea da l' orecchie , in cui ferendo
Si riflettea da mille facce il giorno ,

Qual nelle opposte rugiadose stille
Iride in arco pennelleggia il sole.
Il biondo crin leggiadramente in vago
Ordin distinse; e dove in molli anella
Pendea cascando, ove increspato, ed ove
Negletto ad arte le cadea sul bianco
Omero, che, ondeggiando all' aura molle,
Ad ogni volger d' anca le venia
Vezzosamente flagellando. cento
Fermagli e anella, in cui ridea raccolta
In care pietre e si spargea la luce
Di color mille variata, in testa
Le fermavan la benda, che tornava
Dopo alcun giro in se medesma, come
Suol sull' Eufrate barbara Reina.
Bel calzaretto di sottil trapunto
Chiudeale il picciol piede. ma perdea
Ogn' arte e leggiadria verso il bel lume
Degli occhi azzurri, che splendean soavi
Sotto le nere ciglia, onde allo Sposo
Si scoccò già la più dolce saetta.
In queste fogge alteramente umile
Moveva al tempio. e fu questa la prima
Volta che si studiò di parer bella.

PEL CONTE GASPARE LAZISE

PRETORE URBANO

CANZONE I.

. . . quantum instar in illo est ! Æneid. VI.

MEntre a ritrar tua bella immago in carte,
Nell' opre tue, di che tal grido suona,
Gli occhi, o Signor, cupidamente affiso;
Da quel, che saettando indi si parte
Soverchio lume vinto, anzi conquiso
Il mio valor s' arretra e m' abbandona.
Lo mio difetto a te stesso perdona:
Che non può contra il sol debile acume
Di sguardo infermo e frale.
Se non che, in tutto eguale,
Ma pur temprata di sì dolce lume
Tua viva forma in altro specchio i' veggio,
Che per ben vagheggiarti altro non cheggio.

Dico il Figlio gentil, frutto novello
D' alto e nobile amor (deh quanto appare
In lui fin d' or dell' onorata Pianta!)
Non pur dalle fattezze; ma, se nello
Spirto possono i Vati, dalla santa
Alma atteggiato il Genitor traspare.
Abiti eletti di virtù più rare,
Onde la cara vita un dì s' infiore;
Sboccian dal santo seme;
Cui l' operosa Speme
Nutrica, e Pietà guarda, e cresce Amore:
E 'n lui pargoleggiando (se dir lice)
Par la maschia virtù della Radice.
Quando questo Fanciul nacque, le Stelle
Fur volte a lui con sì benigno aspetto,
Che con più lieto il ciel mai non si volse.
Le Virtù già domestiche, o sorelle
Del Padre erangli intorno; e chi 'l ricolse,
Chi 'l baciò 'n viso, e chi sel chiuse al petto;
Chi movendo la culla, al fanciulletto
Chiamava il sonno, e' lagrimosi rai
Chi gli tergea col manto,
Chi 'l trastullava; e intanto
Dicean, Felice! se non che non sai
Anche, quanta del ciel grazia sia teco:
E guatandosi, pur sorridean seco.
Mentr' egli s' addormiva, or questa or quella
Con la voce d' ambrosia in dolci carmi
Di belle storie ivan cantando in giro;
Dico di Lor, per cui famosa e bella
E' la mia patria, e a' miglior dì fiorirò

Di valor, di consiglio, in toga, o in armi;
In ciel beati, e qua vivi ne' marmi,
Perchè le Muse amar, Palla, e Sofia.
Entra furtivo un dolce
Sonno, che i sensi molce,
A la soave angelica armonia;
E seco amor, che a simil gloria il tira;
Nel molle cor ciascuna infonde e spira.
Ma, perchè di virtù meglio innamori,
La domestica istoria e l' alte imprese
A lui cantan del Padre ad una ad una:
Come sola virtù del vulgo fuori
Levando il trasse, e non cieca fortuna,
Che sovente a' men degni è più cortese;
Le lunghe notti vigilando spese
Su' dotte carte, e 'l raccolto tesoro
D' alta e nobil dottrina;
La scienza divina,
Ver cui lo saver nostro è sabbia all' oro;
La qual versando poi dal sen profondo,
Sparse tal seme di virtute al mondo.
Quindi la toga, le bilance, il brando,
E dell' orrevol grado ogn' altra insegna
Mostrangli, al cor movendo un bel desio;
E, del vero ivi chiuso il vel levando,
Gli spiegan, come a tal gloria salio
Quella di maggior loco Anima degna;
Come dell' ór la sozza voglia indegna
Non piegò pur suo grande animo altero;
Quanto a' buon fu pietoso,
Et al vizio sdegnoso,

E dolce qual di padre usò l' impero;
Che a gran perigli oppose alta virtute,
E fe sua gloria pur l' altrui salute.
Immoto ascolta il fanciulletto, e sembra
Al lieto labbro, al vivid' occhio ardente,
Che seco di su' onor dolce sorrida;
E parte, fuor le pargolette membra
Gittando, desioso or piagne, or grida,
Qual se dal corpo l' anima s' avvente.
E, come udendo il nominar frequente
De' paterni trofei, piangea di sdegno
Il Macedone acceso,
Temendo non conteso
Gli fusse il passo a più onorato segno;
Così, per nobil brama, a tanta lode
In sembiante il Fanciul si sdegna e gode.
Cresci (frattanto), e 'l tuo destino affretta,
Cresci a l' onor del secolo che viene;
Seguon cantando pur le sante Dive;
Per te tornar la Patria anche s' aspetta
Al primo onor, che non morì, nè vive;
Sì bassa il sonno e l' ozio, ahimè! la tiene.
Tu ristorar (nè fie vana la spene)
Le puoi 'l MAFFEI, tu 'l FRACASTORO, e 'l grande
SPOLVERIN, tu le elette
Grand' Anime perfette,
Per cui sì chiaro il suo nome si spande.
Felice assai! se a tanta ed a tal Madre
In te conservi e rinnovelli il Padre.

AMORE ARCIERO

CANZONE II.

AMor, sovrano artefice
Di cortesie novelle,
Ch' accendi in alti spiriti
Le timide Donzelle;

Anzi col formidabile
Dardo fai 'n ciel tue prove;
Fanciul tremendo a Venere,
E domator di Giove;

Se mai per la mia cetera
Andasti ornato, e chiaro
(E così Marte, e Pallade
Di te perdano al paro);

Della più salda tempera
Scegli dorato strale,
Ch' avventar dei nell' anima
Di bella Dea mortale.

Ben uopo è usar nell' opera
Del tuo maestro ingegno;
Troppo a ferir difficile
E' 'l divisato segno.

Di ritrosetta Vergine
Accender vuolsi il core;
Il cor rigido, e 'ndocile
All' opera d' amore.

Alteramente libera
Sdegna le tue catene;
Anzi schernisce, e sibila
La fiaccola d' Imene.

A se medesma incognita
Odia i sospir d' amante;
E cinge il petto inospito
Di gelido diamante.

Or di domar quell' anima
Tenta la via più molle:
Se col piacer di vincerla
Speri, l' impresa è folle.

D' onor pensieri altissimi
Le desterai nell' alma:
Questo del cor fie ch' agiti
L' ingiuriosa calma.

I tuoi trofei raccontale,
Le memorande imprese;
E quai d' onor nell' anime
Semi tuo dardo accese.

Vinti al tuo giogo mostrale
Ad uno ad un gli Dei:
Dille che, a tutti indomito,
Trionfator tu sei.

Dì, come Europa, e Danae
Fur per chiaro destino
Degnate all' alta gloria
Del talamo divino.

Lo scotitor del fulmine
Sotto mentite forme
Per amor piovve ór lucido,
Stampò le bifid' orme.

Dille, che 'l Mastro Apolline
Del santo Aonio Coro,
Di Dafne ardendo, nobile
Fè 'l trionfale alloro.

Sepolto fora in tenebre
D' este fanciulle il nome;
Siringa, canna ignobile
Dispiegheria le chiome,

Se punte non l' avessero
I tuoi famosi strali:
Or sulle antiche cetere
Risuonano immortali.

Sorgi, fanciul terribile,
Accampa ogni tua possa;
Senta pur questa Vergine
Tuo sacro ardor nell' ossa.

Ma tu ridi? mostrandomi
L' arco allentato, e voto:
Che sì? che 'l formidabile
Stral non scoccasti a voto.

Ecco 'l German tuo tenero
Imen, d' aurea catena
La già proterva, or umile
Ninfa legata ci mena.

A L' ORNATISSIMO SIGNORE
LUIGI BALISTA DI BRENTONICO
NOVELLO SPOSO DELLA GENTILISSIMA SIGNORA
MARGHERITA ANGELINI DI ALA

SONETTO I.

Tracciando pur di tutte grazie il fiore,
Là dove l' Arno irriga il bel Giardino
Movesti, che per chiaro alto destino
Surge, invidia d' Italia e primo onore.

Or che cercar per così lungo errore
Quel ben, ch' a un passo possedei vicino?
E sì chiaro splendea quel pellegrino
Lume di cortesia, senno e valore.

Ogni miglior tesoro in que' due rai
Oggi t' offerse, e 'n sì picciola via
Amor, ch' altrui più largo non fu mai.

E ben puoi dir; Omai tal donna è mia,
Cui per aver, più d' un contento assai
Lasciato non che l' Arno, il Tebro avria.

IN MORTE

DI INNOCENTE FANCIULLA

SONETTO II.

Poi che disciolta del virgineo frale
L' Anima bella inverso il ciel salio,
E già cupidamente al suo Desio
Si dirizzava, come d' arco strale;

Ti volgi, Egli le disse; e ve' di quale
Loco tu vieni, e di quant' aspro e rio:
Misura or dal tuo rischio l' amor mio,
Che sì preste a lo scampo ti die' l' ale.

Ella guardò quaggiuso; e, come suole
Chi giunto in salvo, pensa il suo periglio,
Di tema e maraviglia cangiò 'l viso:

Poi tutta, ringraziando, al divin Sole
Si volse in sì dolce atto e ardente ciglio,
Che parea in lei doppiato il paradiso.

LA SPERANZA FALLITA

SONETTO III.

MEntre, ondeggiando in tempestoso mare
Tra nebbia oscura che lo cinge e preme,
Trema lo spirto combattuto e geme,
Da sè scotendo invan le spume amare;

Talor, rompendo il fitto bujo, appare
Repente un raggio, e posa il vento insieme:
Ma l' alma, cui fuggita è già la speme,
Dice; Non è quel ben che mostra; e' pare.

Ma poi riconfortata a poco a poco,
Presa del lungo affanno alcuna tregua,
Apre a la speme, sorridendo, il loco.

Ma in quel che aspetta che 'l bel tempo segua
(Così 'l ciel lo mio mal si volge in gioco)
Rinforza il vento, e 'l raggio si dilegua.

LA TRISTEZZA

SONETTO IV.

MEntre ozio e calma altrui largo concede
Lo dolce tempo ed il pomifer' anno,
Io l' alma di sospir pasco, e d' affanno
Lasso! et al cielo in van cheggio mercede.

Angosciosa doglia il cor mi fiede,
Onde ben mille punte al cor mi stanno:
E ben gli atti, che l' alma apparir fanno,
Alla penosa vita acquistan fede.

Regna ovunque piacer, delizia, amore;
Ride il ciel, ride il prato, ogni riviera
Al cantar degli augei par che risponda:

Solo io vivo di pianto, e di dolore:
E (torni estate, autunno, o primavera)
Me crudo verno ognor preme e circonda.

SONETTO V. ALLEGORICO

Già pieno hai 'l tristo sacco e già trabocca,
Sozza Babele, e pur non cangi il vezzo,
Putta sfacciata, e a Dio pur mandi il lezzo
Della ria peste, ond' entro e fuor se' tocca.

Veggo ahi! veggo lo stral già posto in cocca,
Di certi colpi a ferir sempre avvezzo:
A merto tal non de' fallir suo prezzo:
Presa è la mira, e di lassù si scocca.

Nè già 'l peccar suo scusa la superba,
Non che si penta; e contra 'l ciel minaccia,
E la mano insultando il colpo aspetta.

Or tu, Signor, non fulminarla: giaccia
Nel suo letame, ed a schernir la serba:
Troppo le fora onor la tua vendetta.

CANZONE III. ALLEGORICA

Vis consilî expers Mole ruit sua. Hor.

COn lieto augurio omai
Sciogli . che aspetti? ed anco
T' indugi, o NAVE, e par che non t' attenti?
Da' nuovi squarci assai
Ben risaldato hai 'l fianco,
Rimessi arbori, e vele: or che paventi?
Non più s' urtano i venti,
E, posto il cruccio, il mar giace senz' onda:
La poppa, un tempo ardita,
A rivoltar t' invita
Il cielo, il mar, fortuna a te seconda.
A QUELLO, ond' hai tal sicurtade, rendi
Prima tuoi voti, e lieta il vento prendi.

Dico a la fida STELLA,
A cui, come rivolta
Ti se', campasti da sì rea fortuna.
Come, s' alta procella
Abbia rotta e sconvolta
Del mar la furibonda ampia lacuna;
Nè raggio appar di luna;
Se 'n fra le nubi la benigna luce
De' due Gemelli appare,
Fuggono i nembi, il mare
S' acqueta, e 'n bel sereno il ciel riluce;
Così quell' ASTRO, saettando intorno,
Fugò le nubi e ti condusse il giorno.
Ben, se tu eri accorta,
Potei nel divo RAGGIO
Legger a tempo ancor la tua ventura:
Egli ti si fea scorta,
E nell' incerto viaggio,
Credendo a Lui, ti conducea sicura.
Non dal desir misura
Te stessa (Ei ti dicea), ma dal consiglio:
Non dar troppo le vele
A l' aura, ell' è infedele;
E or questo ti mostrava, or quel periglio:
Qua l' onda un banco, e là copre uno scoglio,
'V più d' un legno gia fiaccò l' orgoglio.
Ma tu d' alti pensieri
Gonfia e d' ardir, sdegnando,
Gli occhi torcesti dal propizio LUME;
E ne' tuoi timonieri,
E n' te pur confidando,

T' osasti a disfidar l' Adriache spume.
Ma sì, com' è 'l costume
Di chi non va di sua sorte contento,
Rompesti; e pel mar sparte
Antenne, remi e sarte,
N' andavan giuoco dell' onde e del vento:
E forse allor, tra penitenza e sdegno,
Portasti invidia a qualche ignobil Legno.
Or ben veder puoi, quanto
Poco, forza e favore
Vaglia a campar altrui d' ontà e d' offese.
Che giovò, dillo, il vanto
D' alta schiatta, e l' onore
Della poppa dipinta, e 'l ricco arnese?
Come mal ti difese
La ciurma, sol di numero possente!
Di folto armato stuolo,
Più assai giova d' un solo
Uom prode il senno, e la canuta mente.
Valor, cui provvidenza non consiglia,
Da sè di sua ruina cagion piglia.
Ma la LUCE, che pria
Avesti, cieca, a scherno,
T' arrestò il danno, e a' minacciati occorse:
Or ti mostra la via,
E 'l provido governo,
Che maggior legni a buon viaggio scorse.
Tu, raccontando forse
Un giorno i danni ed il periglio corso,
A chi tropp' alto sale,
Credo, tarperai l' ale,

A gli ardenti desir stringendo il morso.
Or vanne: il cielo in sua scorta ti prenda;
E con miglior fortuna a noi ti renda.
A gl' intelletti sani,
Se alcun ven' resta fuor del comun uso,
Io parlai chiaro assai, quantunque chiuso.

LA FORZA DEL PREMIO

CANZONE IV.

E' questo il giorno fortunato? e questa
E' l' ora, che i lavor miei lunghi e tanti
D' onorata mercede omai ristori?
Nè fu vano il desir, che in sen m' ha desta
Speme d' immortal fama? e le tremanti
Ale cacciò primier del nido fuori?
O ben spesi anni! o miei studj! o sudori!
Per voi poter securamente or parmi
Tentar quel volo, al qual fatto son forte,
E farne invidia a morte:
Già sento vigor nuovo in su levarmi:
Assai vile timor qua mi rattenne:
Restate, Amici; a l' alto apro le penne.

Padre o Tu del Romano eburneo legno,
Flacco, al cui nobil suono il mio tempraro
I due gran Toschi (1), or prendimi in tua scorta
Teco, vinte le nubi, io varco il segno
Che pose Alcide; e celebrato e chiaro
Vedrò i freddi Trioni, e l' aria morta.
Più salda penna d' Icaro mi porta
Dove il Bosforo a' lidi ulula e piagne.
Me l' Indo e 'l Mauro, me gli ultimi campi
Dov' uomo orma non stampi,
Me sapran le Getúle arse campagne;
E dovunque il tuo nome alto rimbomba,
Fie pur che teco il mio suoni una tromba.
Vedrò di tanti, cui partì dal vile
Vulgo fortuna, in notte alta obblio
Miste col vulgo andar l' anime ignude:
Io pover sangue, io 'n rozza gonna umile,
Vivrò co' primi; e 'l nome, il nome mio
Sicuro andrà da la Letea palude.
Qual generosi spirti in petto chiude,
Si provi al glorioso altero passo;
Mercè sì bella e i neghittosi invita:
Per chiara immortal vita
E' nulla in breve stento cader lasso.
Cui l' ozio alletta, o vil timor fa smorto,
Poltrisca in piume, pria di morir morto.
Gloria è premio de' grandi: a questa cote
Scosser gl' ingegni e l' anime feroci
Di valor generose alte faville.
Essa a la meta in pria le greche ruote,
Le frecce al segno, al corso i più veloci

Spinse, e di guerra seminò scintille:
Per lei 'l magno Agamennone, ed Achille,
Onde di Frigio sangue il Xanto corse;
Per lei Ettore, Enea (Marte secondo)
Annibál, Scipio, al mondo
Di valor, di virtute esempio, sorse.
Gloria seme d' Eroi, io per te sudo,
Maggior d' invidia, e 'n mia virtù mi chiudo.
Di me tu ridi? anzi del mio sì folle
Error dolente, in atti ed in sembiante
Sdegno mostri e pietà, saggia Donzella. (2)
Tu dell' onor, ond' alto fuma e bolle
Il mondo, schiva, a crocifisso Amante
Tu sali in croce, di gran donna, ancella:
Tu careggiata, tu gentil, tu bella,
Di questo, ond' altrui cara, in te ti sdegni.
Onde l' oscura vita e l' aspre gonne
Ti piacquer tanto? o Donne,
E o Voi, ch' al lume stancate gl' ingegni,
Quanto costei più saggia! e or chi ne scusa
Del fallo, onde tacendo ella n' accusa?
Oh pensier folli! oh sperar vano! oh sparse
Al vento mia fatiche! oh come spesso
Falsa immagin di ben, ciechi! ne prende.
Assiderò più d' un per fama, ed arse;
Ma giacque poi, da nera invidia oppresso:
Questo a virtù bel merito si rende.
Raggio talor d' emula stella offende
L' astro minor, che brilla in poca luce;
E pur assai splendea, splendendo solo:
Per gloria egli n' ha duolo;

E così va, cui tal speme conduce:
Che chi 'n cosa mortal tanto s' affida,
Degno è che tra via cada egli e la guida.
Ma forse al mio desir grato risponde
Il favor delle genti; ed a' lontani
Secoli vola di mia fama il grido:
Poi che 'l mio cener poca terra asconde,
Per me che fa? se titoli, e onor vani,
E statue a me devoto alzi ogni lido?
Un vento io stringo; e questo, in ch' io mi fido
E' nebbia e sogno, cui poc' ora sgombre:
E le più chiare memorabil' opre
Tempo ed obblio ricopre;
E non è mortal fama altro che un' ombra.
Dunque l' uom vive in carte e 'n marmi impresso:
E or come viver può fuor di se stesso?
Ma donde in me, dal latte e da le fasce,
Quell' ardente desio di viver sempre,
Che sì 'l cor punge, e seco in alto il tira?
Spegnerlo è 'ndarno; più forte rinasce:
Ma se l' alma ha da Dio sì nobil tempre,
Ben so che a vóto il bel desio non mira:
E per tal Bene l' anima sospira,
Ch' ogni sua voglia interamente appaghe.
Or, se quanto la pasce e la trastulla,
Fama e piacer, son nulla
A far quete sue voglie, non che paghe;
A Ben perfetto denno essere intese:
Ed egli esser può sol, ch' in me le accese.
O degli uman desiri ultima meta,
Mercè salda e veracé! o tu de' guai

Sì gravi della vita intera calma!
Te, mentre errando andava irrequieta
Dietro tal ben, che qui non trovò mai,
Te pur cercava, e no 'l sapea, quest' alma.
Or, di sì grave error scossa la salma,
A te si volge; e prego non sia tardi.
Se degli studj e degli affanni miei
L' alto premio tu sei,
Non fia che l' amor mio nulla ritardi;
Il quale impaziente appena aspetta
La spinta, onde in te l' anima il saetta,
O divina virtù! di qual possente
Forza nell' alme adopri! e a quale incanto
Tu le 'nnamori, e a quanto mai dolce esca!
Tu dal pio Genitor, da la dolente
Madre svelli tal Figlia; a cui del pianto
Loro, e della pietà non par che incresca:
Per te 'l piacer, che i cor teneri invesca,
E i molli affetti generosa ancide.
Ma e quello, onde l' amor è in noi natura,
Per te forte non cura
Femmina imbelle, e di morte si ride.
Ben grande è la mercè, lo cui desiro
Via più cresce dal sangue e dal martiro.
Stava presso al tiran, di lui maggiore,
La magnanima Donna (3); e al rio tormento
Di ben sette figliuoi, non torcea 'l viso.
Vedea le membra lacerate, e fuore
Il sangue uscir da mille squarci; e spento
Questo, e quello guizzar di sangue intriso.
Già 'l cor da sette morti avea conquiso

L' invitta madre, a nullo eroe seconda:
Nè spada apriva il bel corpo diletto,
Che di lei prima in petto
Non scendesse ogni piaga, e più profonda.
Ma non le ruppe il duol, sì com' e' suole,
Una delle animose alte parole.
Durate, o figli (ella dicea); per poco
Durate al duolo: è 'l duol corto e fugace;
Nulla è quel che ven' resta; il più n' è andato.
Al ciel gli sguardi, al fortunato loco,
Che già v' è aperto: eterna ivi è la pace,
Ed in saldo gioir securo stato.
Fedele è quel Signor, per cui gittato
Avete il sangue; ei vi dà lena ed arme.
Non sia di voi chi manchi: or se m' amate,
In questa ultima etate
Pur in voi sta, contenta e lieta farme.
Questo del latte, che vi die' tant' anni,
Sia questo il cambio, e de' miei lunghi affanni.
Cadean, l' uno appo l' altro, i cari pegni,
Cui 'l materno parlar tenea sì forti;
E, come egli fur morti,
Sotto l' acciar deposto il mortal velo,
Volò la madre a rivederli in cielo.

---

(1) Si accenna alle Odi d' Orazio, dall' Autore tradotte in Toscane Canzoni.
(2) La Nob. D. NN. che si vota a Dio,
(3) Maccab. L. 2. C. 7.

AL SENATORE
N. N.

CANZONE V.

DOv' è l' usato ingegno? ove fuggita
E' l' arte, onde cantando
A le Muse e agli amici un dì fui caro?
Da le cure mordaci, ahimè! sbandita
La pace usata, in bando
I pensier vaghi e' dolci modi andaro.
Quel che già dolce, or m' è vólto in amaro:
L' antico estro destar ritento in vano,
Dal duol troppo discorde;
E su le note corde
Mal sicura ed incerta erra la mano.
Or, s' altro che dolermi i' non desio,
A me stesso ed altrui mentir poss' io?

Deh! se a cantar di te rozzo è lo stile,
Al duol che l' alma opprime,
Signor, tal colpa, e forse altrui perdona;
E con quella benigna aria gentile
Che suoli, alle mie rime,
Testimon di tua grazia, un guardo dona.
Del tuo nome la fama in van non suona,
Ch' a più meschini e tu se' più cortese.
O virtù veramente alta e divina!
D' ogni più alto onore
Ella ti fa maggiore,
E t' alza più quanto più altrui t' inchina:
Nè Dio, che crescer unqua in sè non vale,
Crebbe mai più, che dal farsi mortale.
In te di provvidenza altero lume,
In te zelo e virtute,
Che di fortuna al variar non piega:
De' rei nemico e d' ogni reo costume;
E de' buoni a salute
Come la tua pietà pronta si piega!
L' ór, che i più forti e grandi afferra e lega,
Non vinse pur fuggendo un de' tuoi sguardi.
Com' è bello il dispetto,
Onde con saldo petto
I don rifiuti, e sì minacci et ardi!
Ed a Virtù, da cento morsi offesa,
Fai di te stesso ognor scudo e difesa.
Queste furon le scale, onde se' giunto
Al nobil grado, e prendi
Or fra' purpurei Padri orrevol sede.
Ma non a te la toga onore ha giunto,

Nè 'n lei più chiaro splendi,
Anzi quella di te, s' altri ben vede:
A te stesso tu premio e tu mercede,
Tu ricco assai del tuo proprio tesoro.
Tue belle opre sublimi
Già prima d' or tra' primi
T' avean locato, e tu splendei con loro:
Or per te al manto onor nuovo s' accresce;
Che per unirsi al grande il minor cresce.
Degli Avi tuoi le grandi Anime e belle,
Di cui su 'n paradiso,
Questi dal trono, e quei salìo da l' ostro,
Di te le chiare udendo alme novelle,
Credo con bel sorriso
Si dican l' une a l' altre, Egli è pur nostro.
Più che per fasti, o titoli, od inchiostro,
Tua virtù di quel sangue assai ti mostra.
Ivi fra lor s' aspetta
Tua bella anima eletta;
Ma deh! che tardi da la terra nostra
Tu parta; e i nostri guai prima risguarda:
Sicuro è 'l premio tuo s' egli pur tarda.
E dal loco sublime, onde tu puoi
Veder più lunge, mira
D' Europa i mali, ed il vicin periglio.
Ve', lacerata il sen da' figli suoi,
Ah non più figli! gira,
Mostrando le sue piaghe, umido il ciglio.
Tu del prisco valor, tu del consiglio
Reggila, e a lei prepara un miglior fato;
Quando tra pensier gravi

Tu volgerai le chiavi,
Onde apre, e serra il Veneto Senato;
Per la cui provvidenza in tanta pace
Fra' vicini tumulti Italia giace.
Canzon nata tra' guai,
A quel Signor dirai;
In rozzo stil così poveramente
Un, che vorria quel che non può, v' onora:
Ma ben col cuor quanto sa più v' adora.

PER ECCELLENTE SONATORE CAMPATO

DI MORTAL MALATTIA

CANZONE VI.

NON sazia ancor, nè stanca
Se', crudel Morte? o fu poco lo strazio,
E 'l mieter nostre vite, empia, e superba?
Da man ritta e da manca
Gira lo sguardo, e per immenso spazio
Lussuriar vedi d' uman sangue l' erba.
Tu pur fiera ed acerba
Roti la falce al dispietato gioco:
E perchè forse al barbaro desio
Ber nostro sangue è poco,
Per far più 'l colpo doloroso e rio,
Tronchi le vite più belle e pregiate;
Nè virtù ti rattien, cruda! o pietate.

Qual fu nuovo delitto,
Che contr' a questo amabil Giovinetto,
Il fatal colpo ad avventar ti spinse?
In volto avea descritto
Il bel candor ch' egli accogliea nel petto,
Che mille cuori in saldo amor gli strinse.
Te sola, te non vinse
Di sue belle virtù l' alto valore,
Sì che da lui cessassi, empia! la mano;
E non valse il dolore
De' cari amici, e 'l lagrimar fu 'nvano:
Tu goder anzi, che d' un colpo solo
Con lui mill' altri ne morien di duolo.
Nè l' armonia soave,
Ch' ei sapea modular sì dolcemente,
Volger seppe a pietà quella feroce?
Pur con quest' una chiave
Orfeo l' averno aprì, vinto il fremente
Guardian della tartarea orrida foce.
L' informe e rauca voce
Delle tre gole, al suon molle si tacque;
Bassò l' orecchie, e l' unghie a sè raccolse,
E mansueta giacque
La belva, in cui non unque amor s' accolse:
E di qualche pietade anche fur vinti
I serpi, dell' Erine al capo avvinti:
Ma del fiero Minosse
Placò lo sdegno, e la Reggia profonda
Vide di Pluto, e' regni atri di morte:
Al suo canto destosse
Nel cor, cui gel di ferità circonda,

Qualche dolor della sua cruda sorte;
Tal che fuor delle morte
Aure ritrar (rara mercè) poteo
La perduta sua bella alma Euridice.
Ahi te misero Orfeo!
Beato te, se meno eri felice!
O più felice, se men eri amante!
Quanto pianto e sudor perdè un istante!
Ma 'l foleggiar che 'mporta?
Già non è ver, che per suono nè carme
Morte a pietade mai sia vinta e mossa.
Se fosse, e' saria morta,
D' allor che contr' a Lui prese già l' arme,
Ogni sua speme, e d' ogni ardir suo scossa.
Tal, ricercando l' ossa,
Incanto di mirabile dolcezza
Dal suo bel labbro modulata uscia,
Che qual è al mondo asprezza
Maggior, ceduto a quella forza avria;
Nè vero Orfeo mancava ora alle selve,
Al qual traesser tronchi e sassi e belve.
Ma sia fine a' sospiri:
Benedetto qual fu propizio Nume,
Che salvo il trasse del feroce artiglio.
Tu vivi anche e respiri,
O dolce de' nostri occhi usato Lume,
E caro avanzo di mortal periglio.
Ben fu saggio consiglio
Di quella provvidenza alta infinita,
Che te piagnemmo, ahimè lassi! per morto;
Onde a novella vita

Assai più caro ricovrarti in porto.
Di che, Morte, il tu' odio e mala fede
Acquistò a noi, per danno, ampia mercede.
O poverella mia, s' altri t' accusa
Di picciol cuor, dirai; Pien di timore
Fu sempre (chi l' intende) un grande amore.

PER LA ELEZIONE
DI S. E. GIOVANNI AVOGADRO IN VESCOVO
DI VERONA L' ANNO 1790

SCIOLTI.

SE, come in questi miei d' umile inchiostro
Vergati fogli, il numero ed il passo
Del Tosco carme appar dipinto, i grati
Affetti e 'l buon voler potessi aperto
Di fuor mostrar, qual dentro l' alma il chiudo;
Gradirestilo forse, in questi carmi
Il puro rileggendo atto del core.
Ma 'l cor di cupa nebbia i sensi ascosi
Gelosamente ricoprendo, fuori
Veder non lascia; e par seco si dolga
E di natura, ch' in sì chiusa parte
Locandol, l' abbia a non poter dannato
De' suo' pregi miglior far pompa altrui.
Che se pur, di mostrarsi e d' uscir vago
Di sè medesmo, in numerosi versi
Détta se stesso e' propj affetti atteggia,

Mancar trova al desio l' arte, che spesso
Gli risponde fallace (onta e vergogna
Di tempo rio, di pessim' uso): a vile
Or s' hanno i versi; e appena è che d' un guardo
I sacri doni delle Muse, or fatte
Già venderecce, alcun degnando onori.
Tal per distorta opinion, la rea
Fama offende i migliori, e spesso ingiusta
Dal don, fatto già vil, l' affetto estima.
Nè spero io già de' primi Vati al paro
Poggiar sul monte faticoso, e al crine
Cinger d' eterno allor nobil corona,
Povero Vate; e pur tentarlo, fora
Ir con cerate penne incontro al sole.
Pur, se a me stesso un desir vano, o amico
Favor non mente, sotto a le mie dita
Non risposer percosse, in suono ingrato
Roche stridendo, l' Apollinee corde.
Di che (s' egli è pur ver) le nove Suore
Che a me ne fur maestre, umilemente
Ringrazio, che 'l mio stil tanto levaro,
Che di te, gran Pastor, di tue virtuti
Non sembri indegno, o celebrando, oscuri.
Non io de' lusinghier seguendo il tristo
Antico vezzo, da l' origin prima,
Dal gentil sangue, o dal nome che chiaro
Varcò ben cento età, dagli avi illustri
Ch' in gloriosi fatti in pace e 'n guerra
Stancar la fama, ed onorar le carte,
Corrò cagion delle tue laudi: vile
Cagion, di cui chi ben mirasse al dritto,

Degno è che l' uom porti vergogna. Indarno
Cui di propria virtude il natio lume
Non può far chiaro, al mendicato raggio
Di chiarezza non sua s' orna e risplende:
Nè 'l corvo già sotto l' inutil carco
Parve più bel delle gemmate piume.
O potria forse, almo Signor, di vostre
Laudi mancar nobil materia, ond' io
Del merto altrui, per non poter del vostro,
Compra al crine v' acconci umil corona?
Ben cui del propio altero lume adorna
Virtù verace, e chiari studj e belle
Opre onorate, sapienza, onesti
Modi, e 'n atto gentile aurei costumi,
Fan chiaro al mondo, in tal puote mostrarsi
E 'n parte entrar de' meritati onori
La chiarezza del sangue, e parer bella,
Di bellezza non sua, come la luce
Ripercossa dall' alma in lei fiammeggia.
Ma che? tu te ne sdegni, e 'l basso onore
Con nobil ira e torvo occhio rifiuti:
Anzi quanto di pregi e di più cara
E più cercata lode a te cortese
Donò fortuna (ond' erto e gonfio andria
Più d' un, cui leva come frasca il vento)
Non mai tanto d' onor t' accrebbe, quanto
Allor che tu con generoso e grande
Atto volgendo lor le spalle, il puro
Desio del cor locasti in quel perfetto
Ben, contr' a cui non può fortuna o morte,
E che sol di ricchezza unica e vera

Puote il suo possessor far ricco e chiaro.
Ben l' alto ingegno, l' aurea indole altera,
Ch' in te apparia da giovinetto, e' santi
Costumi, il senno e la canuta mente
Ch' a' pari tuoi ti mettea sopra, e a' primi
Sì t' agguagliava, d' assai bella speme
Nutrian del genitor l' alto desio:
Ch' in te il cupido sguardo saziando,
E leggendo il futuro, il cor presago
Di mille pensier dolci ognor pascea.
E parte a' primi seggi et a le prime
Glorie, onde va del Veneto Senato
La veneranda maestà temuta
D' invidiato onore alta e superba,
Seco ti destinava; e l' auree zone
E le purpuree toghe, e ogn' altra insegna
Lieto in suo cor t' apparecchiava. Intanto
Ora nel gran Concilio in sagge e gravi
Parole egli t' udia, la mente e 'l petto
Pien di saver, d' accorgimento ed arte,
Da' rostri perorar Tullio novello:
E 'n te ne' dubbj casi, e per gl' incerti
Provvedimenti i sbigottiti Padri
Pender sospesi, e pur da' tuoi consigli
Prender norma e consiglio: or le soggette
Cittadi, accolto il dolce fren di bella
Fede, di reverenza, e (più securo
Che nullo altro) d' amore e di pietate,
Regger men che Signor, più che lor padre.
Quinci Giustizia allo su' antico regno
Tornar con le bilance, e la serena

Candida pace sorridendo, al lume
De' tuoi placidi sguardi, immortal seme
D'amor certo e di fe sparger sul mondo.
Oh veder corto de' mortali! oh! quanto
Erra lungi dal ver, chi del futuro
Pure da' suoi pensier, da' suoi consigli
Prende argomentò, e non tutto da quella
Alta Ragion, che de' mortai le sorti
Di non fallibil legge ordina e tempra,
S'aspetta o spera; e pur crede a se stesso
Poter solo formar la sua ventura!
Ben tu, Signor, facestil chiaro, quando
La paterna frodando antica speme
E' meritati onori, anzi vincendo
Con più alto desir, togliesti il basso
Loco tener d'umil povera vita.
Dunque d'oscura vita, e basso stato,
Fallace estimator! dà nome il mondo
A l'onorata servitude, al santo
Giogo di Cristo, al qual chi più s'inchina,
Non surge pur, ma signoreggia e regna?
Dunque il domar de' ribellanti affetti,
Ignobil turba! il duro orgoglio, e 'l primo
Diritto ricovrar, che di se stesso
In signoria l'uom torni, atto è di vile
Alma, e di cor gentil macchia e vergogna?
Dunque d'ogni desire i rei germogli
Innanzi allo spuntar svellere, e l'esca
Onde il senso è sì ghiotto, arditamente
Gittar dall'alma, e ad ogni ben che meno
Sia del suo possessor chiudere il cuore;

E fin del suo volere altrui far donno
Se medesmo occidendo (onde migliore,
D' ogn' impaccio terren libera vita
Menar, ch' a' santi cittadini in parte,
Quanto in loco mortal cape, somigli)
E' vil consiglio, ed a ragion fa oltraggio?
Ben di fama sì rea, che d' onta atroce
La virtù offende, generoso il danno
Tu ristorasti, alto Signor, dannando
Pur col giudicio tuo la voce ingiusta
E 'l nocevole error; per quelle scale
A vero onor montando, ond' altri teme
Se stesso e 'l nome ricoprir d' obblio.
Nè potea già sì ricca lode, o lume
Sì chiaro a te, nè al tuo sangue per altri
Ingegni procacciar del pio Parente
La sollecita speme 'l desir, quanto
Per contrarj argomenti a te medesmo
E a Lui tu procacciasti; alla paterna
Pietà rendendo in merto eterno onore.
Non io da presso ravvisar, nè 'n carte
Ritrar spero adombrando il vivo raggio
Di quelle alte virtudi, onde più bella
Festi ognor l' alma, come ogni dì presso
Ti facei più volando al divin Sole,
Prendendo più della chiarezza, ond' egli
Tal fonte è, che per dar non perde o scema.
Chi sa come d' Ignazio a la sublime
Scola dell' alto magistero il seme
Prendesti, onde a virtù l' alma s' informa,
Assai 'l tuo merto intende, e la virtude

Del grande effetto in sua radice estima;
E 'l mio timor scusando (onde rifuggo
Tentar sì alto volo) alcuna lode
Renderà forse al mio tacer; che mentre
Te più ch' in voce onora, a me 'l dolore
Risparmia e forse altrui di tal memoria
Che cruda antica piaga apra e rinfreschi.
Pur di quel che tu stesso hai del tesoro
Dell' alma messo in chiara luce, ed era
D' immenso abisso alcuna stilla (come
Altrui voler del tuo fu norma) in parte
Tua fama e bel desire a dir mi sforza
Contra 'l dolor; se qualche raggio almeno
Dell' alta sapienza, onde spandesti
Allor tal fiume, in me discenda, al cui
Favor rinfranchi in me l' alma e la penna.
Le lunghe veglie, i faticosi studj
Che tante notti a te rubar, cercando
Con bel travaglio nelle dotte carte
Di quel saver le suggellate fonti
Onde all' uom Dio si mostra; e più quel ch' era
In te da l' alte sfere in larga vena
Puro lume disceso, in tanta fama
Messo t' avean, ch' alla difficil prova
(A cui sol raro e pellegrino ingegno
Regger potria che non ne tremi) eletto
Della sacra tenzon tu fosti, al grande
Atto, in cui d' infinita alta dottrina
I profondi principj, e le sepulte
Multiplici ragioni, e' mille giri
Onde s' avvolge ed esce, ed i fallaci

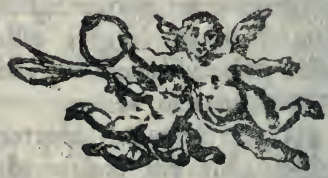
Sofismi, e' ciechi laberinti e' nodi
De' travisati error rompe e delude,
Tu sottilmente investigando, uscissi
Vincitor del cimento; in cui men lode
Non è ch' altri d' entrar degno s' estimi,
Che sia 'l partirne con vittoria; quando
Solo l' entrar della vittoria è pegno.
Nel destinato campo accolti e stretti
Stavan, pur te fiso mirando, in grave
Pensoso aspetto ed accigliate fronti
I canuti campion; di mille armati
Aguti sillogismi e ciechi ingegni,
Contr' a te sol movean tutti, cercando
Se parte in te non custodita e chiusa
O men guarnita, di scienza ignudo
Te lasciando giammai, degli avventati
Colpi pur ad alcun fesse la via.
Contra i qua' tutti, in te stesso raccolto
Tu sostenei la pugna; e rintuzzando
D' impenetrabil armatura i tanti
Dardi, che ti piovean di questa e quella
Parte, con fermo viso ed erta mente
Di tuo stato non mosso ardito e forte
In tua ragion, tenesti il campo; e contra
Lor rivolgendo di più salda tempra
Saette e più pungenti (onde l' immenso
Tesor chiuso nell' alma al vario assalto
Ben ti fornia) gli sfidator vedesti
A te vinti depor l' arme e la speme.
A l' alta di saper, d' arte, d' ingegno
Splendida mostra, in cui qual regio fiume

Ti rompea per la bocca onda infinita
Di sapienza non usata, incerti
Pur di sè allor maravigliar que' prodi
Più di saver che d' anni antichi, udendo
In giovinetto cor tanta virtute.
E già fin da quel dì l' occhio spingendo
Nell' avvenir, come in sì nobil seme
Di belle opre appariano alti germogli,
Que' sommi onor ti presagiro, a cui
Per così belle orrevolissim' orme
T' affrettava il tuo merto, anzi assai degno
Ten' facean precorrendo il tempo e gli anni.
Ma poichè il ciel per nova grazia, a queste
Terre, sopra tutt' altre, il guardo amico
Volgendo, a l' onorata antica sede
Ti destinò, di cui già Euprepio il primo
Ebbe da Pier le venerate chiavi,
Tu non venisti già straniero, e nuovo
Pastor di gregge sconosciuto (eguale
Danno al gregge e al pastor), anzi per lunga
Esperienza la natura, i modi,
La tempera, i costumi, onde si mostra
Ognora il multiforme umano ingegno,
Sottilmente cercasti; e a quel che poi
Regger dovei con l' amorosa verga
Popolo, or tuo, tal di virtù sublime
Di senno, di valor mostrasti esempio,
Che dell' alto difficil magistero
Lor ti provasse degno; in dolce nodo
Le pecorelle e 'l guidator legando
Di reciproco amor, di mutua fede.

Oh come dolce a rimembrar l' andato
Tempo mi torna! quando in altre gonne
Et in privata vita, andar ti vide
Fatto suo' cittadin, l' orme tracciando
Delle più traviate alme la mia
Bella patria Verona. oh con quali atti
Di dolce maestà, di patrio affetto
Tu non prendei di riverenza e amore
I cor più schivi! tu d' altrui pensoso
Più che di te medesmo, al derelitto
Pupillo errante, alla dolente madre,
Alla vedova afflitta, al vecchio infermo,
Ed a cui dura legge ahi! di ben giusta
Vergogna (in sommo mal miseria estrema)
L' usata via del dimandar precide;
Tu padre, e sposo, tu fratel, tu scorta,
E da rea povertà difesa e scudo.
Risuona ancor di tue sante parole
Onde a virtù accendesti i freddi petti,
Quest' alma terra, e 'l conceputo umore
Del benefico innaffio anche risente.
Nè perchè sotto grave antica soma
Il peccator gemesse vinto, in ira
Pure a sè stesso, e tu l' orecchio e 'l guardo
Da lui torcesti, disdegnando a tante
Piaghe di sozza vista e tristo lezzo
Por la medica mano, e delle sacre
Chiavi l' alta virtù giudice e amico
Usar, ch' al dolor casto il ciel disserra.
Per queste vie, che nol sapei tu stesso,
Mentre gli onor rifiuti, e 'n vita oscura

D' altrui voler ti fai servo, t' apristi
Il passo all' alto onor del primo seggio;
Nel qual siede mal fermo in propio danno
E con periglio altrui, qual sommo merto
E con molta virtù bassa umiltade
Non levaro dal vulgo a tanta altezza.
E mal sapria regger altrui qual prima
Ubbidir non apprese, e altrui con mano
Ne' laberinti della dubbia vita
Que' sentieri additar, ch' egli non corse.
Nè a guidar nave, del volubil temo
Al governo seggendo, altri condutto
Fu mai con lieto augurio e bella speme
Ch' a lieto fin la conducesse in mezzo
L' onde del rotto mar ch' alto biancheggia;
Ed or schifando i flutti, or volteggiando
Sì come porta il vento, a cessar scoglio,
Secca o torrente, alla sicura norma
Mirando ognor del non fallibil ago,
Salvasse il legno di periglio, s' egli
Di tutti lor, cui dettar leggi e uffici
Dee compartir provvidamente, ei stesso
I varii ministeri ad uno ad uno
Non seppe già per prova, e abbatter vele,
E darle al vento, ora per poggia ed ora
Per orza, e maneggiar sarte, ed antenne
Ripiegar saggiamente, ed ogn' altr' arte,
Onde all' inteso fin si regge e tempra
Della nave e del mar tutto il governo.
Or monta ormai quel trono, onde già fosti
Da tant' anni sì degno, e dell' indugio

Sì lungo, e del desio, de' nostri voti
Il duol consola e le speranze; questo
Prendi del tuo valor campo più degno,
Et in aperto ciel della tua luce
Più largamente i raggi apri e distendi.
Pur in te pur in te mira gli sguardi
Del buon gregge ora tuo con desioso
Ardor raccolti; e 'n questo dì che lieto
Lor sopra ogn' altro splende, di cortese
Cara accoglienza il popol tuo rallegra:
E me cui largo il ciel del tuo favore
Fe' prezioso e caro dono, onora
D' un guardo amico, al cui raggio sereno
Testimon di tua grazia, io lieto viva:
Bella mercè del buon voler, ch' a farti
Onor dietro al desir guidò la penna.



GLI SPOSI ERANO DIVISI DALL' ADICE

SONETTO VI.

QUanto poco d' Amor la forza intende!
Chi passar crede sol per gli occhi al core,
Saettato d' un volto il dolce ardore,
Come a sentir la fiamma esca s' accende.

Più largamente sua ragion si stende:
Ei che la terra al ciel congiunge, Amore,
Gli spazi accorcia, e 'l vol stringe dell' ore,
E le disgiunte a un nodo anime prende.

Virtù d' alma bellezza, aureo costume,
D' Adige aggiunse or l' uno e l' altro lido,
Quinci e quindi accendendo un bel desio.

E qual danno od indugio Amor da un fiume
Temer porea? se al Notator d' Abido
Non fu tutto Ellesponto altro che un rio.

IL SIG. N.

DICE LA PRIMA MESSA DI PENTECOSTE

SONETTO VII.

SOn questi i dì, che incendio alto d' amore,
La morta terra a ravvivar, discese;
Già della fiamma, in che tutta s' accese,
Il divo anche risente almo calore.

In te, come negli atti appar di fuore,
Più largamente il bel foco s' apprese:
Forse Dio 'l tempo accortamente attese,
A rinfocar di più forza l' ardore.

Or dell' eterna caritate al pieno
Fonte ti sazia; e come maggior piove
In te, via più dell' alma allarga il seno:

Poi, ritentando in noi le antiche prove,
Ribocca sì, che questo umil terreno
Tutto al caldo vital s' apra e rinnove.

LA VERGINE SAGRATA

SONETTO VIII.

L'Alma beltà, che da l'eterna idea
Ritrasse in sì gentile Anima Amore,
Sì vaga trasparia per gli occhi fuore,
Ch'alto e nuovo miracolo parea.

Il Mondo, ch'oltre ai sensi non vedea,
In subito arse inusitato ardore;
E, d'acquisto sì bel sperando onore,
La temeraria speme in lei tendea.

Ella sdegnando il vil basso desire,
E là 've tenea 'l cor fisando gli occhi,
Pianto e preghi respinse, o non gli udia.

Finch'oggi disposata al Sommo Sire,
Egli a la turba vil; NISSUN LA TOCCHI;
IN COSTA', SOZZI CANI, ELLA E' PUR MIA.

GRATITUDINE PER LA GRAZIA

SONETTO IX.

I Rozzi panni e l'aspre oscure bende
E l'antico squallor giù posto omai,
Io mi rivesto i fregi allegri e gai,
E giovenil bellezza or mi si rende.

Ma grazie a quel Signor che in sua mi prende,
E vibrò in me della sua luce i rai:
Egli all'onore, ov'io non giugnea mai
M'alza, che del su'amor degna mi rende.

Così finchè tra noi tal nodo santo
Duri (che duri pur mill'anni e poi),
Spero d'essergli ognor bella e gradita.

E godo pur, non me ne duol, che in quanto
Ei trova in me, ch'all'amor mio lo invita,
Ami pur la sua dote, e i doni suoi.

SONETTO X.

Effunde iram tuam in gentes quæ te non noverunt. Salm.

SE le mie colpe del flagel pesante,
Che tremendo scotesti, in me t' armaro;
Non va col merto, il so, la pena al paro,
E tacendo n' aspetto anche più avante:

Ma se le piaghe, ahimè! sì gravi e tante
Sguardi, ch' in me tuoi colpi, o Dio, lasciaro;
Già non sarámi di mercede avaro,
S' io ben conosco il cor dal tuo sembiante.

Anzi il conosco: e già pietà tu senti,
E col flagel t' adiri e col furore
Franco, e dell' ira tua forse ti penti.

Volgi contra il flagel lo tuo rigore;
Nè più contra i figliuoi lassi e dolenti
Presta a' nemici tuoi forza e valore.

L' AMOR DEL SOMMO BENE

SONETTO XI.

TRafitto il cor della piaga mortale,
(*) Che Morte aperse, e 'n me tien fresca Amore,
Io scrivo: or qual di carmi avresti onore
Da tal, che pur nel duolo e 'n pianger vale?

Ben te, Vergin, mirando, alto m' assale
Duolo e vergogna del mio primo errore;
E 'n un riprendo ed amo il mio dolore:
Che troppo amai quaggiù cosa mortale.

Tu felice! tu saggia! in tal locato
Hai lo tu' amor, cui luogo, tempo, o sorte
Non ti può torre, o variar di stato.

E quella, a me sì cruda, invida morte,
Lo tuo carcer rompendo, a quel beato
Piacer ch' attendi, t' aprirà le porte.

(*) Il Cav. Clementino Vannetti morto l' anno 1795.

ALLEGORIA

SONETTO XII.

LA fiera Bestia da la coda aguzza;
Che tutto il mal dell' universo ingozza,
Di furti e soddomie sfondata pozza,
Che già pur morta tutto il mondo appuzza;

In quel che più l' ingegno e 'l dente aguzza,
Giace forata il grand' alvo e la strozza
Da quel forcon, che già la lingua ha mozza,
E giù le corna a Belzebù rintuzza.

L' Agnelle assicurate escon del bosco;
Ed arretrando, l' empia aperta canna
Guatan con occhio paventoso e losco:

S' avanza indi ciascuna, e 'l mostro assanna,
E l' epa immonda e l' occhio guercio e fosco
Pesta insultando, e l' una e l' altra sanna.

SONETTO XIII.

CArità, dolce nome e dolce frutto
D' amore eterno e di virtù costante,
Cui, per danno comun, già pure innante
Filosofia crudel s' aveva indutto;

Come, scossa la larva (ahi colpa! ahi lutto!)
Appar' tu bello in tuo vivo sembiante!
Come per nuovi studj et opre sante
Fosti a la prima gloria or ricondutto!

Ben or fraterna caritate inchina
Gli ultimi a' primi, e con eguale amplesso
Gli abbraccia, come amor se li avvicina.

Ah secol rio! conosci omai te stesso:
Se quel tu' amor durava, in qual ruina
Cadea virtute, e seco il mondo oppresso!

LA VOCE DI DIO

SONETTO XIV.

TAlor, qual da ben teso arco, si scocca
E giù l' accesa folgore si stende
Romoreggiando, e fiacca, arde, e scoscende
Scoglio o dirupo, pur com' ella il tocca.

Forte e dura così da la tua bocca
Voce di Dio nel peccator discende;
E tal ne spetra la durezza e fende,
Che in lagrime di duol rompe e trabocca.

Ben v' ha tal cor di sì gelata tempra,
Cui non timor del maladetto pozzo,
Non promessa, o minaccia ammolla e stempra.

Folli! cotanto ardir non pur v' è mozzo?
Fate senno, prendete miglior tempra:
Che mal dareste contr' al ciel di cozzo.

DA BRENTONICO IL POETA SCRIVE AD UN AMICO NOVELLO SACERDOTE

SONETTO XV.

OR se' ancor desso, Anima bella, quale
Più che fraterno amor meco t' unia?
Nè dai primi pensier non ti desvia
Tuo nuovo stato, assai più che mortale?

O, se venga al voler la lena eguale,
Pie' miei, seguite il cor, che a Lui s' invia.
Che se 'l desir vi fa lunga la via,
Caldo amore e pietà v' impenna l' ale.

Vedrò gli occhi modesti e 'l viso umano
Di bella luce nel grand' atto ornarse;
E al dolce amico i' bacierò la mano.

E, di quel bacio in me nuovo destarse
Ardor sentendo, intenderò, nè 'nvano,
Come dentro quell' Anima tutta arse.

SONETTO XVI.

crescit occulto velut arbor ævo. Hor.

LA turba vil, ch' al fin mai non intende;
Ammira e lauda il bel Fico gentile,
Che affretta sì contra l' usato stile,
Legando in frutto come 'n fior s' apprende:

E 'l Cedro accusa, che sì tardo rende
Suo frutto a pena dopo il terzo Aprile;
E come pigro il danna e tienlo a vile,
Che 'n picciol frutto tanta virtù spende.

Ma il fico appassa, inverminisce e cade
Il giorno appresso; e 'l cedro vive, e dura
In sua virtute ed in sapor perfetto.

O ricevete, o genti, il Cedro eletto;
Dico il Pastor, che a voi da lunga etade
Duro travaglio e gran virtù matura.

SONETTO XVII.

Serma Dei . . penetrabilior omni gladio . .

ONde prendesti il gentil atto, e l'arte,
Che le vive parole informa, e move?
Onde quel dolce, che da' labbri piove,
E sè tutt' entro a l'anima comparte?

E di qual scola avesti, o di qual parte
Lo stil di forme pellegrine, e nove,
Che feo già di virtù sì belle prove
De' cuor nella più salda, e chiusa parte?

Di mortal magistero non discende
Tanto valor; nè contra oste sì rio
Del dir la forza, o l'arte non si stende.

Ma quei che in sè del cor vincer sentio
E spetrar la durezza, ei solo intende
Di qual nuova fucina il dardo uscio.

AL P. MARCO MARINELLI D. O.

FATTO SACERDOTE

SONETTO XVIII.

O d' ogni mio pensier fido consorte,
Marco, quant' è 'l mio duol grave tu 'l sai;
Nè altrui sì fiero colpo avventò mai,
Com' or nel caro Amico (*) a me, la Morte.

Ben parmi che 'l mio duolo assai conforte
La gloria, ond' or sì lieto e altero vai;
E teco nuovi io prendo pensier gai,
Che fan contr' al suo mal l' alma più forte.

Ma presto nel dolor primo ricade,
Lassa! e non che diletto e piacer brami,
Vaga è pur del dolersi e pianger meco.

Godi la tua ventura: e se pietade
Di me ti prende, a Dio prega che seco
Lo dolce amico a riveder mi chiami.

(*) Il Cavaliere Clementino Vannetti.

PARLA IL PAROCO DI BOVOLONE CHE EBBE PER PIU ANNI SUO ZELANTISSIMO CURATO IL NOVELLO PAROCO.

SONETTO XIX.

O d' acceso desir, d' antica speme
Dolce mio frutto, e di paterno amore;
Mentr' io da me ti parto, i' sento il core
Da me partirsi e venir teco insieme.

Ma presso la pietà, che il cor mi preme,
Nasce 'l piacer del tuo novello onore;
Del qual, se non m' inganna un grato errore,
Io gittai prima e crebbi il gentil seme.

Oh qual piacer, mirando i desir miei
Vinti dal frutto! e se 'l mio duolo intendi,
Indi s' io mento assai conoscer dei.

Da me tanto Pastor, buon Gregge, or prendi:
Che s' io t' inganno, o pago anche non sei,
(Ti perdono il rifiuto) e tu mel rendi.

PER LE VITTORIE DI FRANCESCO II.
PRESSO VERONA

SONETTO XX.

Dietro al dolor, che per cotanto spazio
Mi dier già vero danno e falsa spene,
Sì dolce or vien lo desiato bene,
Che per poco i miei mali amo e ringrazio.

Stanco già di piagarmi il ciel, nè sazio,
Più rie m' apparecchiava onte e catene;
E' squarci, onde pur sangue e dolor viene,
Fanno gran segno dell' antico strazio.

Ma come il regio sguardo a me tu giri,
SIGNOR, ecco saldar l' aspre ferute,
E sugli occhi dal cor la gioja riede.

Di tua clemenza in me l' alta virtute
Veder ben puoi, e dal piacer ch' inspiri
La saldezza estimar della mia fede.

IL GIOVINETTO BAGATTA MORTO, AL FRATELLO D. GIROLAMO POCO PRIMA CHE QUESTI FOSSE SACERDOTE

SONETTO XXI.

DAl giorno, che nel cor, Frate, sì fiero
Colpo ti diè mia subita partita,
Che parve morte, incominciò mia vita;
Quello fu a me di pace il dì primiero.

D' indi affisato nell' eterno Vero
De' primi guai l' idea sento smarrita;
E così m' è ogni voglia in Lui fornita,
Che ben costà non bramo, e qua non spero.

Pur mi fea 'l viver dolce un sol desio:
E fa, Signor, dicea, che 'l Frate io possa
Veder fatto tuo Cristo; e son contento.

Ma nè il morir mi tolse il piacer mio:
Ch' ei m' è cresciuto or sì, che in carne ed ossa
Io non n' avrei provato un nulla a cento.

A SPOSA PITTRICE

SONETTO XXII.

MEntre lumi trattando, ombra e colore,
(Onde a natura contendesti il regno),
Su morta tela con maestro ingegno
Altrui la vita, a te comprasti onore;

Furtivo di tua gloria emulo Amore
Del tuo viso ritrasse il bel disegno;
E di cotal, ch' era di te ben degno,
Tutto vivo il dipinse in mezzo al core.

Da quel dì, Donna, tu vivesti in due,
Vivendo in lui, ch' al cor t' avea scolpita,
Assai del tu' amor lieto, e pur non pago:

Ma or congiunti in un corpo ambidue,
Tu ricovrando la tua viva immago,
Tutto accogli il piacer di doppia vita.

LA LAUREA

SONETTO XXIII.

DI balza erma e silvestra unico onore,
Gitta alto un Lauro l' immortal sua fronda;
Di cui rado le tempie orna e circonda
Qual trae Sofia del vulgo alzando fuore.

Non aure nostre, e non solar calore,
Non pioggia o 'nnaffio il sacro arbor feconda;
Ma sospir caldi, e di sudor cald' onda,
Che curvo al piè vi goccia il suo cultore.

Per corne il ramuscel, ch' ogn' uom desia,
Allungheria la destra ogn' altro invano:
Tiensi sdegnoso al tronco, e si ritira.

Sol di colui, che l' educò da pria,
Seguita ubbidiente egli la mano,
E da sè stesso in bel cerchio si gira.

IL PARANINFO DELLA CANTICA

SONETTO XXIV.

O di questa a Dio cara umile ancella
Paraninfo celeste, o de' sospiri
Suoi testimon fidato e dei desiri,
Onde tutt' arde a Dio l' anima bella;

Vedi or, dagli occhi e dal viso com' ella
L' amor più che mai caldo accesa spiri:
Stringila a Lui, che già tanti martiri,
Ed or le avventò l' ultime quadrella.

O sponsalizio! o bel virginal fiore!
Frutto gentil di tue parole, ond' hai
Cresciuto a te tal grazia, a Cristo onore.

Ma in questo dì, tu che l' arte ben sai,
Ascolta ciò ch' al cor le parli Amore,
E alcun nuovo sospiro imparerai.

L' OPERA DELLA GRAZIA

SONETTO XXV.

Quand' io rimembro il dì, che 'l nodo sciolse
Che natura e pietate a me compose,
Traendomi del mondo, e da le ascose
Reti, ove tante insidiando colse;

Sento, come il cor cieco allor si dolse
Con voglie incerte, ed al suo ben ritrose:
Ma grazie a Lui, ch' in libertà mi pose,
E caramente a sè tutta m' accolse.

Ma un laccio antico, contr' a cui non vale
Arte a disciormi, a sè vinta mi tiene;
Dico la carne greve, inferma e frale.

Deh! chi rompe oggimai le mie catene?
Onde, fuggendo il carcere mortale,
Voli lo spirto al desiato Bene.

AL R. D. LUIGI TRIVISANI CHE MANDO IL R. D. GIROLAMO BAGATTA SUO DISCEPOLO A DESENZANO DOVE INSEGNA RETTORICA

SONETTO XXVI.

LA bella Pianta, onde a sì alto onore
Surse omai questa, or non più Terra umile,
Di selvaggia per Te fatta gentile,
Spuntò primiera in giovinetto fiore:

Poi del tuo raggio al dolce almo calore
Crebbe, atteggiata del tuo divo stile;
E 'n ricco Autunno or già precorso Aprile,
Sta della speme e dell' età maggiore.

Al vivo umor della santa radice
Crescono elette piante, onde s' attende
Questo suol per mill' anni esser felice.

Egli a te 'l grado, a te l' onor ne rende:
Se già, mirando il ben ch' or se n' elice,
Di tanto dono invidia or non ti prende.

NELL' INGRESSO CHE FECE IN VERONA S. E. NN. SI STAMPAVA DI PRESENTE QUESTO SONETTO NELLA PUBLICA VIA CON UN NUOVO TORCHIETTO

SONETTO XXVII.

LEttre gentili, che nel vivo inchiostro,
Come v' ordina e lega arte ed ingegno,
Tal di nuova letizia or fate segno,
L' altrui virtù mostrando e 'l piacer nostro;

Non mostrate sì presto il gioir vostro,
Lodando Lui che d' ogni laude è degno:
Di ciò ch' or fate un dì n' avrete sdegno,
Quando quel v' avverrà ch' oggi vi mostro.

Questo Signor, ch' a sue laudi v' invoglia,
Perderem troppo ahi! tosto, e lamentando
Direte allor sue glorie al mondo sole:

Ma 'n rammentarvi questo dì, la doglia
Crescendo più, direte; Lasse ahi! quando
Imparammo a formar verbi e parole!

SONETTO XXVIII.

Mortui estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Tess.

UN anno è già, che al crin le bianche bende
Strinsi, ed in gonna umìl chiusi le membra
(Come va ratto il tempo!), e pur mi sembra
L' altr' jer: tanto è quel ben, ch' a sè mi prende.

Di quanti piacer gode altri, o n' attende
Dal mondo, a nullo il mio piacer rassembra:
Gustandol sazia; e pur s' e' si rimembra,
L' anima indolcìa, e 'n desir nuovo accende.

Ma in questo dì, che morta a la mortale
Vita, con Cristo io sol mi viva in Dio,
Quanta sentir degg' io dolcezza, e quale!

Deh! reggi al dolce assalto, o Signor mio,
Sì che non manchi, l' alma inferma e frale;
E più (se sì ti piace) i' non desio.

LE VACANZE DI SUA MAESTA' N.

SONETTO XXIX.

TOrna, buon Prence, al tuo soggiorno e mir
Quivi l' alto poter di tua virtute:
Ove che movi crei vita e salute,
Che da' dolci occhi tuoi si move e spira.

Gli augei, con vago error quale a te gira,
Qual ti saluta dalle frondi argute:
Tale i fiumi a ritroso e l' orecchiute
Querce moveano al suon di Tracia lira.

Ecco a te larga i nuovi tesor suoi
Già la terra felice apre e concede,
Che s' infiora e rinverde a' passi tuoi.

Ma 'l chiuso effetto, a cui tutt' altro cede,
Non vedrai, Prence, e sì tu l' opri in noi;
La reverenza, la pietà, la fede.

SONETTO XXX.

Cupio dissolvi et esse cum Christo.

L sommo Ben, che per le pinte ajole
Di lieto april fra le dolcissim' óre,
Nel chiuso orto si spazia, ove l' Amore
S' accende ai raggi dell' eterno sole;

Talora un' aura (sì com' egli vuole)
Spira quaggiù di quel celeste odore:
Qual cor n' è tocco, tal sente un ardore,
Che pur la vita per amor gli dole.

Costei fu l' una, che del divo strale
Sentì la fiamma, e col pianger fa fede
E altrui mesta racconta il suo bel male:

Ma non allenta il duol ch' entro la fiede,
Se non le scocchi, sceverando il frale,
L' ultimo colpo chi 'l primo le diede.

MENTRE IL NOB. FIGLIO N. FA CONSECRARE IL TEMPIO GIA COMINCIATO FABBRICARE DA' SUOI, ED ORA DA LUI FINITO

SONETTO XXXI.

OR che surge il bel tempio al divo onore,
Che nuova in lui religione imprime;
L' Avo tuo, dove in ciel siede sublime,
Il paradiso far sente maggiore;

E forse or qui presente il patrio amore
Da le beate il trasse eterne cime;
Qui le fogge novelle e l' orme prime
Nota con gli occhi, in ch' è atteggiato il core

Qua, dice, il primo sasso io locai pria,
Qua surse il muro, e più volea; ma l' ora
Non era giunta al mio pieno contento.

Compiuta oggi è per te la gioja mia,
E nella tua pietade, o Figlio, io sento
Che nel mondo, e più chiaro io vivo ancora.

IN MORTE DEL CAVALIER

CLEMENTINO VANNETTI

CANZONE VII.

O dolce della vita almo diletto,
O de' mali, ond' è piena,
Saldo conforto e refrigerio, Amore!
Tu della vista dell' amato aspetto
Béi l' alma, e più serena
Porti in mezzo 'l timor la speme al core.
Quant' è caro, le lagrime e 'l dolore
Partir con tal, che piange e si duol teco,
E una metà pur sopra sè ne prende!
Come dolce discende
La pietà per gli orecchi, e 'l piacer seco!
Santa Amistà, don prezioso e caro!
Pregiato più, quant' è più al mondo raro.

Or così dunque il cielo in odio m' ebbe
Che, per darmi più fiera
Doglia, di tanto ben mi fu cortese?
Ben me lo diè; ma tosto ahi! glien' increbbe;
Che, quando appunto io n' era
Beato più, lo suo don si riprese.
Per qual mia colpa il ciel tanto m' offese?
Di te fui, CLEMENTIN, felice assai,
Nè più di me viveva altri contento:
Or, te perduto e spento,
Niente in vita mi resta altro che guai:
Vita, che a picciol ben gran dolor mesce;
Anzi maggior dal bene il dolor cresce.
Mai non mi torna a mente, ch' io non treme,
Il momento, che giunta
M' è la spietata al cor novella atroce.
I' gelai tutto; e una bugiarda speme
All' orror sopraggiunta,
Mi dicea; Forse vana è questa voce.
Ma ben presto trovai, che più veloce
E 'l vero, e sempre è ver quel che n' addoglia
Io piagnea dentro; e poi che ne fui pieno,
Al pianto allentai 'l freno,
E lasciailo cader tutto a sua voglia;
Gridando pur, Me lasso! il danno è vero;
Nè quaggiù rivederti unqua non spero.
Non vedrò più, bell' Alma, il dolce lume
Degli occhi, in cui solei
Dipinto il cor mostrarmi in forma viva;
Non le fè, la pietà, l' aureo costume;
Di ch' io teco mi fei,

Qual saria, se 'n duo corpi un' alma viva.
Rotto ora è 'l nodo, che così ci univa,
E di saldarlo è lo sperar preciso.
Or se tanta metà da me s' invola,
Io, l' altra, or mozza e sola,
Come vivrei da me così diviso?
Ma, se grave ho la vita, ella fie corta,
Poi che di me la miglior parte è morta.
Ben, poichè Dio volea di lui privarme,
Di subita rapina
Il tolse, ch' io non seppi il suo periglio;
Nè tempo mi lasciò da prender l' arme,
Che ponno la divina
Ira spesso piegar dal suo consiglio:
Che con lagrime, e prieghi, e mesto ciglio
Forse espugnata avrei quella infinita
Bontà, ch' ai cuori umíl suole esser pia;
O certo con la mia
Offeriva a scambiar sì cara vita.
Ma Dio volea di cosa alma, e gentile
Ornarne il cielo; e fora il cambio vile.
Sebben, che giova il divisar quel, ch' io
Così fui male accorto
A provveder, nè gia potea, cercando?
Ed or, che altro io cheggio, o che desio,
(De' miseri conforto)
Che piagner sempre, e 'n vano ir desiando?
Nè tregua al mio dolor cerco, o dimando;
Riso e piacer non curo, anzi non voglio.
Quel che sol mi piacea quaggiù, m' è tolto:
E poi che 'l caro volto

Sol mi può render morte; il mio cordoglio
Tanto, i' prego, ogni dì più monti e cresca,
Che di sì dura vita, e tosto io m' esca.
Ahi! dove le speranze alte, e la gloria
Delle belle fatiche,
Dove finì di tante veglie il frutto!
Di lui dirà la più lontana istoria,
Come le Grazie antiche
Nel petto suo lor nido avean costrutto;
Come all' onor primiero ha ricondutto
Lo stil Tosco e 'l Roman, del pallid' oro;
Che tutto in mille studj egli s' avvolse,
E 'l più bel fior ne colse;
D' infinita dottrina alto tesoro.
Ma ciò che val? se già morte 'n un punto
Di tanti anni ha 'l lavor guasto e consunto.
Mentre così piangea, lasso! i miei danni,
Di lagrimar già stanco
Nè sazio, i' chiusi in sull' aurora i lumi.
Ed ecco, in viso allegro, e bianco i panni
L' Amico i' veggo al fianco;
E, Che son (dice) omai cotesti fiumi?
D' ostinato dolor che ti consumi?
Io vivo; e son lassù fatto una Stella,
Per grazia di colui ch' è nostro Sole.
Or se già non ti duole,
Del mio ben, che non godi a la novella?
Il mio presto partir, se sai, fu grazia;
E tu per me 'l Signor loda e ringrazia.
I' allor; Quanto mi piace, che 'l mio duolo
Qua ti condusse, a darmi

Qualche conforto almen di tua presenza!
Di te, di te non duolmi: io piango solo
Di me stesso; che parmi
Esser già d'ogni ben rimaso senza.
A te, ben sò, tua subita partenza
Dal mondo (che d'averti anche fu 'ndegno)
Affrettò 'l premio della tua virtute.
Godi omai la salute;
Di che grazia e valor t'han fatto degno:
Ma io... qui sorridendo; O bel maestro,
Disse; che scorgi altrui pel cammin destro;
Ov'è la fè, la sofferenza, il puro
Amor, che nostre voglie
Col divino piacer tempri e governi?
Questo fa 'n ciel lo mio gioir securo;
Questo le vostre doglie
Dee quetar, come che fortuna alterni.
Se 'l dolor non t'acceca e ben discerni,
Ciò mi mostravi tu stesso sovente:
Fa core, Amico; e se caro ti fui,
Fa ch'insieme ambedui
Ci troviam sempre. disse; e caramente
A sè, come solea, tutto m'accolse:
Io stesi a lui... ma in aere si disciolse.
Da indi in qua, l'aurora
Sopra tutte del giorno ore mi piace:
E a quei detti pensando, ho qualche pace.

RICEVENDO LA COMUNITA' DI BOVOLONE S. E' MONS. AVOGADRO VESCOVO CON ISPLENDIDA LUMINERIA, E SUONI

CANZONE VIII.

L'Alto festevol suono
E le lucide faci,
Onde questo seren s' orna e rischiara,
Dell' anima ben sono
Testimoni veraci,
Quanto a ciascun la tua vista sie cara:
Ma se palese e chiara
La pietate e l' amore,
Che sì ne move e 'nforma,
Potesse in propria forma,
Com' entro adopra, dimostrarsi fuore;
Quel ch' indi ne zampilla,
Diresti, d' alto abisso è poca stilla.

Pur di quello che sente
Il cor, di nostra fede
Da ciò, Signor gentil, prendi argomento.
Oh! come accesamente
In te posa, e si crede
Ristorato del duol di Lui già spento.
Deh! come tardo e lento
A noi lo tempo corse
Dal dì che la novella,
Di cui non fu più bella,
Di nostra sorte il tuo venir precorse,
E in un di tue virtuti
La fama, ch' altri lieti, altri fe muti.
Si rammentaro allora
I primi giorni, quando
Gli onor fuggisti in solitaria parte;
Or la pietade, ed ora
Gli studj, in che vegliando
L' ingegno hai stanco su le dotte carte;
Or la mirabil arte
Del dir forte e soave,
Onde in parole vive
Traei l' anime schive,
E degli affetti altrui volgei la chiave;
Di che sì ricco acquisto
Al benedetto ovil crebbe di Cristo.
Piangendo il vecchio infermo,
La vedovella offesa,
E cui povertà e duolo a morte chiama,
Dicean, che fido schermo
Fosti, e certa difesa

Lor contra i mali della vita grama:
E più dicea la fama,
E pur meno del vero:
Ma a' nobili consigli,
Onde principio pigli
(Pari, al tuo cor) dell' alto magistero;
Più che per fama e 'nchiostri,
Qual eri, e qual sarai chiaro tu 'l mostri.
Or tu se' nostro; e come
In te sieno i cor vólti;
A noi già no, pur a' tuoi sguardi il credi.
Come il tuo dolce nome
Leggi, e chiamar l' ascolti,
Così scolpito in ciascun' alma il vedi.
Sul trono or Signor siedi;
Anzi pur con l' affetto
Padre in noi, signoreggia:
Mira questa, or tua greggia
Qual d' ossequio e d' amor pien t' apre il petto;
Che, se sperar ciò lice
Quaggiù, sol per te spera esser felice.
Canzon, lieta e sicura
Al buon Pastor ti mostra,
E a lui per noi ti prostra,
Che d' un guardo gentil già t' assicura;
E digli: In questi fogli
Di tutti il cor, già fatti un solo, accogli.

L' ITALIA
LIBERATA DAI GOTI

DITIRAMBO

DAlle antiche ruine,
In cui Delitto e Fellonia ti spinse,
Dal lutto e dal dolor che già ti strinse
Fin or, mia bella Italia, alza la fronte.
Quante grazie divine
(In te votando di pietà la fonte)
Cangiaro in lieto il tuo 'nfelice stato
Tu vedi, e 'l rammentarlo oh quanto è grato!
Nulla vittoria mai sì ben si pinse,
Nè cantò Vate, ornando
D' Aonii fregi e d' Apollinea fronda,
Che dell' onte sofferte e de' perigli,
Degli onorati esigli

Onde tanti tuoi prodi andaro in bando,
Non sia di laude e di valor seconda.
Questo forse mancava a quelle prime
Tue laudi, all' alte gloriose imprese,
Onde già chiara andasti in mille rime:
Nè già Fortuna, Odio, Livor t' offese,
Come forse ne parve
A chi si pasce pur d' ombra e di larve:
Anzi da l' altrui sozzo adoprar vile
(Sì come i lumi l' ombra
Avviva, non adombra)
Raggiò 'l tu' onor più bello e più gentile.
Di tutti i Buon' la gloriosa sorte
Hai corsa; e poichè loro andasti a paro
Nelle virtù più belle
Che mai le più gentili anime ornaro
Scese quaggiù dalle più liete stelle,
Così nel duro caso
Gli accompagnasti, incontr' a cui rimaso
E' 'l tuo valor sì generoso e forte.
Gli empj, i fellon t' odiaro,
I ladri, i barattier, la rea ciurmaglia,
La malnata canaglia
Di cui fu sempre tuo gran cor nemico.
Odio onorato e nobil nimistade!
Contr' a lor ch' a virtute
Già dier tante ferute,
Che sfregiar la ragion, che qua' Giganti
Vil parto della terra,
Mossero a Dio la guerra,
Da divina vendetta arsi ed infranti.

O bella colpa! o per cagion sì bella
Dolce il ricever quanti colpi e quanti
Strali avventò giammai
Sorte nemica di pietà rubella!
Se risparmiato mai
La turba maladetta
T' avesse il colpo di quell' odio antico
Onde contra virtute arse mai sempre,
E 'n te cangiato tempre,
Scemato di tua gloria avresti alquanto;
E forse alcun sospetto
Ver te de' Buoni avria tentato il petto.
cossa dagli onor tuoi, d' ancella in guisa
A servir spinta all' altrui voglie ree,
Come libera donna e nobil dee
Portasti il duol, non però vinta o ancisa.
Ma teco accolta in un medesmo seggio,
Tua dolce compagnia, la coscienza
Di secura innocenza
Nel cor costante l' onorato sdegno
Ti temperava, e nobile conforto
Sol di grand' alme degno,
Donava all' alma in aspettando il peggio.
La pietà del tuo caso in tutti désta,
L' ardente amor, le lagrime, il desio,
I voti offerti a Dio,
Onde cessar da te la ria tempesta,
Di qual cara dolcezza
A te mescean con néttare divino
Contr' al dolor fortissimo ristoro!
Quantunque a tua virtù già prima avvezza

A tener di sè stessa alto domíno,
Non bisognava medicina frale.
La tua fortezza a sè mai sempre eguale
In sè medesma si reggea, maggiore
Della perfidia altrui, del tuo dolore.
Ben parea, che dal duro
Caso camparti, o far più breve, almeno
Dovesser la tua fede, e 'l tuo valore;
Quella tu' antico vanto, e nuovo onore,
Quella, ond' hai tanto glorioso nome,
Quella fe che serbasti al tuo Signore.
D' eterno lauro t' orneran le chiome
Nel secolo futuro
Le genti che verranno
Allor quando sapranno,
Che tu sola fra cento
Per non fallir della giurata fede,
Offristi ardita a mille morti il petto.
La bella lealtà, l' antico affetto
Non ti scosser da l' animo gentile
Tema, speranza, onori, esempio reo.
Arder di fiero sdegno anzi ti feo
Ch' altri sperasse renderti sì vile.
Dicalo il dì delle crude vendette,
Il dì dell' alte memorande prove:
Sembrasti un altro Giove
Quando con le roventi aspre saette
Fu visto indietro rovesciar Tifeo.
Già il fulmine tremendo
Tu così sugli alteri
Struggitor degl' imperi

Rotasti inesorabile, traendo
Tutti 'n una ruina.
Io dico il brando, ch' altri per disuso
Forse creduto rugginoso avria:
L' arrotò giusto sdegno, ira, dolore;
Nè 'l rimettesti pria
Che ne fu 'l taglio rintuzzato e roso.
Ben da forza maggior cadesti oppressa;
Nè però di te stessa
Fatta punto minore:
Che generoso il core
Si serba, e fedel l' alma e disdegnosa
Di servile catena,
Anche allora che forza ingiuriosa
Stretto di ceppi ingiusti il vinto mena.
Enea frattanto l' usurpata sede
Avarizia, Furor, Strage, Ruina
Svergognata mostrando il suo delitto.
Religion giacea, Ragione e Fede,
E delle genti e di natura il Dritto
Sepolti e oppressi pur 'n una ruina.
Fremea, di sè maravigliando il mondo,
Che di pochi ladron l' arti e gl' inganni
Tanti avean tratto d' ogni vizio al fondo;
E temea, forse non tornasser gli anni
Di Noè 'l giusto, allor ch' in un medesmo
Diluvio già perì l' uman legnaggio,
Di sì rotto peccar degno battesmo:
Ma Dio già non potea non tener fede
A lo suo patto antico,
Che 'n ciel gli rammentava il sacro Segno.

Ma però diede al reo furor nemico
Iddio tanto d' ardir, forza, ed ingegno,
Perchè' uom facesse il saggio
Della promessa Libertà novella;
E fatto accorto da' suoi proprii danni,
Dal dolce util servaggio
Dei Re, scernesse i suoi nuovi Tiranni;
E almeno esperienza
Degli occhi gli levasse il tristo velo,
Se a Cristo non credette, od a Vangelo.
Ma cadde al fin la larva maladetta,
E sè medesmo e le sue forze antiche
Conobbe il mondo, e del suo grave sonno
Levò la testa, e parte ebbe vergogna.
A salute comun la benedetta
Aguglia, oh quanto desiata! venne
Librata sulle salde agili penne,
Di rostro armata e di feroce artiglio:
E sopra il Goto pettoruto e tronfio,
Che regni eterni follemente sogna
Di van desir d' altera speme gonfio,
D' alto piombando, col duro ronciglio
L' avvinghiò, trassinollo, il fece brullo,
Gli lacerò l' orgogliosa cresta.
Or ei disperso, lacerato e stanco,
Traendo il rotto fianco
Va, del mondo e de' suoi scherno e trastullo
De' suoi empj spergiuri
E de' suoi tradimenti
Portando infra le genti
L' infamia eterna, e delle finte paci

E delle tregue violate e infrante.
O esecrati nomi! odio del mondo!
Vergogna di natura! e qual vi resta,
Ove non manifesta
Sia la nequizia vostra, altro paese?
La terra arsa dal sole, e la gelata
Sotto i freddi Trioni,
Il nome vostro e le bell' opre ha 'ntese;
E vi ributta, e scaccia, anzi vi sdegna.
I barbari Geloni,
Gli Sciti, gli Ottentoti, e gli altri mostri
Dell' uman seme, sanno
E 'n odio e dispetto hanno
Anzi vergognan pur de' nomi vostri.
Ite, nuovi Caini, esuli errando
Senza pietà 'nfelici;
Ben sareste felici
Se andar poteste di voi stessi in bando.
Rimordimento eterno
Senza requie nè tregua,
E l' odio nostro punitor vi segua.
Ite di furor cieco, ite ubbriachi:
E (se Dio vi perdoni un dì l' inferno)
Perchè la sua giustizia assai si plachi,
L' alta vendetta per tempi sì lunghi,
Quant' altri ve li prega, egli prolunghi.
Ma forse vi resta anco,
In tanti mali assai dolce conforto;
E forse non a torto
Dio vel consente; tanto è di voi degno.
Voi già, rubare, disertar, la morte,

Dolor, ceppi, ritorte
Sospir, lagrime e sangue,
E, peggior d' ogni peste,
Il vostro Regno perfidi voleste
Stender sul mondo, anzi vederlo esangue.
Datevi pace omai;
Cotanto Iddio vi prolungò la vita
Che (se ogni vostra voglia non poteste)
Pur quel fiero desio di stragi e sangue
E la spietata speme or v' è compita.
Ecco turba infinita
Di miseri' ch' in pianto
E 'n dolor disperato i giorni mena.
Veggon gli antichi lor natii soggiorni
Arsi, abbattuti al suolo;
Diserte le campagne; i cari pegni,
Della vecchiezza lor tardi sostegni,
Svelti dal sen le addolorate madri;
I quali, co' cadenti infermi padri,
Svellendo il crin, graffiandosi le gote,
Chiaman senza speranza
Di riveder più mai.
Erranti, ignudi, senza tetto e stanza,
Portan seco i lor guai,
E 'n odio hanno la vita, perchè omai
Non sia lor tronca da sì duri affanni.
Mirate (e che più dolce esser vi puote?)
Il legittimo onor guasto de' santi
Casti Imenei, di ragion spento il lume,
Con barbaro costume,
Anzi a vile brutal coppia sembianti

Errar le incerte nozze: abbandonate
Le sedotte donzelle,
Nè vergini nè spose,
Vagar sole dogliose,
Da vergogna ed inopia accompagnate,
Maladicendo i perfidi mariti;
E 'n collo, o a' fianchi (esempio ahi miserando!)
Traggersi lagrimando,
Frutto infelice degli amor traditi,
I figliuoletti ignudi,
E ammaestrargli a dimandar del pane;
Per dar loro la sera
Ad albergo, di lupi orride tane.
Questo de' vostri studi
E' 'l frutto? e la speranza
Della promessa libertà quest' era?
Mirate (e che veder peggio v' avanza?)
La desolata Italia, un dì sì colto
Giardin d' ogni beltà dovizia ed arte,
(Sue belle membra lacerate e sparte)
Di ruine e dolor fatta soggiorno.
Cercatela alle prode, entro, d' intorno,
Divisate le piaghe ad una ad una,
Mortali, ahimè! ciascuna,
Che guasto hanno quel corpo, un dì sì bello.
Ella piena di morte gli occhi, e 'l volto
In sen gittato, e tutto a terra vólto,
Par ch' a voi le discopra,
E pur vi dica; Questa è la vostr' opra.
Ridete de' mie' guai:
Questo è 'l piacer, ch' assai

Nella tartarea gola
I Dimon duri e Belzebù consola.
Ma dove mi trasporta
Zelo importuno a dir quel, che fin ora
Tenni in cor chiuso con miglior consiglio?
Deh! ch' io non credo ancora
A me medesmo; e l' ultimo periglio
Presente di spavento anche m' accora.
Non più, mi' Italia; siedi e ti rincora
E lieta di tua sorte t' assicura:
Omai tu vivi all' ombra
Dell' ali benedette, ove sicura
Vita e lieta t' è data.
Sotto l' alta difesa
Del sacro Augel, vittoriosa dorme
Anzi pur venerata
L' alma Religion tu' antica cura.
Ma Voi, voi generose Anime e forti,
Che la tant' anni lagrimata pace
Con le belle ferite
Ci comperaste, e con più belle morti,
Tranquille omai dormite
Secure della gloria, onde v' adorna
Gratitudine, Amor, Fama verace
Da dove muore il dì fin dove aggiorna.
Quanto la gloria del Romano impero,
Quanto del gran Giustiniano il nome,
Che sol le rie falangi ha rotte e dome,
Chiaro ed immobil duri;
Quanto ne' dì futuri
Della gente spergiura, empia, feroce

Viva la mala voce,
Anzi l' infamia, anzi l' odio del mondo
A nullo altro secondo;
Tanto ne' petti nostri
Vivrà de' merti vostri
Vivrà la dolce rimembranza, come
Ne riconduca ogn' anno
Il dì che l' alta gioja rinnovelli;
Quando di sempre nuovi eterni onori
Grata l' Italia mia
Vostra chiara memoria orni ed abbelli.
Ma qual piacer non fia
Pensando, ch' i sudori
Vostri ed il sangue un dì fatto han felice
E da scempio scampata aspro e crudele
Una terra, che fu sempre infelice
Perchè fu ognor più bella e più fedele

L E

POESIE GIOCOSE

LE
POESIE GIOCOSE

AL SIG. D. BERNARDINO N.
MANDANDOGLI L' ALTRO CAPITOLO CHE
SEGUE, DA PRESENTARE A S. E. LA
DAMA CASTELBARCO

CAPITOLO

CON la coda nell' anche a capo chino,
A voi ne viene il mio capitoletto,
Mal in arnese, o Ser Don Bernardino.

Il raccomando al vostro buon affetto:
Ei non sa di creanze, e appena appena
Sapria far goffamente un suo rispetto.

E pur (come fortuna alto lo mena)
Ei deve appresentarsi a tanta dama,
Che 'l faria andar rivescio dalla schiena.

Ella v' apprezza, ella v' onora ed ama:
Deh! a lei fatene prima un qualche motto:
Che certo ei non ci va, s' ella nol chiama.

Fategli cuore: e se gli cascan sotto
Le gambe di paura e batte i denti,
Ditegli; Non è nulla, leva il trotto:

La dama è una delle più clementi;
Ed è usa veder de' cattivelli,
Più d'uno, e non ricusa i lor presenti.

Ma convien perdonargli: egli è di quelli
Che mai fuor non usciron del suo nido,
E sente la vergogna ne' capelli

Da capo a piè certatelo; e vi sfido
A trovarvi di bel cosa che sia;
Di che parte mi sdegno, e parte rido.

Sapete? egli éne creatura mia;
E molto ben dal Padre fà ritratto,
Ch' è grasso da servir da notomia.

Talun mi dà del savio, altri del matto,
Che vò così 'mpacciarmi con Apollo,
Per poi condurmi a vivere d' accatto.

Ch' e' mi dicono il ver ben veggio e sollo;
Ma l'estro è una bestia sì insolente,
E sì mi lega, che non so dar crollo.

Quando fò versi, m'esce della mente,
Ch' io non ho un soldo, e che ne spero invano
Cantando negli orecchi della gente.

S'io facessi il beccajo, od il magnano,
Il treccone; od il musico, n'avrei
Due scudi ad ogni nota di soprano;

E certo farei meglio i fatti miei:
Le spie son beccafichi grassi e tondi,
Ed i poeti gazze anzi stornei.

Ahi secol miterino! e tu rispondi
Così a quei che t'ornan di corona?
Ma tu ne' chiassi il tuo getti e profondi.

Ma piano; ch'io parlava di Verona;
Nè so ben se 'n Milano così s'usi,
E si, e nò in capo mi tenzona.

Secondo i climi son diversi gli usi,
Come soglion diverse esser le mode,
E come appunto son diversi i musi.

Io vi giuro, l'ho fatto senza frode
A nominar Milano, dove sento
Che 'l cioccolatto ha sì pregiata lode.

E se non che io esco d'argomento,
Vi direi proprio, che la cioccolatta
E' tal bevanda che vale per cento;

E pei poeti veramente è fatta:
Desta gli spirti e sopra sè gli tolle,
Ed apre ai versi larga cateratta.

Quando nel vaso fuman quelle bolle,
Le metafore guizzan nel cervello,
Gonfian le vene, e scoppian le midolle.

Ma, per ricoverarmi al primo ostello
D' onde partî, con questa digressione;
Del mio capitoletto o brutto, o bello

Sta in vostra man la riputazione:
Fatene quel che più vi pare e piace;
E se indegno vi par di tai persone,
Ditegli, Fratel mio, tornati in pace.

A SUA ECCELLENZA

CO: MARIA LITTA CASTELBARCO

MOGLIE DI S. E. ERCOLE

GIURISDICENTE DE' QUATTRO VICARIATI GRANDE DI SPAGNA Ec. Ec. Ec.

NON vi sdegnate, Eccellenza, che uno straniere, come io mi sono, presuma di venirvi fidatamente dinanzi con un libretto. Usando io, come feci, in coteste parti per molti anni, e in Brentonico singolarmente, è gran tempo che della persona vostra, de' rari pregi e virtù dell' animo ho conceputa grande opinione, e presovi a riverire. Ora che per la prima volta veniste a cotesto vostro luogo dell' Oppio, cantando di voi tutti i poeti de' vostri quattro Vicariati, mi parve aver buona cagione di non tacere. e credo bene, che que' miei

buon' padroni ed amici di Brentonico, da' qua fui tanto e tante volte onorato, gradiranno l' u ficio mio, di sollazzare con questi quattro vers quella loro Signora, che essi estimano sì altamen te, e tanto si studiano di onorare. Con quell gentilezza dunque, che ricevete i troppi maggio onori che essi vi fanno, accogliete anche il pove ro tributo mio: e fate ragione ch' io vel present appunto in lor nome. Ho scelto quello stile scher zevole e piano, perciocchè, per passatempo di vi la, hollo creduto il più acconcio. senza che, for se a più alta cosa io non sarei stato ben suffi ciente. Se male non ve ne sembra, presentatel anche così dopo meriggiare, a S. E. il vostro Con sorte: dalle vostre mani lo gradirà; ed a Lu raccomandatemi: come io ad ambedue le EE. VV m' inchino e dedico con profondissimo ossequio.

Verona Adì 20. Agosto 1799.

Devotiss. Umiliss. Servidore

ANTONIO CESARI DELL' ORAT.

LA VILLEGGIATURA
DELL' OPPIO

TERZE RIME.

Bench' io non sia costassù cittadino,
Nè appartenga a' quattro Vicariati,
Sì nobil parte del vostro domino;

nzi per grazia de' secondi Fati,
Io mi sia Veronese buono e bello,
Che trae di Montebaldo i miglior fiati;

mi s' è messo il ticchio nel cervello
(Sentendo che costì di voi si scriva
Or che *primum* veniste al vostro Ostello)

rimetter in tempra anch' io la piva,
E di sedermi in crocchio con que' Savi,
Che Pindo or fan dell' Oppio in su la riva:

E di far questo i' ho ragion sì gravi,
Che s' io nol fò rimordemi coscienza,
E già non spero ch' ogni acqua mi lavi.

Deve dunque saper vostra Eccellenza,
Ch' egli sarà un quindici, o più anni,
Ch' io 'n coteste parti ho conoscenza:

Che, per un poco ristorarmi i danni
Dello studiar, e d' altre teccherelle,
Che spesso addosso mi serrano i panni,

Due volte l' anno io rifuggiva nelle
Coste di Montebaldo in Cà Balista,
A rifarmi di polpe, o almen di pelle:

In Brentonico io dico; e sì gran lista
Farvi potrei de' ben che ci ho goduto,
Che a legger tutto n' andería la vista.

Da questo che contarvi ho io voluto,
Per punto intenderete, com' io sia
Mezzo Brentonican già divenuto.

Anzi dirovvi; ch' io so ben la via
Dell' Oppio vostro, e già vi sono stato,
E fúvi accolto con gran cortesia

Da Ser Don Bernardino, che m' ha dato
Buon pranzo di vivande, e di parole
Tinte del mele dell' Aonio prato:

Sebben tornando, già corcato il sole,
N' ebbi una piova tal, ch' al paragone
Quella di Dante eran rose e viole.

Per la qual cosa, s' io 'ntendo ragione,
(Sia diritto, sia debito) a me pure
Trimpellar si conviene il colascione;

Se gli altri Savi, gran maestri in giure,
Non mi caccian, forandomi le schiene
A colpi d' ipoteche e 'nvestiture.

Dunque dirò, che voi faceste bene
Veracemente a far questa scappata,
E far vedervi a chi vi vuol del bene.

Anzi è gran tempo che siete aspettata,
E proprio si diceva mal di voi,
O si temeva che foste malata:

Che diavolo! dicea ciascun di noi,
Che non si possa aver questo piacere
Di veder la Padrona o prima, o poi?

O noi le doverem certo parere
Un branco di giumenti o di becconi,
Che non ci soffre di pur mai vedere.

O teme forse, ch' all' Oppio i balconi
Sieno senza sportelli e 'nvetriate,
Da morirvi al soffiar degli aquiloni?

Ovver, che sieno tutte rovinate
Le mura del palazzo, onde convegna
Dormir la notte al ghiaccio e a le brinate?

O va, ch' elle son favole! ma vegna,
E troverà che, per cosa di villa,
La stanza v'è di Principe ben degna.

Pinguissimo v' è il suol, l' aria tranquilla,
Lontana da tumulti e da fracassi;
Non vi si sente mai suono di squilla.

Vi sono in stia capponi così grassi,
Che per averne un quarto, lasceriéno
Le Angeliche i Rinaldi ed i Circassi.

Un giardin v' è d' aranci e cedri pieno,
E tanti frutti quanti uomo ne sogna,
Che n' han quei delle Esperidi vie meno.

Ma con quai rime e qual degna sampogna
L' alte bellezze i' canterò del Lago,
Ch' all' emulo Benaco fa vergogna?

Pudicamente egli è odoroso e vago
Per qualche salcio che gli fa corona,
E ci vagheggia dentro la su' immago:

Vo' dir ch' egli è sì chiaro, che si dona
Agli occhi tutto aperto infino al fondo;
E non ha fatto mai male a persona.

Perchè, sebben ei sia tanto profondo
Che si può navigar sicuramente
Da l' uno all' altro capo, tutto in tondo:

Egli non è però tanto insolente
Com' quella bestia del Lago di Garda,
Che già vivi inghiottì cotanta gente.

Egli è tutt' altra cosa: lieve e tarda
Vi percote l' auretta mattutina,
E non vi dà mai entro sì gagliarda,

Che levi un' onda in sua bella marina;
Egli amico, leal, fido, costante,
Di coscienza, e di sana dottrina.

Trovatemi che alcuna mai di tante
Persone, che v' andaro in poppa e 'n proda,
N' abbia annegato, o pur fatto sembiante.

Ma la sua più perfetta e cara loda
E', ch' egli dà de' pesci pellegrini,
Bench' ei per umiltà non se ne loda:

E non già storioni, ovver, delfini,
Scari, nè rombi; che de' corpi umani,
Come i medici, son veri assassini.

Tutto v' è buono: tinconcelli sani,
Tinche fresche, leggeri, e buone anguille
Che ve le rubereste dalle mani.

Vi son de' lucci e barbi più di melle,
E pesciolin che guizzan fuori a torme,
Qua' da tizzon battuto le scintille,

Di color varj e di diverse forme;
De' quai fritti ognindì portava un piatto
Al caro Endimion la Dea triforme.

Voi crederete appunto esser io matto,
Che vi lodo tal gener di vivande,
Che avete a miglior cibi l'uso fatto,

E vendovi per datteri le ghiande:
Come se l'uso sdegnar non facesse
I miglior cibi e più ghiotte bevande.

Dicon, conciossiachè Giove beesse
Ambrosia a tutto pasto in suo convito,
Ch'in grave inappetenza un dì cadesse:

Di che, per risvegliarsi l'appetito,
Mandò per un fiaschetto del vin nostro,
Quantunque verso il suo molle e scipito.

Ma che? arrubinato di quell'ostro,
Tal si sentì, che quindi in avvenire
Adoperò l'ambrosia per inchiostro.

Tanto la novità può 'ngentilire,
E far pregiate le più vili cose,
Ch'io ebbi assai ragion di così dire.

Le trote, e tai vivande preziose
Vo' in Milan ve l' avete tutto l' anno;
Or vi bisogna oprar un' altra dose.

Fatene il saggio; e colgami il malanno,
Se non ve ne leccate poi le dita:
E chi mi beffan, lo perchè non sanno.

Ma via; ogni quistione ora è finita:
Voglia o non voglia, omai pure ci siete:
Che siate lieta in questa e 'n miglior vita.

Statevi un pezzo, e un tratto vi prendete
Una satolla di quest' aer sano;
E fate a vostro mo' mentre potete.

Perchè (a dirla in credenza) è proprio invano
Cercar in casa, che senta di corte,
Di Liberta lo dolce viso umano.

Quel benedetto decoro è una morte,
Ch 'ogni boccone vi misura e' passi,
Come chi le pastoje al piè si porte.

Ed il ceremonial, guai che si lassi!
Convien dormir, seder come fu scritto,
A norma di livello e di compassi.

Far un poco tempon saria delitto;
La maestà, oibò, non ci vuol baje,
E vi serra la bocca con un zitto.

Oh! quanto vivon me' le lavandaje,
I beccaj, gli stallon, le villanelle,
Le trecche, i ciabattini, le fornaje!

Vanno slacciate, scalze, od in pianelle;
Di lin, di lana, di bianco, di rosso
Portano lor guarnacche e le gonnelle;

Nè v' è chi faccia loro i conti addosso,
S' abbian pagato l'oste, o a pranzo avuto
Pesce di mar, di lago, o pur di fosso.

Ai grandi si misura infin lo sputo;
Non ponno far nè dir, che non si senta,
Chi va da lor, chi torna, e chi è venuto.

Per nulla dir della mala sementa
De' buffon linguacciuti e petulanti
(Fate per Die, che alcuno non mi senta)

Non la perdonerian nè pure a' Santi:
Voglion metter le man, la lingua, il naso
Per tutti i vasi, i cessi, i piatti, i canti.

Se v' esce un motto de la lingua a caso,
Vi fan la chiosa con ta' raffi ed aguti,
Che San Bartolommeo non fu più raso.

Comentano i singhiozzi e gli starnuti;
I miglior cibi insaccano da' piatti;
E dicon male di chi gli ha pasciuti.

A levar la pietanza son sì ratti,
Che voltarti a sputar, egli è tutt' uno
Che ghermirtela sotto come gatti.

(Non dico tutti, parlo di ciascuno):
Onde per far la lor bolgia satolla,
Tu dei levar di tavola digiuno.

Di che i Signor, legati a questa colla,
Lo stato maladicono, e a' bobolchi
Invidian l' aglio, i ceci, e la cipolla;

E, come or Voi, riparansi tra i solchi,
Fuggendo l' *Eccellenza*, il *vero* il *nego*;
E per la libertà si fan bifolchi.

Et udì dir, che stanchi del sussiego,
Per procacciarsi un mese di vacanza,
Trovaro anche gli Dei questo ripiego.

Giove mandò in malora la creanza;
E posta giù la cappa magna e 'l lucco,
Entrò 'n farsetto co' villani in danza.

E del tonar e fulminar ristucco,
Giva pe' trebbj donneando attorno
In pantofole, in sajo e 'n zamberlucco.

E Giunon, che portava notte e giorno
La cuffia, il guardinfante e lo scheggiale,
Ingonnellata mettea 'l pane in forno;

Vestiva il gamurrino ed il grembiale,
E le giovenche co' pastor mungea,
Ed in cappel di paglia iva per sale.

E allora sol di vivér lor parea,
Quando eran divenuti men che Numi,
E cangiata in fagiuoli la treggea.

O santi, o innocenti, o be' costumi!
O uomo, per felicità sol nato,
In che la vita e 'l tuo tempo consumi!

Oh, come bene avete procacciato!
Deh! 'ndugiate a tornarvi al nido antico
Almen fin che l' autunno sia passato,

O possiate godervi un qualche fico:
Il che, non sol per crescervi sollazzo,
Ma per un altro intendimento io dico.

Voi sapete che 'l mondo ognor fu pazzo;
E se garrirgli e predicarlo vuolsi,
Egli è un dipinger sopra il secco a guazzo.

Ma 'l buon esempio tal dà lena a' polsi,
E tal punzecchia, che vibrar l'orecchio
E trottar fa le rozze e' ronzin bolsi.

Voi siete di virtù lucido specchio,
In cui veder parecchie il proprio errore
Ponno, e buon' nesti inocular sul vecchio.

.a fe pudica, il maritale amore,
La vigil de' figliuoi cura presente,
E l'onestà, di donna unico onore,

l tacer bello ed il parlar prudente
V' imparerieno, e cento altre virtudi,
Se lor fosser cadute della mente:

.pprenderian nuove arti e nuovi studi;
E fra le pietose opere per donne,
Quella non men di ricoprir gl'ignudi:

'oi lor dareste il módano a le gonne;
O andrian le nostre nuove Saracine
In bando, fuor dell' Atlantee colonne;
'l mondo avria di meno qualche Frine.

LI SIGNORI
SERAFINO FERRANTI
E
LIVIA GALLIZIOLI

SONETTO XXXII.

BEN disse solennissima eresia
Chi disse, ch' anco gli Angioli beati
Sonosi delle donne innamorati:
Costui non seppe di teologia.

Ma questa volta, giúrovi in fe mia,
In mano i dadi trovomi scambiati:
Vedete qua due Angiol conjugati;
E questo è un fatto, s' e' non è bugia.

Madonna LIVIA, e MESSER SERAFINO
(Se la natura mostrasi agli effetti)
Hanno tre quarti e più del Cherubino.

Beate nozze! oh! siate benedetti.
Da brava, LIVIA; a far per San Martino
A Ca FERRANTE un pajo d' Angioletti.

IL VENERDI GNOCCOLARE RISTABILITO DAL GOVERNO IMPERIALE IN VERONA

SONETTO XXXIII.

L Gnocco è la più bella creatura
Che siasi vista mai sul nostro tondo;
Tal ch' io non so com' e' sia ancora al mondo,
Quando la morte sempre il miglior fura.

ggi risurge in sua viva figura,
Soavemente or liscio, or aspro, or tondo.
Presto a veder; diman non v' è 'l secondo:
Cosa bella mortal passa e non dura.

suo sapor non cape in mente umana:
Prometeo il tolse d' in sul piatto a Giove,
Cheechè altro voglia dir la gente vana.

li ha dolcezze pellegrine e nove,
Che più ghiotta vivanda, nè più sana
In bocca degli Dei certo non piove.

Si-

Signor, se non vi move
Altro riguardo, e se 'l mio dir v' alletta,
Cacciate giù ben fondo la forchetta:

Se l' esca benedetta
(Scommetterei) pur l' ugola vi tocca,
Voi pregherete d' esser tutto bocca.

Così! se non è sciocca
La mia sentenza; forse qui presente
Il buon nostro Sovran! che certamente

(Cotanto egli è clemente)
Farebbe anch' ei de' maccheroni il saggio,
Conci di buon butirro e di formaggio.

Non è sì lungo il viaggio:
Però non saria mal la mia proposta
Di mandargliene un piatto per la posta

Fatti per esso a posta.
Ma vorrei che sul fondo del piattello
Fosse scritto in caratter tondo e bello;

Nostro Sire Novello,
Quali furono i gnocchi, e 'l lor sapore,
Tale è con Voi de' Veronesi il core.

AL SIG. DON COSTANTINO LORENZI DI ROVERETTO MANDANDOGLI IL CAPITOLO CHE SEGUE APPRESSO PER S. E. LA DAMA CASTELBARCO

CAPITOLO

UN Sonetto per nozze? Ah! Costantino,
La botte ho già rasciutta e più non getta,
E sol la feccia resta ora nel tino.

Non v'è più cosa, ch' io non abbia detta
In fatto di mogliazzi, ed ho sfruttato
L' ingegno sì, che pajo una Civetta.

Le metafore tutte ho consumato,
Le forme, le figure; ed ho opinione
D' aver commesso in ciò qualche peccato.

Perchè (a dirvela proprio in confessione)
Io mi credo aver detto delle cose,
Ch' or non le passeria l' Inquisizione.

Oro di crin, di volto gigli e rose,
Occhi vivaci come il sol, pazzie,
Smanie, lamenti, e prediche amorose.

In questo dette avrò molte bugìe;
Ma egli è il men; e' v' è cosa peggiore,
Ch' io avrò detto un fascio d' eresìe.

In scena ho fatto comparir Amore
Con l' arco teso e gli arrotati strali,
E ho scritto che con que' tirava al cuore.

L' ho fatto or con la fiaccola, or con l' ali;
E affermai che era un nume propriamente,
Che per la vista corta avea gli occhiali:

Di che scandalezzato avrò la gente;
E non so ancora d' essermi disdetto,
Sebben nell' intenzion sono innocente:

Perchè alle dette ciance i' non ci ho affetto;
E non le credo; ma la coscienza
Non basta, se v' è scandalo in effetto.

Però saria da far la penitenza
Or delle vecchie colpe, e non di nuove
Farne, e pentirsi al dì della Sequenza.

Per la qual cosa (se sperar mi giove
Ch' un' opra buona ammendi il mal già fatto
Vo' d' uom pentuto far tutte le prove.

Parmi ben, degli scandali in riscatto,
Una predica far ai nuovi Sposi,
E così due servigi far 'n un tratto.

A voi la mando, che nei dì piovosi
Lor la leggiate al foco dallo scritto,
Se di dormir li vedeste vogliosi.

DEI merletti, del crin, del puntiscritto
Lasci il pensier la moglie, e delle mode,
E non porti alla casa un nuovo affitto.

Colei che d' andar gaja troppo gode,
Poco di casa si darà pensiere,
E più di vana che saggia avrà lode.

S' ella non si lasciasse mai vedere
A persona del mondo, io pur direi
Ch' al marito intendesse di piacere:

Ma sono troppi al mondo i cicisbei
Che fiutan per le case, e non si puote
Fuggir sempre il Demonio, e' suo' fratei.

Non dico già, che col zendado a gote
Sen vada, e porti il viso e gli occhi in giue:
Non vo' far spigolistre, ma devote.

Parmi anche, ch' al finir dell' opre sue,
Iddio faccendo all' uom la sua colonna,
Dicesse; In una carne saran due.

Ma (non so se per maschio, ovver per donna)
Ai nostri dì fra i due si caccia un terzo;
Dicon, per carità c' ha di Madonna.

Sarò maligno se quest' uso io sferzo;
Che 'l romper l' unità matrimoniale
Passa per cirimonia ed uno scherzo.

Dell' opera di Dio parvi sì male,
Che vi fate la giunta, e correggete
Con mala chiosa il testo originale?

Onde le risse e gli odj esser credete,
Ond' è sciolto sì spesso il nodo santo,
Che n' arrossa il Giudeo, se nol sapete?

Italia, Ah! non stancarti in cercar tanto
Perchè, e come vinto abbia il Francese
Dell' Alpi il duro baluardo e 'nfranto;

Donde, come torrente, urtando scese
E tal guastando tue belle contrade,
Ch' un secol non ristorerà l' offese.

„ Lussuria onde ribocca questa etade,
„ Macchiò il sangue ed i talami da pria:
„ Queste fur l' armi, gli stocchi, le spade;

„ Di quà la peste maladetta e ria,
„ Di quà le stragi, onde Italia si duole,
„ Nè però dal mal vezzo anche si svia.

„ Gl' Ionii vezzi, i modi, e le carole
„ Impara, e all' atto delle membra, e a' panni
„ Parer di Grecia la fanciulla vuole.

„ Vince malizia precorrendo gli anni:
„ Ad uom non atta, sa come destarse
„ D' illegittimo amor foco ed affanni.

„ Giunta alle nozze, come in lei prima arse
„ La fiamma, è spenta; e la ria nausea tenta
„ Com' possa in freschi drudi ridestarse.

„ Nè gia sceglie fra' molti; e non paventa
„ La conscia luce, o di furtivi amori
„ (Mentre dona l' altrui) tiensi contenta:

„ Ma rottamente al primo invito fuori
„ Si getta (e 'l buon marito grazia accatta,
„ E ride in contemplando i propri onori;)

„ E va al mercante, ed al treccon sì ratta,
„ Come a strano ammiraglio, che il su' oro
„ Con la bruttura Italica baratta.

Così scriveva del suo secol d' oro,
Orazio, che di fè nè di vangelo
Non sapea cica, e non er' uom di coro.

Ma piano: io non vorrei che 'l giusto zelo
M' avesse trasportato fuor di strada,
E che qualcun non m' arricciasse il pelo.

Ben so che 'l cincischiar della mia spada
Non fa per Voi, che siete un nuovo lume
Del secol nostro, al mondo unica o rada.

Ma perchè i versi miei (com' è 'l costume)
Saran letti nel mondo, e' non fia danno
Se ad alcuna sapran di forte agrume.

Ma senza darmi in questo troppo affanno
Colla predica mia, leggete quella,
Che uscì pure costì non so qual anno.

Ella fu fatta per una donzella,
Che s' andava a marito; e so ben io,
Che tocca il punto, ed ha tersa favella.

Ella è d' un certo men vostro che mio
Clementino (oh memoria! oh dolce nome!
Che con la piaga rinfreschi il desio.)

Leggete il libro, e troverete come
Egli è per moglie proprio un elisire,
Che l' acconcia dal piè fino alle chiome.

Quand' egli uscì, da molte i' sentii dire,
Ch' era scritto in favella molto scura,
E di trecento lor parea putire:

Ma i' credo anzi, che quella scrittura
Putisse lor perchè troppo era chiara,
E troppo la sentenza a patir dura.

Certo ogni donna suo dover v' impara
Col marito e co' figli; e sol dispiace
A cui più che virtù, licenza è cara.

Metto pegno quant' ho, che ella a voi piace.
Però, ite che il ciel vi benedica,
Ad impalmarvi col marito in pace.

E, per oprar com' una donna antica,
Non vi scordate ch' egli è un Sagramento
Che voi prendete; e 'l mondo che vuol dica.

Di voi 'l marito e Cristo sia contento;
E gli possiate far de figliuoi tanti;
Ma creando ciascun, fate argomento
Di dar un nome al dì dell' Ognissanti.

ALOY: TREVISANI.

Ad Carolum Laurentium jur. utriusq. consultum de Ioan. Baptista filio suo novo item jureconsulto.

REdit, Carole, filius; refertque
Quæsitum meritis decus corollæ:
Jucundus redit omnibus, qui honores
Lætantur tribui optimæ juventæ;
Potens nam ille venit bonis patronus
Virtute, eloquio, eruditione.
Ecce omnes tibi, cerne, gratulantes
Adsunt ex animo, & beatiorem
Unum hoc tempore te vocant parentem.
Sume lætitiam, pater. Nimis jam
Nimis tristior obstinatiore
Morbo es, ac medica severitate.
Nimis mesta tua est tuo dolore
Domus, quæ te amat unice, ac suum cor,
Frater unanimis, pudica conjux,
Soror candida, bonique nati:
Adde, quot quot habes, tuos clientes.
Sume lætitiam. Hæc juvabit ægrum
Asclæpi una potentius venenis.
Hæc secum reducem trahit salutem:

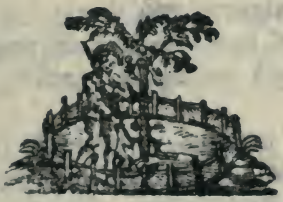
VERSIONE DELLI PRECEDENTI

ENDECASILLABI

Oggimai, Carlo, il tuo Gianni ritorna;
E 'l serto compro non mica con l'oro,
Orrevolmente il biondo crin gli adorna:
l' hanno consolazion tutti coloro
Ch' amano il giusto, e a' degni han compassione,
Vedendo a ZUCCHE maritar l' alloro.
gli ne vien con ricca provvisione
Di saver, d' eloquenza, e probitate,
Da farne scudo a le buone persone.
edi, tutte di cuor l' alme bennate
Ti careggian dicendo, Grazia tale
Nullo ebbe mai in tutta questa etate.
llegramente. omai di questo male
Si lungo tu se' mezzo intisichito,
Anzi pur di ricette e serviziale:
i suora alma, i buon' figli hai tu ferito,
L' unanime fratel, la moglie amata,
La qual da te mai non si parte un dito;
somma egli n' è tutta ammalazzata
La famiglia, che vuolti del buon bene,
E t' ama proprio come sua corata:
tuoi clienti, e gli altri uomin dabbene
V' aggiungi; i quali tutti l' allegria
Ti predican d' accordo, e dicon bene.

Huic jam cedit anhelitus, dolorque
Torquens viscera ventris: huic item adsunt
Vigor pristinus, & color, soporque,
Dulci artus sopor irrigans quiete.
O diu valeas, tuoque longos
Annos egregio fruare nato.

Questa fie (credi) a la tua malattia
Sciloppo tal, che Ippocrate e Galeno
Ugual, non che miglior, non ne faria.
Dinanzi a lei l' anelito vien meno,
E 'l dolor che ti strazia l' interiora;
Sanità seco torna e vigor pieno;
La faccia un bel vermiglio orna e colora,
E 'l sonno riede, il sonno obblio d'affanni,
Che già le membra dolcemente irrora.
Or vivi a lungo; e goditi il tuo Gianni.



L' AUTORE N'ERA ANDATO A VICENZA PER VISITARE IL CELEBRE MATEMATICO E POETA IL P. ANTONIO GRANDI BARNABITA NON TROVATOLVI, GLI MANDA AD UNA SUA VILLA QUESTO CAPITOLO, CON ALCUNE COSE SUE

COnciossiacosachè la mia disdetta
M' abbia negato l' onesto desire,
Che qua m' avea condotto per staffetta;

Di salutar Vossignoria, vo' dire,
E qual grand' uom conoscer di presenza,
Ch' i' solea già per fama riverire;

Come prete, la portomi in pazienza;
E 'n vece mia, di Libricciuoli un pajo
Vi mando a farvi la mia riverenza.

Egli son nati in sul mezzo Gennajo,
Freddi, magri, slombati, mezzi nudi:
Per carità lor fate un po di sajo.

Io m' era messo a far di tali studi,
Sperando un giorno d' ugnermi le dita,
Forte sudando all' Apollinee incudi.

la speranza mia m' andò fallita;
Ch' io fui a un pelo d' essere disfatto,
Continuando quella buona vita.

i mi dava del savio, chi del matto,
Dicendo ch' a seguir Petrarca e Dante
M' avrei condotto a vivere d' accatto.

belle lettere esser cose sante,
he 'l mondo non le paga nè le stima,
om' le baldracche e' musici, il furfante.

to me! s' io lor credeva in prima;
he mi diceano il ver conobbi poi,
d or non giova a dirlo in prosa o 'n rima.

to questo v' ho detto, acciò che voi
bbiate a' miei libretti compassione,
onsiderando cui sono figliuoi.

i se 'l diavol (forse con ragione)
Non m' ha lasciato in corpo a voi vedere;
)' ogni mio stato, forma e condizione

r potrete le notizie intere
)a queste creature cattivelle,
' hanno del padre le sembianze vere.

voi, voi cui le nove alme Sorelle,
'l loro Abate archimandrita Apollo
ono sì amici, com' all' uom la pelle;

Voi la ribeca v' appiccate al collo,
E traete i poeti d' esto lezzo,
E n' abbia l' impostura buon tracollo.

Il Tosco stil, ch' or si riman da sezzo,
Voi ritornate allo su' onore antico;
E se i moderni non cangiano 'l vezzo,

Il lor letame, a' lor cervelli amico,
Godansi pur que' grossi Savj e guerci;
Che mal si fa co' lazzi sorbi il fico:

E sebben di costoro altri sien cherci,
Son però tutti a un mo' scomunicati,
D' un mal medesmo infranciosati e lerci.

Dal vostro stilo deh! sien governati,
Onde non si propaghi e con lor muoja
Il maladetto seme de' dannati.

Qual piacer fia il far loro del boja!
In terra avrete onor di doppio rito,
E poi su 'n ciel centuplicata gioja.

Ma ditemi; e' fie ver quel c' ho sentito
Di voi? che matematica insegnate,
E divisate gli angoli col dito?

Deh! qual pazzia nel capo, o dolce Frate,
Vi s' è mai messa? ma cred' io pur bene
Che testeso rimorso ne sentiate.

li è una tentazione che vi tiene;
Ella fu opra di qualche Demonio,
Che certo invidia avea del nostro bene.

a men mal passarvi al matrimonio;
Ch' alla fin fine questo è un Sacramento,
Che dà la grazia e cresce il patrimonio:

a quel cavarvi affatto del convento
(Vo' dir dal coro delle Sante Suore)
E proprio al mondo ricacciarvi drento;

l' ho per un pericoloso errore,
Et alla vocazion farsi ribelle,
Per cader poscia a stato assai peggiore.

ngoli, squadre, rombi, parallelle,
Quadrilunghi, rettangoli, quadrati,
Ragioni inverse, e calcoli con elle,

iagonali, romboidi, opposti lati,
Paralassi, parabole, centrali
Forze, spazi divisi e duplicati,

otenuse, calcoli integrali,
Distanze indefinite, sezioni,
Radici cube e frazion decimali;

isperate favelle! orribil suoni!
Non credo ch' all' entrata d' Acheronte
Peggio n' udisse Dante da' Demoni.

Voi, che già 'n voci sì soavi e conte
Teneste a bada, fuor del solit' uso,
Le Muse a voi risponder così pronte;

Volete or spaventarle col confuso
Vomitar di que' rutti da Nembrotto,
Ch' a Cerbero farien torcer il muso?

Pensate! quelle Vergini di botto
Vi volterian le spalle, disdegnose
Che loro aveste l' organo sì rotto.

Elle, sapete? sono permalose
Come tutte le donne, e forse piue
Però che son chietine, e schizzinose.

E però, fratel mio, fate le due;
Con lor restate in pace, e non fallite
Chi vi vuol ben delle speranze sue.

Mandate il Neutono e l' infinite
Sue teorie, il Wolfio, Euclide ed anche
I suoi problemi, in Malebolge e a Dite;

E lasciate il buon Padre Malebranche
Dove Dante l' ha messo, al caldo guazzo
De' peccatori arroncigliando l' anche
Con Malacoda e Rubicante pazzo.

ONORATISSIMO MIO

SIG. CONTE OTTAVIANO.

L nostro Cavaliere Clementino Vannetti fece, om' Ella ben sa, un nobilissimo sperimento, co- ie ben si potesse recar in Toscano le Epistole i Sermoni d' Orazio, conservando quella robus- zza, precisione, nerbo, brevità e forza del Lati- o. Voltò l' Epistola a Mecenate *Quinque dies*; a giudicio comun de' Saggi, che si conoscono i poesia e lingua Toscana, vinse la prova oltre gni comparazione. Questa lettera ho io per un rtissimo testimonio della necessità di studiar ne- i Autori del trecento: conciossiachè ad usare il acco e svenevole moderno stile, e' non avrebbe ggiunto un millesimo di quella energia e vibra- zza di quel formidabile Originale; come potrà oscere chiunque di buona fede vi si volesse rovare. Dietro a sì nobile esempio ho voluto ch' io tentar qualche cosa. Voltai quattro Ser-

moni; e se niente abbia ottenuto, il lascio giudi
car Lei e i dotti e discreti lettori: il cui giu
dicio se m' avvenga d' aver favorevole, forse m
recherò a seguitar quest' impresa, in vero fatico
sissima, voltando i sermoni e le satire rimanenti
il che anche mi sarebbe gratissimo di poter far
dopo le Odi da me recate in Canzoni: che co
avrei tutto Orazio fatto Toscano. Ben voglio av
vertire, che il verso latino, il più breve, cresc
almen di due sillabe dal Toscano, i più tre,
quattro: onde a farci il conto, chi volta in Tos
cano ha il vantaggio di forse trenta per cento
pareggiar il Latino. Però nella prima Satira da m
voltata, che è di 125. versi, avendone fatto i
145, sono tuttavia stato più breve d' Orazio. Que
sta mia coserella s' aggiunga alla grand' Opera de
Tacito del Davanzati, per mostrare la brevità del
la lingua Toscana a quel buon Francese, che l
giudicò brodo lungo. Viva felice.

QUATTRO TRA SATIRE

ED EPISTOLE

D' ORAZIO

IN VERSI TOSCANI

LIB. I. SATYRA I.

QUi fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu Fors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
O fortunati mercatores! gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.
Contra mercator, navim jactantibus Austris;
Militia est potior: quid enim? concurritur: hora
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta
Agricolam laudat juris, legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbẽ, est
Solos felices viventes clamat in urbe.
Cetera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem
Delassare valent Fabium. ne te morer, audi
Quo rem deducam: si quis Deus; En ego, dicat
Jam faciam, quod vultis: eris tu, qui modo miles
Mercator; tu consultus modo, rusticus: hinc vos
Vos hinc mutatis discedite partibus. eja
Quid statis? nolint? atqui licet esse beatis.
Quid caussæ est, merito quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet? neque se fore posthac

Niuno si tien contento dello stato e fortuna sua, e invidia l' altrui. Si fa strada a morder gli avari.

VERSIONE.

ONd' è, che dello stato in cui l' ingegno
Il pose, o sorte gli offerì, contento
Nissun viva, o Mecena, e gli altrui lodi?
Beati o voi, mercanti! grave d' anni,
Del patir lungo rotto e lasso, grida
Il soldatel. a rovescio 'l mercante,
Se il legno Austro conquassa; *Oh quanto è meglio*
Il mestiere dell' armi! e che? si viene
Alle mani; in un' ora o morte, o lieta
Vittoria. L' Avvocato il villan loda,
Se del gallo al cantar picchia il cliente.
Quegli che, data pieggeria, da' campi
E' tirato in città: *Non si sta bene*
Che 'n città, grida; e mille di cotali
Ciance, che del ciarlier Fabio potriéno
Emungere il polmon. Ma (per finirla)
Odi argomento! S' alcun Dio lor dica;
Eccomi a far a vostro mo': mercante
Sarai tu, già soldato: e tu villano,
Testè avvocato; ognun scambi sua parte:
Ite pe' fatti vostri. olà! che state?
Ch' e' non voglian? pur ponno esser beati.
Or come non dovria con essi in gote
Star Giove della stizza? e giurar ch' indi
Lor non darà sì leggermente orecchio?

Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?
Prætereo, ne sic, ut qui jocularia ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quæramus seria ludo.
Ille gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautæque per omne
Audaces mare qui currunt, hac mente laborem
Sese ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt, cum sint congesta cibaria: sicut
Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara, ac non incauta futuri.
Quæ simul inversum contristat Aquarius annum,
Non usquam prorepit, & illis utitur ante
Quæsitis sapiens: cum te neque fervidus æstus
Dimoveat lucro, neque hyems, ignis, mare, ferrum
Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.
Quid juvat immensum te argenti pondus, & auri
Furtim defossa timidum deponere terra,
Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem?
At, ni id fit, quid habet pulcri constructus
acervus?
Millia frumenti tua triverit area centum,
Non tuus hoc capiet venter plus, quam meus: ut si
Reticulum panis venales inter onusto
Forte vehas humero, nil plus accipias, quam

Io nol vo' dir; per non toccar ridendo
La cosa, qual per gabbo: (sebben, dire
Forse non si potria ridendo il vero?
Com', perchè impari l' abbicì, 'l maestro
Dà le chicche a' fanciulli). or via gli scherzi;
Altro ci resta a 'nvestigar. Colui
Che il tenace terren col duro aratro
Volta, il treccon spergiuro, il soldatello,
Il nocchiere, che ardito ogni mar cerca,
Dicon, che pur perciò sudano, ond' elli
Per la vecchiezza si provveggan certo
Cibo ed ozio securo; per esempio
Della formica, picciola, e pur grande
In faticar: la qual quantunque puote
Colla bocca tirando, arroge al mucchio,
Che, provvedendo l' avvenir, s' aduna.
Essa, come l' Aquario il riverso anno
Contrista, unque non esce, e 'l ben provvisto
Saggia si gode; dove te non verno,
Non sollion, non ferro, foco, o mare,
Nulla parte dal lucro, o s' attraversa;
Pur che di te non sia più ricco al mondo.
Che giova immenso d' ór peso e d' argento
Depor furtivamente in alta fossa
Con man tremante? il qual punto scemando,
Ti sembri esser diserto? Or se nol fai,
Che ha di bel l' ammonticchiato argento?
Centomila di gran moggia si trebbino
Sull' aja tua: non però nel tuo ventre
Più che nel mio ne capirà: siccome
Se tra i servi da spaccio in collo porti

Qui nil portarit. Vel dic, quid referat intra
Naturæ fines viventi, jugera centum, an
Mille aret. At suave est ex magno tollere acervo:
Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?
Ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna,
Vel cyatho; & dicas, Magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere: eo fit,
Plenior ut si quos delectet copia justo,
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.
At qui tantulo eget, quanto est opus, is neque limo
Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in undis.
At bona pars hominum decepta cupidine falso,
Nil satis est, inquit; quia tanti, quantum habeas, sis.
Quid facies illi? jubeas miserum esse libenter:
Quatenus id facit, ut quidam memoratus Athenis
Sordidus, ac dives populi contemnere voces
Sic solitus: Populus me sibilat; at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.
Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina. quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur. Congestis undique saccis
Indormis inhians, & tamquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tamquam gaudere tabellis.
Nescis quid valeat nummus, quem præbeat usum?

Una bugna di pan, più non n' avresti
Di chi nulla portò. Ma dì; che monta,
Chi da natura ha suo confin, ch' egli ari
Cento, o mille bubulche? Ma, *Egli è dolce*
Tor d' un gran monte. sì: pur ch' altrettanto
Mi lasci tor d' un picciolo, che vanto
Hanno dalle mie corbe i tuo' granai?
Come se a te non più d' un' urna, o d' una
Tazza d' umor facesse luogo; e, *Innanzi*
Amo (dicessi) *d' un gran fiume attignere*,
Che d' un rivo altrettanto. Or di ciò avviene
Che, a cui più del dover tracannar giova,
Via con tutta la riva Austro gli porti.
Ma cui non fa mestier più del nonnulla
Che vuol natura, ei nè motosa l' acqua
Bee, nè perde la vita in mezzo l' onde.
Ma i più adescati a desir cieco; *Nulla*
Dicon, *mai basta; poi tanto tu sei*,
Quanto se' ricco. Or che vuol farsi? il lascia
Misero, se gli piace. Egli somiglia
A tal ricco avaraccio (e' si racconta)
D' Atene: egli gracchiar lasciando il volgo,
Dicea; *Mi fischia il popolo; ma io*
In casa mi sgavazzo, in contemplando
L' or nello scrigno. L' acqua che da' labbri
Gli si dilegua via Tantalo abbocca.
Che ridi? scambia il nome, e tu se' lui.
Sull' ór da tutte parti in sacca accolto
Dormi assannando; e di toccarlo, come
Reliquia, hai coscienza, e n' hai quel prode
Ch' a veder un bel quadro. Or non sai l' uso

Panis ematur, olus, vini sextarius: adde
Queis humana sibi doleat natura negatis.
An vigilare metu exanimem, noctesque, diesque
Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes, hoc juvat? horum
Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.
At si condoluit tentatum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te affixit; habes, qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat natis, carisque propinquis.
Non uxor salvum te vult, non filius; omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.
Miraris? cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet, quem non merearis, amorem?
An si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,
Infelix operam perdas; ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frænis?
Denique sit finis quærendi: cumque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, & finire laborem
Incipias, parto quod avebas: nec facias, quod
Numidius quidam, non longa est fabula, dives
Ut metiretur nummos: ita sordibus, ut se
Non unquam servo melius vestiret; ad usque
Supremum tempus, ne se penuria victus
Opprimeret, metuebat: at hunc liberta securi
Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.

Del danàr? se ne compra pane, un fiasco
Di vino, erbe, e quel più, di cui star senza
Non può natura. O 'l vegliar notte e giorno
Morendo del timor, non forse i ladri,
Gl' incendj, o' servi via fuggendo il tuo
Ne portin, questo è ben? di cotal bene
Possa esser io il più pover del mondo.
Ma se d' infreddatura ammali, od altro
Mal t' inchiodi in un letto, hai chi t' assista,
Pittime t' apparecchi, o per lo medico
Vada, ch' in vita ti ritorni e rendati
A' cari figli et a' parenti. Salvo
Non ti vuol la moglier, nè 'l figlio, tutti
Conoscenti, vicin, putti, fanciulle
T' odiano. o non credevi (quando a tutto
Metti innanzi l' argento) che non fosse
Chi ti porti l' amor, che non t' acquisti?
O temi tu, che 'l ritenerti e cari
Guardarti i tuoi (che senza tuo travaglio
La natura ti diè) sia gettar l' opra?
Qual chi a legge di fren correre insegni
A un miccio? Omai di procacciar sia fine;
E come hai più, di povertà men temi.
Avuto il tuo desire, a cessar pena
Comincia; e un certo Uvidio (il fatto è corto)
Non immitar. Costui, quantunque a moggia
Misurasse i danar, fu sì spilorcio,
Che in arnese miglior del servo mai
Non uscì: quanto visse, egli temea
Morir d' inopia. Una liberta alfine
Con una scure il fece in due: più maschia

Quid mî igitur suades, ut vivam Mænius? aut sic
Ut Nomentanus? Pergis pugnantia secum
Frontibus adversis componere: non ego avarum
Cum veto te fieri, vappam jubeo, ac nebulonem
Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli:
Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.
Illuc unde abii, redeo. Nemon', ut avarus
Se probet, ac potius laudet diversa sequentes;
Quodve aliena capella gerat distentius uber,
Tabescat? neque se majori pauperiorum
Turbæ cõparet? hunc, atque hunc superare laboret?
Sic festinanti semper locupletior obstat.
Ut cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.
Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
Dicat, & exacto contentus tempore vitæ
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.
Jam satis est: ne me Crispini scrinia Lippi
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

De' figliuoli di Tindaro! *Qual dunque*
Mi dai consiglio? ch' io viva da Menio,
O Nomentano?.... Tu pur segui a seco
Combaciar i contrarj. Io non m' intendo,
Mentre ti stolgo d' avarizia, farti
Pancaccier, fonditor. v' è sua distanza
Fra Tanai, e 'l Suocer di Visel: lor modo
Hanno le cose, e suo confin Virtude
Cui quinci o quindi trapassar non lice.
Torniamo a bomba. Adunque di sè mai
Non fie pago l' avaro? e gli altrui studj
Dirà miglior? morrà d' invidia, quando
La capra del vicin più tese porti
Le poppe? e co' più poveri (che sono
I più) non mai ragguaglierassi? e questo
E quel di superar fie che contenda?
Così chi studia in trasricchir, di cozzo
Dà sempre in un più ricco: così quando
I destrier ruban dalle mosse i cocchi,
Quei ch' alla coda si lasciò non cura
Il carrettier, ma vantaggiar si sforza
I primai: così avvien rado trovarsi
Chi finito suo corso, esca di vita
Credendosi felice; qual chi sazio
Si leva della mensa. E fin qui basti;
Non aggiungo parola, onde non paja
Ch' io di Lippo Crispin l' archivio voti.

LIB. I. SATYRA III.

OMnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injussi numquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc: Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret: si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret; Io Bacche, modo summa
Voce, modo hac, resonat que chordis quatuor ima.
Nil æquale homini fuit illi: sæpe velut qui
Currebat fugiens hostem: persæpe velut qui
Junonis sacra ferret: habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos: modo reges, atque tetrarchas,
Omnia magna loquens, modo, Sit mihi mensa tripes, &
Concha salis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat. Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento: quinque diebus
Nil erat in loculis. noctes vigilabat ad ipsum
Mane; diem totum stertebat: nil fuit unquam
Sic impar sibi. Nunc aliquis dicat mihi: Quid tu?
Nullane habes vitia? Immo alia, & fortasse minora.

unge coloro, che essendo indulgenti a' proprii, son feroci a' difetti altrui, e massimamente degli amici; e passa a morder gli Stoici, che facean pari tutte le colpe.

VERSIONE.

Ogni o Cantor, ha questa pecca: il preghi
A cantar in bel crocchio? Oibò. Si mette
Esso a cantar? mai non rifina. Questo
Vezzo avea quel Tigellio: se 'l pregasse
Cesar (che in mano avea la forza) per la
Amistà di suo Padre e per la sua,
Tutto era niente. gli toccava il ticchio?
Dall' ova a' frutti ricantava: Evè,
O Bacco, Evè; ora in soprano, ed ora
Col colascion da quattro corde in basso.
Nulla di fermo era in quell' uom: talora
Correa qual chi fugge 'l nemico; spesso
Come se 'n procession portasse Giuno:
Ora dugento servi, or dieci: adesso
Re, Grandi, borie aveva in bocca; poscia,
Una mensa in tre piedi, un vasel solo
Di sale, un romagnuol che mi difenda
Dal freddo; e basta. All' uom parco, al contento
Di poco, dona or venticinque mille
Zecchini; in cinque dì la borsa è munta.
Vegliava fino a dì, russava il giorno
Quant' egli è lungo. nulla mai fu tanto
Da sè diverso. Or mi dirà taluno,
E tu, senza difetti? Io n' ho, ma d' altra

Mænius absentem Novium cum carperet : Heus tu
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobi
Verba putas? Egomet mî ignosco, Mænius inquit
Stultus, & improbus hic amor est, dignusque notari
Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? At tib
contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus & illi.
Iracundior est paullo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum. rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus hæret. at est bonus, ut melius vir
Non alius quisquam : at tibi amicus : at ingenium
ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Denique te ipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala. namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.
Illuc prævertamur, amatorem quod amicæ
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant; veluti Balbinum polypus Agnæ.
Vellem in amicitia sic erraremus; & isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At, pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pætum pater, & pullum male parvus
Si cui filius est (ut abortivus fuit olim
Sisyphus) : hunc varum, distortis cruribus; illum

Fatta, e forse minor. Menio trinciando
Novio dopo le spalle; *Ebi* (disse un tale)
Così ben ti conosci? o come a nuovi,
Pensi venderci fole?.... Io non vo meco,
Disse, *sì pel sottile*. Sciocco e rio
Amor! nè da passarsene. tu dunque
Ch' a' vizj tuoi se' lippo, a que' de' tuoi
Hai com' aquila acuto il guardo, o come
La biscia d' Epidauro? Ma ti pagano
D' una moneta, e' pellicin ti scuotono.
Cotale è stizzosetto, e mal patisce
Questi nasuti beffator. ben tira
Le risa il rabbuffato crin, la toga
Cascante, e 'l pie' che nel calzar gli balla;
Ma' gli è dabben, sì che non v' è migliore,
Ma' gli è tu' amico, ma nobile ingegno
Sta sotto quella rozza scorza. e poi
Cerca te stesso un pò, se mai natura
T' innestò qualche tecca, od il mal uso:
Sai? nel campo non colto getta il félice
Da far baldoria. Ma notiamo in pria,
Chi 'ntabaccato s' è, cieco non vede
Nella su' amica le magagne, o l' ama,
Come dell' Agna il polipo Balbino.
Vorrei nell' amicizia io questo fallo,
E la virtù gli avria posto bel nome.
Come il padre del figlio, e degli amici
Torcer al vizio non dobbiam noi 'l naso.
Bircio dà nome il padre al losco, e putto
Al nano (qual fu Sisifo abortivo).
Se bistorte ha le gambe, il dice strambo;

Balbutit scaurum, pravis fultum male talis.
Parcius hic vivit? frugi dicatur. ineptus
Et jactantior hic paullo est? concinnus amicis
Postulat, ut videatur. at est truculentior, atque
Plus æquo liber? simplex, fortisque habeatur.
Caldior est? acres inter numeretur. opinor,
Hæc res & jungit, junctos & servat amicos.
At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit? multum est demissus homo. Illi
Tardo, cognomen pinguis damus. hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum?
(Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina): pro bene sano
Ac non incauto, fictum, astutumque vocamus.
Simplicior si quis, qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi Mæcenas; ut forte legentem,
Aut tacitum impellat, quovis sermone molestus?
Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu,
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam.
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur. Amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compenset vitiis bona; pluribus hisce,
Si modo plura mihi bona sunt, inclinet; amari
Si volet: hac lege in trutina ponetur eadem.

E tal che su' tallon sgembi balena,
Balbettando il fa scauro. Il tal risparmia?
Dillo frugale: e que' sente del goffo,
E fa però del grande? Ei per gli amici
E' nato fatto, e vuol far conoscenze.
Ma tien del truce e 'n libertà trasanda?
Abbilo schietto, o forte. Egli è ardentuzzo?
Ponlo con gli animosi. questo è 'l modo
Da giunger (parmi) e tener giunti amici.
Noi 'n vece rovesciam le virtù stesse,
E brighiam d' impiastrar lo schietto vaso.
Sta nosco un galantuom? .. *Vedi, animale!*
A tal che è lento, diam del grosso. Quegli
Sa schivar tutte insidie, nè si lascia
Cor da' colpi di sorte a fianco ignudo
(Vivendo fra cotai, che pur d' invidia
Vivono, e di delitto): ove uom di senno
Dirlo si conveniva, e non sbadato,
Di finto ha voce e di gatton. Taluno
E' simpliciotto (qual tu me trovasti
Spesso, Mecena, in corte), e s' altri legge
O seco pensa, ei con dimande e cento
Ciance il fruga e punzecchia: *E' privo affatto*
Pur del senso comun, gridano. Ehi! come
Alla cieca ci diam noi della scure
Su' piè! qual è senza difetto? quegli
Che n' ha meno è perfetto. E' vuol ragione
Che co' miei beni i miei mali compensi
Lo dolce amico; e' se quelli soverchino
(Se pure è ver) carezzimi, se vuole
Ch' io l' ami, e seco il contrapasso osservi.

Qui ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius. æquum est,
Peccatis veniam poscentem, reddere rursus.
Denique, quatenus excidi penitus vitium iræ,
Cetera item nequeunt stultis hærentia; cur non
Ponderibus, modulisque suis ratio utitur, ac res
Ut quæque est, ita suppliciis delicta coercet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus,
Semesos pisces, tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat, Labeone insanior inter
Sanos dicatur; quanto hoc furiosius, atque
Majus peccatum est! paullum deliquit amicus;
Quod nisi concedas, habeare insuavis, acerbus:
Odisti, & fugis, ut Drusonem debitor æris:
Qui nisi, cum tristes misero venere Kalendæ,
Mercedem aut nummos, unde unde extricat, amara
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus, mensave catillum
Evandri manibus tritum, dejecit: ob hanc rem,
Aut, positum ante mea quia pullum in parte catin
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? quid faciam, si furtum fecerit? aut s
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?
Queis paria esse fere placuit peccata, laborant,
Cum ventum ad verum est; sensus, moresque re
pugnant,
Atque ipsa utilitas, justi prope mater, & æqui

Chi desia ch' alle sue natte l' amico
Non torca il viso, a' suoi porri perdoni:
Chi grazia vuol per sè, giusto è che l' usi.
In somma, poi che l' ira e l' altre schianze
Che s' appiccano al Pazzo, invan tu speri
Sveller dal seme, or che non usa i suoi
Pesi ragion? nè col peccar misura
La pena? *Olà, leva quel piatto, o Siro:*
Egli del pesce rosicchiato, e lecca
Della tepida salsa: e tu alle forche
Nel danni. or non se' tu di Labeone
Più stolido fra' sani? Or quanto è questo
Maggior delitto e più bestial! L' amico
Sbaglia: tu se' can fastidioso e rio
Se di ciò non ti passi. anzi tu 'l fuggi,
E l' odj più che 'l debitor Drusone;
Il qual, se al ritornar lasso! le nere
Calende, non iscova ondechessia
L' usura o 'l capital, udrà qual schiavo
Storie omicide, la gola porgendo.
Scompisciò 'l letto, avvinazzato, o 'l vaso
Stato d' Evandro e già trito, sospinse,
O un pollo, a me posto davanti, prima
Levò del piatto per gran fame; or meno
Mi fia perciò caro l' amico? or s' egli
Fosse scheran? se tradita la fede?
Che farei peggio? o violato i patti?
Color ch' i vizi fan d' una misura,
Voglion sudar quando si venga al vero:
Il senno, l' uso, e 'l comun ben nol pate,
Che già del dritto e del dover fu padre.

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubili
propter,
Unguibus, & pugnis, dein fustibus, atque ita porr
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus:
Donec verba, quibus voces, sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire, & ponere leges;
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam cunnus teterrima belli
Caussa: sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos Venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior cædebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si, fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum;
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.
Nec vincet ratio hoc, tantumdem ut peccet,
idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus Divum sacra legerit. Adsit
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas:
Ne scutica dignum, horribili sectere flagello.
Nam, ut ferula cædas meritum majora subire
Verbera, non vereor; cum dicas esse pares res
Furta latrociniis, & magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,

Quando usciro carpon del nuovo mondo
Gli animai, muta e sozza greggia, allato
A la ghianda e al covil con unghie e pugna,
Poi co' baston, indi con l' arme, cui
Fabbricò l' uso, battagliavan: fino
Che le parole e' nomi, onde le voci
E' sensi figurar, trovaron; quindi
Cessar le guerre, e si munir di mura;
E fer le leggi, che assassin, nè ladro
Fosse, nè drudo (poi che pria d' Eléna
Seminar altre orribil guerre e sangue):
Ma quelli senza nome andar sotterra,
Che incerte nozze rubacchiando, come
Bruti, cedéro al più gagliardo il campo,
Com' fa 'l toro nel gregge. Or già non puoi
Negar, che dell' ingiuria il timor prima
Trovò le leggi, se le storie e' tempi
Vuogli cercar; nè già può la natura
Lo ben scerre dal mal, sì come il dolce
Dall' agro, e l' util fa da quel che noce.
Nè ragion mai proverà ver, che sia
Una colpa a tagliar del vicin orto
Le tener' erbe, e pur di notte i templi
Rubar de' Numi. Il regolo conviensi
Che pena a colpa agguagli, nè si scortichi
Col flagel quei, che della verga è degno;
(Ch' io non temerei già che lo staffile
Oprassi con cotal, che merta il laccio)
Poi che tu la rapina adegui al furto,
E (se Re ti facessero) minacci
Troncar con una falce erbucce e tronchi.

Et sutor bonus, & solus fosmosus, & est rex;
Cur optas, quod habes? Non nosti, quid pater, inquit,
Chrysippus dicat? Sapiens crepidas sibi numquam
Nec soleas fecit, sutor tamen est sapiens: quo?
Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator: ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis, clausaque taberna,
Sutor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex. Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis, & latras, magnorum maxime regum.
Ne longum faciam; dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Præter Crispinum, sectabitur: & mihi dulces
Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici:
Inque vicem illorum patiar delicta libenter,
Privatusque magis vivam te rege beatus.

Ma se buon calzolajo è 'l saggio, ei ricco,
Egli sol bello, ei Re; quel ch' hai, che brami?
Ma non sai tu (mi dì) *quello che 'l Padre*
Crisippo insegni? Il saggio a sè le scarpe
Non cucì mai, pur calzolajo è 'l saggio.
Come? Perchè quantunque Ermogen' taccia,
E' del cantare e modular maestro:
E getti pur la lesina e lo spago
E chiuda la bottega il fine Alfeno,
E' calzolajo: così solo ogn' arte
Il saggio sa per eccellenza, e regna.
Ti cavano la barba i mariuoli,
I quai se col randel non cacci al largo,
Ti soffoga la calca attorno or lasso!
Tu scoppi, e ringhi pur, de' Re monarca.
Per non esser soverchio: se tu al bagno
O Re, vai col tuo nolo; non staffieri
Vi t' accompagneran, salvo lo sciocco
Crispino: io stolto; ma cadendo in fallo,
Sarammi i compagnon' facili, io loro
Sarò dolce altrettanto; ed uom privato
Più sarò assai, che non tu Re, felice.

LIB. II. SATYRA VI.

HOC erat in votis: modus agri non ita magnus
Hortus ubi & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paullum silvæ super his foret. auctius, atque
Dî melius fecere: bene est: nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria hec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem,
Nec sum facturus vitio culpave minorem;
Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum!
O si urnam argenti fors qua mihi monstret! ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule: si quod adest, gratum juvat, hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias & cetera, præter
Ingenium; utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris, Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.
Matutine pater, seu Iane libentius audis,

E' contento del poco: loda le delizie della villa, contra le molestie della vita corrigianesca.

VERSIONE.

QUesto già mi pregava; un poderetto
Non troppo vasto; in esso un orticello,
Ed allato alla casa una sorgente
D' acqua perenne; un po di selva, appresso.
Gli Dei m' avvantaggiaro: or be'; non prego
Per più, Mercurio; salvo che di questi
Tuo' doni in certa signoria mi guardi.
Se dell' altrui non crebbi, nè lo stato
Scemar vo' in istravizzi, nè di tali
Voti io non fo da pazzo; *Oh se quel canto,*
Che 'l vicino poder fa sghembo, al mio
S' aggiunga! Oh se trovata argentea conca
In alcun luogo mi venisse! (*come*
A tal lavorator, che nel tesoro
Urtando, il poder compro arò padrone,
Mercè d' Alcide): se del mio son pago,
Ecco il mio voto; Oh! pingue il gregge e 'l resto
Fammi, fuorchè l' ingegno; e come suoli
Guarda cortese il tuo cliente. Adunque
Da Roma a' monti e al mio Sabin ridutto,
Che chioserà la Satira pedestre?
Ivi non desio vil, non Austro greve,
Nè 'l febbrifero autunno (onde s' avanza
Libitina) m' ammazza. O Mattutino
Padre, o se meglio vuoi, Giano, da cui

Unde homines operum primos, vitæque labores
Instituunt, (sic Dîs placitum) tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis: Eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge.
Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mî obsit clare certumque locuto,
Luctandum in turba; facienda injuria tardis.
Quid vis insane, & quas res agis? improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, & melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.
De re communi scribæ magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses Quincte reverti.
Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis.
Dixeris, experiar? Si vis, potes, addit, & instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, & cui concredere nugas
Hoc genus: Hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent;
Et, quæ rimosa bene deponuntur in aure.

Della vita e del dì comincian l' opre,
(Così si vuol) dà te 'l cantar mio prenda
Principio. In Roma pagator m' appelli;
Va, che di cortesia non ti prevenga
Alcun; t' affretta. O rade Borea i campi,
O 'l verno in nevi eterne i brevi giorni
Raccorcia, andarne è forza: ivi in mio danno
Affermar dicifrato; indi cacciarmi
Fra uomo ed uom, e dar di cozzo a' lenti.
Che vuo' pazzo? che fai? (che mal t' incolga!)
Talun mi garre: *ma, checchè t' incontra,*
Tu puoi ben rovesciar, ch' a Mecenate
Tosto vai col pensiero. Ottimamente:
Ciò di mele mi sa; nol nego. Arrivo
All' atre Esquilie: di questo e di quello
Cento brighe m' assalgono da' fianchi,
E su pel capo: *Prima delle due*
Roscio a palazzo ti volea domani
Per ajutarlo. Il Cancellier sperava
Ch' oggi tornassi: gran dispaccio è giunto
Testè. Deh! fa che sottoscriva queste
Carte Mecena.... Vedrò modo .... Eh! basta
Che vuogli, e 'l puoi; e mi si serra a' panni.
E' son sette anni a pena, che fra' suoi
Mi tien Mecena, e sol perch' io gli mostri
Cui si prenda in carrozza, e d' esta fatta
Altre novelle; Che ora abbiamo? Siro
Assomiglia egli alla Gallina, o a Trace?
Guai chi dal freddo del mattin si guarda
Poco! e tali altre baje, ch' in sdrucite
Orecchie altri depon senza periglio.

Per totum hoc tempus subjectior in diem, & horam
Invidiæ. Noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunæ filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor:
Quicumque obvius est, me consulit: O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa, Triquetra
Prædia Cæsar, aut est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silentî.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba, Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cœnæque Deum? quibus ipse, meique
Ante larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit lætius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec, male necne Lepos saltet: sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: Utrum ne

Da indi in qua via peggio sempre i morsi
Sento d' invidia: *Il nostro figlio della*
Fortuna era con Lui nel Campo e a' Giuochi.
Per ogni mica, che da' rostri a' trebbj
Si porti, ognuno in che m' abbatto; *O, sai*
De' Daci, galantuom? (saper ben dei,
Domestico de' Numi.)... In fede, nulla...
O, tu sempre ci gabbi... Muoja, s' io
Niente... Ma vuol dar Cesare i campi
Promessi, di Sicilia, ovver d' Italia
A le truppe? Io giurar di non saperlo;
Essi stupir di me, qual di solenne
Guardator del secreto al mondo solo.
In queste ne va 'l dì lasso! non senza
Voti: Oh quando sarà ch' io ti riveggia,
Mia villa! Oh quando fia, ch' ora leggendo,
Talor dormendo, o scioperando sparga
Ogni cura e pensier di dolce, obblio!
Quando la fava (Pitagoreo sangue)
E 'nsalatuzze cenerò bisunte
Di lardo! oh notti! oh cene degli Dei
Ben degne! dove al mio cammin co' miei
Le vivande assaggiando, indi ne pasca
I festevol famigli. ivi ciascuno
Com' più gli aggrada, disuguali nappi
Asciuga: altri animoso ampj bicchieri
Vota, chi in brevi avvinazzarsi gode,
Le pazze leggi motteggiando. Intanto
S' entra in novelle; e non de' fatti altrui,
Nè, se ben balli o no Lepo; ma (quello
Che per noi face, ed è ignorar vergogna),

Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos;
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
Servius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas: nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quæsitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus, palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat
inquit, amice
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris præponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga: quo bene circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.
Vive memor, quam sisævi brevis. Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exiit: inde
Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes

Se ricchezza o virtù fa l'uom beato?
Che leghi le amicizie? utile, o dritto?
E del Ben la natura, e qual sua cima.
In questa Cervio acconciamente gracchia
Antiche fole: e se talun d'Arello
Loda (nè sa di quanto fel sian miste)
Le ricchezze, incomincia; E'si racconta,
Ch' un villan sorcio un sorcio cittadino
Già convitasse in pover buco. amici
Vecchi ambedue. Quel rigido, massaio;
Non però gretto sì, che ne'conviti
Non s'allargasse. ma che più? di cece
Ch' avea riposto, nè di lunga avena
Non risparmiò; secchi acini, e di lardo
Frusti portando rosicchiati in bocca;
Se mai potesse, co' varj serviti
Vincer di lui la schifiltà, che appena
Poneva a tutto disdegnando il dente;
Mentre in la nuova paglia il padron steso
Rodea 'l farro ed il loglio, a lui lasciando
Il meglio della cena. Finalmente
Il cittadino a lui; Qual pazzia, frate,
Viver penando d'alto bosco in cima?
Vuo'tu con la Città, con gli uomin questi
Cangiar deserti? Credimi, vien meco;
Poi ch' hanno gli animai sortita un'alma
Caduca, e morte ogni disvario adegua:
Di che Sozio, del ben mentre l' hai, godi;
Nè ti scordar ch'è'l viver corto. Questi
Detti il villan solleticaro: salta
Dunque di casa, e studian ambi il passo,

Mœnia nocturni subrepere. iamque tenebat
Nox medium cæli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia; rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,
Quæ procul exstructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, necnon vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælibans omne, quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam: cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave; magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; & valeas: me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

Giugner volendo a la città notturni.
Era la notte a mezzo il cielo; entrambi
Intrano in gran palagio, 'u tinto in ostro
Tappeto risplendea su' letti eburni;
E 'n bei canestri, di gran cena assai
Avanzi, fin da jer, stavan di cesso.
Poi dunque, che sullo scarlatto il sorcio
Contadin fu prosteso; qual succinto
Valletto s' affaccenda, e a più serviti
Cortigianescamente egli l'onora,
Pria ciascuno assaggiando. Or que' si crogiola
Nel piumaccio, e del buon cambio si loda,
E fa dal lieto compagnon. Ma ecco
Repente uno scrosciar fiero d'imposte
Ambi scosse da' letti: per la stanza
Tutta corron tremanti: ma lo spirito
Lor mancò poi, come sentir di cani
Ulular il palagio. Allora il Rustico;
Non fa per me questa tua vita: tienlati.
Me fuor di rischio, il mio buco e la selva
Terran di vil rubiglia assai contento.

LIB. I. EPIST. X.
AD FUSCUM ARISTIUM X.

URbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores: hac in re scilicet una
Multum dissimiles, ad cetera pene gemelli,
Fraternis animis: quid quid negat alter, & alter;
Annuimus pariter, vetuli, notique columbi.
Tu nidum servas: ego laudo ruris amœni
Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque.
Quid quæris? vivo, & regno, simul ista reliqui,
Quæ vos ad cælum effertis rumore secundo.
Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso,
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturæ si convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda est area primum;
Novistine locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hyemes? ubi gratior aura
Leniat, & rabiem canis, & momenta leonis,
Cum semel accepit Solem furibundus acutum?
Est ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius Libycis olet, aut nitet herba lapillis?
Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam, quæ per pronum trepidat cum murmure rivi?
Nempe inter varias nutritur silva columnas,

Piaceri della vita rustica. Chi non è pago del poco, si fa servo e infelice.

VERSIONE.

A Fosco, vago di città, Salute
Il vago della villa: in questo solo
Diversi; il resto di voler gemelli.
L' un nega? e l' altro. Un, Si? l' altro, Sta bene,
Come vecchi e d' amor noti colombi.
Tu guardi il nido; e della villa amena
Di musco i sassi invernicati io lodo,
I rivi, il bosco. E cerchi? io vivo e regno,
Poi coteste lasciai ciance, che voi
Lodate a ciel, nobili e volgo; e come
Di Sacerdote servo fuggitivo,
Le melate focacce altrui lasciando,
Cheggio del pan, sì l' ugola mi tocca.
Se natura seguir vuolsi, e lo spazzo
Sceglier chi vuol fabbricar casa; or dove
Meglio vuo' star, ch' in la beata villa?
Dove i verni più miti? o più soave
L' aura, a temprar del Can la rabbia e' dardi
Del Leon, ch' in sua forza accolse il sole?
Dov' è ch' invidia men ti rompa i sonni?
Cede il lustro dell' erba e l' odor forse
A' Libici tappeti? o ne' giardini
Spiccia l' acqua più pura, urtando i piombi,
Che giù rotta scendendo in rauco rivo?
Entro varie colonne ecco s' alleva

Laudaturque domus, longos quæ prospicit agros.
Naturam expellas furca, tamen usque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.
Non qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusve medullis,
Quam qui non poterit vero distinguere falsum.
Quem res plus nimio delectavere secundæ,
Mutatæ quatient. Si quid mirabere, pones
Invitus. Fuge magna: licet sub paupere tecto
Reges, & Regum vita præcurrere amicos.
Cervus equum, pugna melior, communibus herbis
Pellebat; donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit:
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.
Sic, qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret; dominum vehet improbus, atque
Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.
Lætus sorte tua vives sapienter, Aristi:
Nec me dimittes incastigatum, ubi plura
Cogere, quam satis est, ac non cessare videbor.

Il bosco, e 'n pregio è la casa che lungo
Ha 'l prospetto de' campi. eh? la natura
Caccia pur col forchetto; ella pur torna,
E le ree nausee, pian che tu nol senti,
Romperà vincitrice. Chi la porpora
Tiria non sa che co' velli gareggia
Che 'l belletto d' Aquin bevver, colui
Più certo danno, o più dentro non sente,
Che chi dal falso il ver non scerne. Quegli
Che del buon vento oltra 'l dover s' applaude,
Si scora s' egli volta. Ama che vuoi,
Lascerálo con duol. Fuggi grandezza:
Puossi in povero vita ed umil tetto
Lasciarsi i Regi e' Cortigian da sezzo.
Un cervo, vinta col caval la prova,
Da' comun paschi nel cacciava: il vinto
Dall' uom chiese soccorso, e accolse il freno.
Ma poi che steso ebbe il nemico, invano
Sperò d' addosso il cavalier, di bocca
Scuoter il fren. Così fuggendo inopia,
Miglior dell' oro libertà si perde.
Sulle spalle un padron, servaggio eterno
Trova chi far non sa del poco assai.
Quel ch' a te non s' affà, lascia: la scarpa
Se 'l piè dentro vi balli ti trabocca,
Se minore t' azzoppa. Oh te beato,
Se di tua sorte, Aristio, oltre non brami!
Nè di garrirmi temerai, se 'l colmo
Me crescer vegga al non mai colmo sacco.
O padrone è 'l danaro, o servo: e dritto
E' ben ch' ei segua, non tiri la corda.

Imperat, aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius, quam ducere funem.
Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ,
Excepto quod non simul esses, cetera lætus.

Tai cose io ti scrivea dopo un muriccio
Del guasto tempio di Vacuna, salvo
Che tu meco non eri, assai contento.

ALCUNE

INSCRIZIONI LATINE

ALL' ILLUSTRISSIMO NOB. SIGNORE

CONTE

OTTAVIANO ROVERETI

GENTILISSIMO SIG.

CONTE OTTAVIANO

COsa nasce da cosa, ed una ciriegia tira l'altra, com'è il proverbio. Io aveva proposto di dedicarvi que' miei versi senza più. Stampati, m'entra, con qualche vergogna, un pensiere: Niente di cose latine? che farebbono buon compimento al presente? Penso tra me, se nulla avessi di questa fatta, che a metterlo in luce non mi dovesse tirare i sassi. M'occorre d'aver fatto alcune inscrizioni, che non mi sembrano la peggior cosa del mondo: questo genere di scrittura non è alieno dal resto; che tutto appartiene alla bella letteratura. Se non vi dispiace adunque, io ci fo questa giunta, e a voi con le altre cose la dedico. Ben voglio dirvi; che piacendomi oltre modo quella maniera di stile, ci ho fatto qualche piccolo studio; non però tanto, quanto la materia troppo in

vero profonda e vasta richiede. Per lo che, io le publico con qualche timore, e non ben fidandomi di me medesimo. La qual cosa io confesso e fo liberamente sapere a Voi, ed ai dotti discreti lettori, acciocchè si movano a fare alle mie Inscrizioni quella critica, che loro sembreran meritare. Io la riceverò volentieri e farommene pro, amando più d' imparare, e far bene, che di comparir d' aver fatto, quando non è. Ricevete anche questo scampolo delle cose mie colla accoglienza medesima che faceste le altre, e col favor vostro crescetemi voglia ed animo di meglio fare.

(1)

DOMVS . ALTERA
IO . ANTONII . DE . FORTVNIIS
ANIMAE . INNOCENTISSIMAE
MATHEMATICI . PHILOLOGI
AMPLISSIMI
QVAM
AEMILIA . CAMPOSTRINIA
PATRVO . SVO
QVO . NON . MELIOREM . PATREM . OPTASSET
SVA . PECVNIA . BENEMERENTI
PARAVIT
VIX . ANN . LXXXI . OBIIT . CAELEBS
XI . CAL . IVLIAS
AN . M . DCC . XC . IX

(2)

DEO . MAGNO . AETERNO
IN . HONOREM
VIRGINIS . DEIPARAE
SACRVM
PETRVS . TOMITANVS
PATRONAE . POLLENTI . SOSPITAE
SVA . IMPENSA

A . SOLO . EXCITAVIT . DEDICAVITQVE
AN . M . DCC . XC . VIII

(3)

MEMORIAE
IACOBI . QVATRINAE . SACERDOTIS
COLLEGII . SORORVM . CORPORIS . CHRISTI
CONSTITVTORIS
QVI . VIX . AN .... OB . CAL . MAIIS
ET
LEONARDI . FRATRIS
QVI . SVBITA . VI . MORBI
CASV . ACERBISSIMO . POSTRIDIE . ABSVMPTVS
IVXTA . SITVS . EST
AN . M . DCC . XC . VIII .

(4)

HIC . SITVS . EST
FRANCISCVS . LEONARDVS
CHIMICVS . VIR . FRVGI . SOLLERS
CVM . VRSVLA . FERRARIA
ET . MARCO . MORONO . MARITO
CONSOBRINO . SVO
CVIVS . IN . HEREDITATEM . ET . COGNOMEN

LEONARDORVM . FAMILIA . FVERAT . VOCATA
VIX . AN . LXXI . OB . IV . ID . MAIAS
AN . M . DCC . XC . VIII
HOC . MON . VXOREM . SEQVITVR
FILIOS . POSTEROSQ . EORVM

(5)

ANTONIO . SACCHETTO
VERONENSI
QVI . PATAVIO . REDIENS
VBI . VOTVM . SOLVERAT
CVRRV . REVOLVTO
EHV . CONLISVS . INTERIIT
PRID . IDVS . MAIAS
ALOYSIVS . FILIVS
PATRI . PIENTISSIMO . MOER . F .
VIX . AN . . . .

(6)

PILA . INCENDIARIA
IN . VERONENSI . OPPVGNATIONE
AB . GALLIS . EX . ARCE . CONTORTA
TRIBVS . TABVLATIS . PERRVPTIS
FOMITE . EXTINCTO

HIC . DEMVM . SVBSTITIT
CASV . INNOXIO
AN . M . DCC . XC . IX

(7)

DOMVM . CVRIONALEM
ANTEHAC . AB . MVNICIPIBVS . INSTAVRARI
SOLITAM
IOANNES . BONOMVS . CVRIO
SVA . IMPENSA
LABENTEM . RESTITVIT . EXORNAVITQVE
AN . . .

(8)

AEDEM
GALLICI . GERMANIQVE . MILITIS
VASTATIONIBVS . DILAPSAM
ALEXANDER . CONCINA . SACERDOS
DE . SVO . RESTITVIT . EXCOLVITQVE
ANTONIVS . FRONTINVS . SACERD .
EX . DELEGATIONE . DEDICAVIT
IV . CAL . SEPT . AN . M . DCC . XC . IX .
PIO . VI . PONT . MAX .
QVI . GALLORVM . PROH . NEFAS . CAPTIVVS

HAC . IPSA . DIE . CAELO . VALENTIAM
MVTAVIT

(9)

QVIETI . ET . MEMORIAE
ALEXANDRI . PHILOMENI
HVIVS . ECCLESIAE . CVRIONIS
THEOLOGI
TVM . DOCTRINA . TVM . MORIBVS . ANTIQVI
TEMPLI . RESTITVTORIS
ALTORIS . EGENORVM
OPPIDANORVM . PATRIS . MVNIFICENTISSIMI
QVI . VIXIT . AN . LXXX
ECCLESIAM . ADMINISTRAVIT . L .
OBIIT . XIV . CAL . QVINTILES
AN . M . DCC . . . .

(10)

IVLIO . NOGAROLAE . COMITI
QVOD . SODALITATEM . PRAEPROPERO
IVDICIO
OLIM . COLLABEFACTAM
IMPETRATO . AB . EIISDEM . IVDICIBVS
POSTLIMINIO . RESTITVERIT

PRAESIDI . MERENTISSIMO . VIVENTI
PVBLICE
AN . M . DCCC
GESTI . AB . SVA . GENTE . MVNERIS
QVINQVAGESIMO

(11)

Eadem latior

IVLIO . NOGAROLAE . COMITI
HVIVS . COLLEGII . PRAEFECTO
QVOD . EIVSDEM . COLLEGII . BONA . ET . IVRA
QVAE . DIFFICVLTATE . SVPERIORVM
TEMPORVM
DILAPSA . ERANT
PRAECIPVA . FIDE . ET . INDVSTRIA
EIDEM . VINDICAVERIT
ITA . VT . A . QVIBVS . IVDICIBVS . DISTRACTA
FVERANT
AB . EISDEM . VIDERIT . RESTITVTA
COLLEGIVM
RECREATORI . INFELICITATIS . CIVIVM
SVORVM
VIVENTI . PVBLICE
AN . M . DCCC

QVOD . MVNVS
AB . HINC . ANNOS : QVINQVAGINTA
NOGAROLEA . FAMILIA
SIBI . PROPRIO . CHARITATIS . IVRE
VINDICAVIT

(12)

CAROLVS . NILSII . F . LINNAEVS . DOMO . HOL
MIA . EX . SVTORE . MEDICVS . PHILOSOPHVS
CVM . INVIDIA . ADVERSAQVE . FORTVNA . DIV
CONFLICTATVS . EST . TVM . REGNA . NATV
RAE . OMNIA . PERLVSTRANS . PEREGRINIS . IN
PHILOSOPHIAM . INVECTIS . OPIBVS . IN . EAM
SE . TANDEM . EMERSIT . LAVDEM . VT . EO
SVBINDE . AVCTORE . AC . DVCE . PROBATISSI
MI . QVIQVE . IN . PHYSICIS . VTERENTVR
VIX . AN . LXXI . OB . AN . M . DCC . LXX . VIII

(13)

IOANNES . IVSTVS
X . VIR . IN . VENETA . RE . PVBLICA
ADMINISTRANDA . SOLLERTISSIMVS
PERITISSIMVS . REI . NAVALIS
IN . SVMMO . TRIVMVIRATV

FIDE . EGREGIA . PIETATE . FVIT . ADMIRABILI
VERSO . REI . PVBLICAE . STATV
FRANCISCO . II . AVGVSTO
EANDEM . PRAESTITIT . FIDEM
VIX . AN . LXXXI
OBIIT . CAL . MARTIIS . AN . M . DCCC
OCTAVIVS . MONTAGNA
SACERDOS . VERONENSIS
PATRONO . INCOMPARABILI
CVM . LACRIMIS . POSVIT

(14)

QVIETI . AETERNAE
IVLII . CAESARIS . A . LISCA . COMITI
PATRISFAMILIAS . FRVGI . INDVLGENTISSIMI
EFFVSA . IN . PATRIAM . CHARITATE
CVI . ETIAM . PROCVRANDAE
DVODECIES . DVVMVIR . CREATVS . EST
ET . SAMARITANAE . MONTANARIAE . VXORIS
MATRONAE . RARISSIMI . EXEMPLI
ET . PVDICITIAE
IOANNES . BAPTISTA . FRANCISCVS
EQVITES . HIEROSOLYMITANI
ET . ALEXANDER . CANONICVS . FILII

PARENTIBVS . OPTIMIS . CVM . DOLORE
FECERVNT . ET . SIBI
AN . M . DCC . LXXX . IV

(15)

In sacello rustico
TIBI
VIRGO . DEIPARA
CAELI . TEMPESTATVMQVE . POTENTI
SACELLVM
PICTVRA . SVPELLECTILE . CETERO . CVLTV
ORNAVI
MAGNAE . PATRONAE . SOSPITATRICI
ALOYSIVS . MAZZA
VTI . VOLENS . PROPITIA
MALA . OMNIA . VISA . ET . INVISA
AB . CLIENTVLO . TVO . VXORE . LIBERIS
PECORE . AGRO . DEFENDAS
AN . M . DCCC

(16)

QVISQVIS . INGREDERIS
RELIGIONEM . LOCI . VENERATOR
DEVM . OPT . MAX

ANIMO . VOTIS . NON . GENV . COLI . MEMENTO
IMPIETATIS . VINDICEM . SPERATO
A . TE . AVERSVM
PRECIBVS . ET . HOSTIIS . CONCILIATO
QVAE . MELIOREM . TE . FACIANT . POSCITO
ID . TE . MONITVM . VOLVI
NE . HINC . VACVVS . REDIRES

(17)

COLONI . HVC . OMNES . BONI . AD . ESTE
DEVM . RITE . ADPRECANTES
OMNIA . VT . HERO . FAXIT . PROSPERA
NE . FRVGIBVS . GRANDO . IMBER . AESTVS
NOCEANT
NEV . VINEIS . ARBORIBVSQ . RVBIGO
LVPVS . MALAVE . CONTAGIA . PECORI
OFFICIANT
VESTRA . RES . AGITVR
SI . DOMINO . ANNVS . RISERIT

(18)

In . fronte

DEO . OPTIMO . MAXIMO
ET . MAGNAE . MATRI
SACRVM

(19)

DVCES
CETEROSQ. MILITES
EXERCITVS. FRANCISCI. II
PII. FEL. AVG
QVI. VERONENSI. BELLO
QVATER. SVBINDE. CAESIS
PROFLIGATISQ. TRANS. PADVM. GALLIS
IN. ACIE. FORTITER. OCCVBVERVNT
CIVITAS. SERVATA
ADSERTORES. SVOS
MAGNAE. ANIMAE. PRODIGOS
PIACVLARIBVS. HOSTIIS
EXSEQVIIS. LAVDATIONE. PROSEQVITVR

(20)

LEOPOLDVS. MINOTTVS

DOMO. NIGRARIO. RECTOR

PAROECIAE. SS. TRINITATIS

RELIGIONIS . INCREMENTVM . SVORVM
QVE . VTILITATEM . VNICE / SPECTANS
OMNIA . IN . ID . STVDIA . ET . LABORES
CONTVLIT . EGENORVM . SVBSIDIIS . SE
SVAQVE . IMPENDIT . EFFVSISSIMA . CA
RITATE . IPSE . INTERIM . PROPE . MEN
DICATO . VICTITANS . TEMPLI . NITO
REM . ET . DIVINI . CVLTVS . MAIESTA
TEM . IN . PRIMIS . ADAMAVIT . SACEL
LVM . DEIPARAE . VIRGINI . STRVCTVRA
ET . FORMA . AD . EXEMPLVM . LAVRE
TANI . GRAPHICE . EXACTVM . A . SOLO
EXCITAVIT . PICTVRA . IMAGINE . SVPEL
LECTILE . CETERO . ORNAMENTO . EX
COLVIT . IN . EOQVE . SACRVM . QVOT
DIE . CVRAVIT . PRIVILEGIO . AMPLISS
MAQVE . VENIA . AB . PIO . VI . PONT
MAX . IMPETRATA . PIIS . MANIBVS . EX

PIANDIS . CVM . RE . DOMESTICA . ET ECCLESIAE . REDITIBVS . LABORARET NVLLI . TAMEN . DEFVIT . VLLA . IN . RE SOLLERTISSIMA . PIETATE . PRO . LVCV LENTISSIMO . PATRIMONIO . VTENS . SPE CTATAE . VIR . INNOCENTIAE . PRISCIS TVM . MORIBVS . TVM . DOCTRINA . I DEMQVE . IN . REBVS . GERENDIS . ET . DI FICILLIMIS . EXPLICANDIS . PRVDENTIA PLANE . SINGVLARI . VIGILIAM . SVAM FIDELITER . OBIIT . AN . XVIII . VIXIT . LXXI DECESSIT . IX . CAL . NOVEMBRES . M DCC XC . IX . PROSEQVENTIBVS . AMPLISSIMO FVNERE . BONIS . OMNIBVS . EREPTVM QVE . SIBI . PATREM . COLLACRIMANTI BVS

SACERDOTES . ET . PLEBS
PAROECIAE .

MERENTISSIMI . PARENTIS . LAVDES . PO STERITATI . COMMENDARVNT . INSCRI PTIONE . ANTONIO . CAESARI . SODALI PHILIPPIANO .

IMPERATA

(21)

H.S.E.

LAZARVS . HVIAZIVS

NATIONE . PANNONIVS . COMES . PRO TRIBVNVS . COPIARVM . IMP . FRANCISCI II . AVG . CAESARIS . IDEMQ . DE . PRAETO RIO . VNVS . BELLICA . LAVDE . FIDE . CLA RISSIMVS QVI . DVM . VERONENSI . BELLO DISIECTOS . GALLOS . VRGET . VEHEMEN TIVS . AD . CASTRVM . ACTIANVM . PEREM PTVS . EST . INFELIX . QVEM . POST . DV DVM . SVSCEPTA . VVLNERA . IN . IPSO VICTORIAE . EXITV . AC . PROPE . HONO RVM . FASTIGIO . VITA . DEFECERIT . CE CIDIT . NON . APRIL . AN . M . DCC . XC . IX VIX . AN . XXXI . SIBI . PARVM . GLORIAE SATIS . CAIETANVS . VALSECHIVS . AMI CI . DESIDERATISSIMI . QVEM . A . MOR TE . OLIM . VENDICAVERAT . SVBLATVM EX . ACIE . CORPVS . TANDEM . EHV . MI SERVM . OFFICII . GENVS ! EFFERENDVM ATQVE . HIC . SEPELIENDVM . CVRAVIT

(22)

IOSEPHVS. VECELLIVS. VERONENSIS
SODALITATIS. DIVI. PHILIPPI. NERII
PRAEPOSITVS

VNIVERSAE . VITAE . ET . REI . ADMINI
STRANDAE. RATIONEM. AD. COMVNE. CO
MODVM . RETVLIT. CVM. APVD. VENE
TORVM . OPTIMATES . PLVRIMVM . FIDE
ET. GRATIA. VALERET . EA . NVNQVAM
NISI . IN. DEPRECANDIS . AMICORVM . PE
RICVLIS . VEL . INOPIA . LEVANDA . VSVS
EST. SODALITATEM . SVAM . CVM
OB . PROVENTVVM . TENVITATEM . ALIA
QVE . INCOMMODA . DESPERATIS . REBVS
IN . EO . ESSET . VT . PROPE . DISSOLVERE
TVR . CERTA . SVMMA . AB . SENATV . A
LIENISSIMO . PRAESERTIM . TEMPORE
IN . PERPETVVM . IMPETRATA . RESTITV
IT. EIDEM . TEMPLDM . CVI . AB . ORAN
DO . NOMEN . EST . MAGNA . IMPENSA . AB
INCHOATO . EXCITAVIT . VBI . ETIAM . A
NIMIS . AD . PIETATEM . INSTITVENDIS

PLVRES . ANNOS . SOLLERTISSIME . INCV
BVIT . EORVM . QVAE . AD . DEI . CVI
TVM . AVT . DOMESTICVM . PERTINENT
PLERAQVE . DE . SVO . VEL . CONSTITVIT
VEL . INSTAVRAVIT . VEL . AVXIT .
BONA . SVA . ITA . SOCIIS . PATERE . VC
LVIT . VT . NEMINI . NON . ESSET . INTE
GRVM . AEQVE . PLANE . IIS . VTI . AC . SV
IS . SED . NEQVE . EXTERORVM . VLLI
SE . DEESSE . OPIBVS . CONSILIO . AVCTO
RITATE . PASSVS . EST . IDEM . IN . NI
TENDO . QVOD . SEMEL . IN . SE . RECEPIS
SET . STVDIO . ET . FIRMITATE . FVIT
INCREDIBILI . VT . MINVS . ETIAM . SIBI
PARCERET . BONORVM . SEMPER . PA
TROCINIVM . SVSCEPIT . EGENORVM
PRAESERTIM . QVIBVS . ETIAM . TESTA
MENTO . AVXILIA . IN . PERPETVM . CVRA
VIT . NONNVLLOS . IN . TOTVM . DIV . SV
STENTAVIT . PVELLIS . VT . SE . CHRISTO
VOVERENT . CVM . DIFFICVLTATE . DO
MESTICA . IMPEDIRENTVR . DOTEM . DE
SVO . IPSE . SVPPEDITAVIT . COLLE
GIO . VIRGINVM . CHRISTI . REDEMPTO
RIS . QVIBVS . SVBRVENTE . IDENTIDEM
MVROS . VI . FLVMINIS . AEDIVM . FVNDA

MENTA. FATISCEBANT. PERICVLVM. A
VERTIT. EGITQVE. CVM. SENATV. VT
PECVNIA. AD. MARMOREVM. AGGEREM
IN. FLVMINE. EXSTRVENDVM. PVBLICE
REPRAESENTARETVR. FLAGITIOSO
RVM. HOMINVM. VEL. COMPRIMENDAE
AVDACIAE. VEL. PENITENTIAE. CVRAN-
DAE. QVOD. POTISSIMVM. NITEBATVR
CONSTAN TIA. ET. HVMANITATE. STV-
DVIT. SIN. GVLARI. QVO. ETIAM. NON.
NVLLORVM. SVBIIT. INVIDIAM. INQVE
VITAE. VEL. EXISTIMATIONIS. DISCRIMEN
ADDV. CTVS. EST. CVM. AEQVE. BONIS
ESSET. CARVS. ET. SCELESTIS. INVISVS
MAIORA. IN. SVORVM. COMODVM. MOLIEN
TEM. MORS. OCCVPAVIT. QVIBVS. TA
MEN. NEC. MORIENS. DEFVIT. IIS. NAM
QVE. AD. CONSTABILIENDAM. SODALI
TATEM. SATIS. AMPLVM. PATRIMONI
VM. RELIQVIT. OBIIT. XV. CAL. NOV.
AN. M. DCC. XC. V. VIXIT. LX. IV. CVM
DVOS. IPSOS. MENSES. ACERBISSIMIS. DY
SVRIAE. DOLORIBVS. ESSET CONFLICTA
TVS. ELATVS. EST. POSTRIDIE. MA
GNO. CVM. DESIDERIO. AG. LVCTV
ANTONIVS. CESAR. PARENTIS

INDVLGENTISSIMI
IMMORTALE. BENEFICIORVM. EIVS
AETERNIQVE. DOLORIS
MONVMENVM. EXSTARE. VOLVIT

F I N E.

2072 4

BINDING SLIP

PQ
4687
C9A17
1807

Cesari, Antonio
Rime piacevoli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY